

# PRETIOPERAI

n° 113-114 • Ottobre 2016



*Se non ora,  
quando?*

Supplemento al numero 168 di «QUALEVITA»

# Editoriale

di ROBERTO FIORINI

*“Se non ora, quando?”*<sup>1</sup>. C'è urgenza. Non si può più tergiversare. La perdita di tempo è colpevole. E può essere fatale. Vale per la situazione del pianeta, come abbiamo messo in luce dell'editoriale precedente. Ma vale anche per la chiesa, per le chiese.

*“Se non ora, quando?”*? Segnala una lettura del tempo, degli indizi che è doveroso interpretare, da cui emergono obbligazioni alle quali non è possibile sottrarsi perché la posta in gioco è altissima. Primo Levi l'ha usato come titolo di un suo romanzo che prende spunto da una storia vera: una banda di ebrei russi e polacchi combatte la sua guerra partigiana contro gli invasori nazisti, percorrendo l'Europa in lungo e in largo. Le vicende narrate si estendono dal luglio 1943 all'agosto 1945. Era un momento terribile per l'Europa e per il mondo intero. Era doveroso, proprio in quei momenti, prendere posizione e combattere.

*“Se non ora, quando?”*? Vale per la vita di ciascuno di noi. Quando ci troviamo di fronte a decisioni non più rimandabili. Ma anche nella quotidianità che può essere preda della routine, dell'inerzia. A questo proposito ritorna puntuale ogni mattina il risveglio con il salmo 94 che apre la preghiera ufficiale della chiesa: “ascoltate oggi la sua voce: «non indurite il cuore»”. Ogni giorno la chiesa sparsa per il mondo si sente rivolgere questa parola. Ad essa innanzitutto è rivolta e il compito primissimo è di ascoltarla. Per nutrirsi e così, solo così, poterla seminare.

*“Se non ora, quando?”*? L'abbiamo messo in copertina sotto la foto di un libro di oltre seicento pagine intitolato *“La riforma e le riforme della Chiesa”*, pubblicato dall'editrice Queriniana. Raccoglie i contributi di un seminario di studi organizzato dalla rivista dei gesuiti *La civiltà cattolica* dal 28 settembre al 2 ottobre 2015, nella sede romana<sup>2</sup>. Trenta studiosi “fra eccle-

---

<sup>1</sup> È attribuito a Hillel il vecchio, un rabbino vissuto alcuni decenni prima di Gesù. È parte di un suo detto che completo suona così: “Se io non sono per me, chi è per me? E, se io sono solo per me stesso, cosa sono? E se non ora, quando?”.

<sup>2</sup> “Il seminario ha avuto un carattere non ufficiale come iniziativa di teologi e teologhe – tre laici e tre laiche, undici religiosi e una religiosa, 11 presbiteri diocesani e un arcivescovo – organizzato dalla rivista *La Civiltà Cattolica*”.



siologi, storici, ecumenisti, canonisti ed esperti di pastorale provenienti da tredici paesi” – tutti i continenti, eccetto l’Oceania, erano rappresentati – hanno presentato le loro relazioni e dialogato in uno scambio “reale e schietto”. A cinquant’anni dalla chiusura del concilio si sono riuniti sul tema: «La riforma della Chiesa e le riforme nella Chiesa».” La prefazione di Carlos Maria Galli e Antonio Spadaro presenta in esergo un versetto dell’Apocalisse: «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5), una parola che esprime in maniera limpida l’intenzionalità e l’orientamento del seminario. Da qui è nato questo libro la cui finalità è “*constituire un insieme vario di diversi contributi teologici di altissimo livello per pensare le riforme della chiesa e nella chiesa*”.

La presenza numerosa, ma non affollata, dei partecipanti con pluralità di competenze ha garantito una ricchezza interdisciplinare dinanzi a obiettivi davvero ambiziosi. Basti questa citazione: “pensare in dialogo la riforma e le riforme *nella e della* chiesa cattolica; ...elaborare formulazioni ecclesiologiche in vista di formule canoniche e formulazioni giuridiche che concretizzino idee teologiche; analizzare macroriforme istituzionali nel segno della trasformazione missionaria della chiesa e delle attuali sfide della globalizzazione; ripensare la comunione sinodale della chiesa a partire dal popolo di Dio, dal collegio episcopale e dal vescovo di Roma; vedere le implicazioni della «conversione del papato» (EG) e del ruolo del cattolicesimo di fronte ai vari dialoghi ecumenici; sviluppare alcune linee del magistero di papa Francesco sulla riforma per aiutare a discernere i processi in atto e, soprattutto le forme di istituzionalizzazione futura”.

Si utilizza senza esitazioni la parola *riforma*, tanto carica di storia e di reticenze, e la si assume come punto di incrocio dei ragionamenti: “La riforma deve prestare molta attenzione al contesto culturale in cui è immersa la chiesa. Il concetto di riforma spinge la chiesa a conformarsi in modo dinamico con la *forma Christi*, con il rischio però di essere ridotta al suo mero carattere formale. Essa esige che si stabilisca un punto *a quo* dal quale prendere le mosse, ossia le sue deformazioni, ma non individua con chiarezza il termine *ad quem* ossia la direzione da seguire”.

La direzione del cammino viene individuata nel movimento contrario all’introversione, all’autoreferenzialità, alla concentrazione su se stessi. “La riforma implica l’audacia – *parresia* – di uscire, nonostante ciò comporti il pericolo di incorrere in incidenti e la perdita delle comodità, che induce a rinchiudersi... Oggi Francesco promuove una riforma a partire dal vangelo e dalle periferie della povertà. *La riforma della chiesa è attuare la rivoluzione evangelica ed evangelizzatrice della tenerezza*”.



Possiamo dire che la finalità di questo importante seminario è di sostenere Francesco nella sua opera riformatrice che, come è evidente, sta incontrando opposizioni, perché quello che si propone ha la valenza di un *nuovo inizio*.

“Se il Vaticano II fu, come diceva Karl Rahner, «l’inizio di un inizio», il pontificato di Francesco è un nuovo inizio di quell’avvio di riforma *promosso dal Concilio*. Con l’attuale papa la ricezione del concilio e la riforma della chiesa – non solo della curia – sono entrate in una nuova fase. La questione decisiva è l’ermeneutica della riforma” (C.M. Galli).

Già nell’immediato dopo concilio teologi di primo piano avevano aperto scenari che indicavano la direzione. Rahner aveva interpretato il Vaticano II come il passaggio a una chiesa effettivamente mondiale, mettendo in guardia contro il rischio di esportare un cristianesimo occidentalizzato<sup>3</sup>, mentre Y. Congar aveva sottolineato l’urgenza di “*un nuovo equilibrio* tra la comunione delle chiese di primo millennio e la chiesa universale del secondo”.

Che ci sia bisogno di un nuovo equilibrio anche in rapporto alle trasformazioni di quest’ultimo secolo appare con evidenza dal seguente confronto di dati materiali. Nel 1910 i battezzati cattolici erano così distribuiti: il 70% viveva al Nord (65% in Europa e 5% in Nord America) il 30% al Sud (il 24% in America latina). Nel 2010 i cattolici che vivono al Nord erano il 32% (24% in Europa e 8% in Nord America). A quella data il 68% viveva nei continenti del Sud (39% in America latina, il 16% in Africa, il 12% in Asia, l’1% in Oceania).

“Soffia il vento del sud”, ancora nel 2012 scriveva il card. Kasper e davvero Francesco rappresenta l’arrivo del Sud nel cuore della chiesa. In uno scritto successivo, dopo l’elezione del nuovo vescovo di Roma aggiungeva: “Francesco è il primo papa che viene dall’emisfero del Sud o, come lui ha detto, dalla fine del mondo. L’incontro tra la ricezione conciliare del Sud con quella dell’Occidente ha provocato, come si verifica con gli

---

<sup>3</sup> “Fatte alcune eccezioni relativamente piccole ...il cristianesimo, in quanto merce occidentale, non è riuscito a imporsi nelle culture superiori dell’Oriente e nel mondo dell’Islam... Le cose stanno così: o la chiesa vede e riconosce le differenze essenziali delle altre culture in seno a cui deve diventare chiesa mondiale, e ne trae le necessarie conseguenze con ardore paolino, oppure rimane una chiesa occidentale tradendo così in fondo il senso che il Vaticano II ha avuto. (K. Rahner, *Sollecitudine per la chiesa*, Roma 1982, 356-7).



spostamenti sotterranei di placche tettoniche, *un terremoto*. Alcune cose che erano state mal costruite sono crollate dalla sera alla mattina. Le fondamenta solide hanno resistito; ed è sopra queste fondamenta che si può intraprendere una nuova edificazione”.

Aveva ragione Congar quando nel lontano 1950 diceva: “Nell’insieme, le iniziative e il rinnovamento provengono soprattutto dalla periferia, dalle frontiere della chiesa”. (Citazioni dal contributo di C.M. Galli).

Davvero possiamo dire con convinzione: “*Se non ora quando?*” non solo per il rinnovamento della chiesa cattolica, ma per lo stato del pianeta. Per il quale una svolta decisa è vitale perché ancora ci possa essere un futuro per le generazioni che ci succederanno.

Ormai appare chiaro che una chiesa racchiusa e autoreferenziale è un non senso. La sua riforma consiste nel ripensare se stessa a partire dall’Evangelo. Questo è il debito che la chiesa ha verso il mondo, questo mondo di oggi. Sottolineando che la sua comunicazione potrà avvenire non tanto attraverso i modernissimi strumenti di reclamizzazione di un prodotto o con attivismo frenetico, ma per dirla con Dossetti, deve essere “frutto di un’esuberanza di essere”. Una forma di irradiazione dentro la vita e la storia umana, mediante relazioni concrete dove i volti tornano ad incontrarsi.

\* \* \*

Nelle pagine che seguono troverete il frutto del nostro convegno annuale che aveva per titolo: “*Cambia la figura della chiesa?*”. Riportiamo l’intervento di Serena Noceti che ha dedicato a noi l’intera giornata, una delle tre teologhe presenti al seminario di cui sopra ho parlato. Seguono le testimonianze di vita che rappresentano il cammino di riforma che i preti operai hanno fatto nel loro percorso ministeriale. Sono stati tra noi anche i preti bergamaschi che vivono nella tenda e il loro racconto è narrato nei due scritti che riportiamo. Ricordiamo i novant’anni di don Carlo Carlevaris e il decimo anniversario della morte di Bruno Borghi, il primo prete operaio italiano. Altri due di noi, Piero e Domenico della diocesi di Brescia, sono volati via. Anche loro ci dicono una parola vissuta. Dall’incontro europeo delle rappresentanze dei PO è arrivato l’eco delle loro riflessioni.



# CONVEGNO di BERGAMO

11 giugno 2016

## CAMBIA LA FIGURA DELLA CHIESA?<sup>1</sup>

Relazione di Serena NOCETI

Ci sarà riforma? La riforma di Francesco sarà possibile ed efficace? La nostra vita di chiesa potrà tornare ad essere alimentata in maniera più diretta e più forte dalla capacità inedita e creativa dell'evangelo? Questa è la domanda chiave da cui partire.

Articolerò un percorso intorno ad alcuni passaggi fondamentali.

Il primo verterà sulla chiamata ad essere la chiesa del Concilio. A questo mira la sfida di Francesco: ricollocare la chiesa su questa base.

In un secondo momento, cercherò di riflettere su cosa significhi un processo di riforma per un'istituzione complessa qual è la chiesa cattolica; e su quali siano le condizioni per una riforma efficace, che faccia fronte alle resistenze. Infine, dopo questi due elementi di prospettiva, proverò a stendere un bilancio sui primi tre anni di papa Francesco o, meglio, sulla chiesa che cammina con lui. Questo mi porterà ad affrontare la questione del potere e dei soggetti che sono coinvolti nel processo di riforma della chiesa.

---

<sup>1</sup> Testo tratto dalla registrazione a cura di Angelo Reginato. Inoltrato alla relatrice prima dell'attuale pubblicazione.

# I. PER ESSERE LA CHIESA DEL CONCILIO

## 1. Sotto il segno della sorpresa e dell'interruzione

### Un papato insolito

Torniamo a quel pomeriggio del 13 marzo del 2013, in cui c'è stata l'elezione di papa Francesco. In particolare al suo irrompere sulla scena, al linguaggio da lui usato.

Oltre al "buonasera" e alla veste – su cui si sono soffermati i commentatori – vi è il riferimento alla chiesa di Roma (che delinea una differente collocazione ecumenica), la menzione del "popolo di Dio" (ripetendo tre volte questa parola, che era diventata tabù nel contesto ecclesiale europeo), la richiesta della benedizione (appellandosi così al sacerdozio comune).

### A 50 anni dal concilio Vaticano II

Dalle parole e dall'atteggiamento di quei primi cinque minuti, sono riecheggiate le grandi parole del Concilio, dimenticate e persino vietate nel lessico della chiesa italiana.

Dunque, fin da subito, si delinea un papato che gioca sulla sorpresa e sull'interruzione.

E dopo quella eloquente presentazione, la visita a Lampedusa, primo atto pubblico fuori dalle mura vaticane.

In questo modo, Francesco ha riaperto il cantiere interrotto del Concilio Vaticano II.

### Tempo di disagio, lamento, ri/discussione; attese di cambiamento

Gli ultimi trent'anni sono stati anni di disagio, di lamento, di ridiscussione del Concilio, sotto molteplici aspetti. Sono stati anche anni di "scisma sommerso" (P. Prini) e di attesa di un cambiamento, tenuta viva da piccoli gruppi in cerca di un'alternativa, sempre però in posizione marginale.

### La rinuncia di Benedetto XVI: cambiare si può

L'interruzione di questo trend è iniziato con la rinuncia di Benedetto XVI: un gesto che ha mostrato la possibilità di cambiare anche ciò che si riteneva ovvio.

### Tre fasi di un post-concilio in travaglio: 1965-1985; 1985-2000; 2000-2013

Con Francesco, si apre una quarta fase nella recezione del Vaticano II.

La prima – dal 1965 al 1985 – è stata una fase di recezione entusiastica e



partecipativa, che ha permesso a molte chiese (in primis, quelle dell'America Latina) di ripensare la propria figura complessiva. Il contesto culturale degli anni '60-70 ha certamente favorito l'impresa.

Ma con gli anni '80 prende avvio un consolidamento istituzionale che, pur in linea con logiche sociologiche, ha interrotto l'elemento dinamico ed ha staticizzato la realtà ecclesiale. Di fatto, in quegli anni abbiamo assistito ad un ripensamento del processo, in nome della prudenza. E' in questo periodo che viene scelto come prefetto per la Congregazione della Dottrina della Fede J. Ratzinger: una scelta chiara di una teologia e di una critica alle posizioni conciliari. Viene steso il nuovo Codice di Diritto Canonico, che ha determinato una certa applicazione del Concilio. Nel sinodo dei vescovi del 1985 si abbandona definitivamente la concezione della chiesa come "popolo di Dio" a favore di una concezione "comunionale", dove la comunione viene definita dagli aggettivi "gerarchica" ed "eucaristica". In questa fase, cambiano i protagonisti: se, all'inizio, la recezione è fatta dalle chiese locali (soggettualità del popolo di Dio che, insieme ai vescovi, provavano ad incarnare il Concilio nei diversi contesti), dall'85 in poi la recezione è affidata all'ermeneutica magisteriale pontificia, che distingue tra interpretazioni corrette o meno. Emerge la soggettualità di parola dei vescovi ed un'ermeneutica sui documenti. Il Catechismo della chiesa cattolica rappresenta un passaggio-chiave di questa fase.

Dall'85 al 2000, la recezione del Vaticano II è tutta nelle mani di Giovanni Paolo II, il quale si richiama alla bussola del Concilio, ma ne determina le prospettive interpretative. In questa fase, si privilegia un'ottica universalistica e si attiva un processo di centralizzazione romana. La recezione del Concilio è affidata ad una Curia pervasiva, che controlla quanto messo in atto dalle chiese locali, come anche la riflessione teologica. Il movimento ora va dal centro verso la periferia; e le cinghie di trasmissione sono costituite da vescovi e teologi, accuratamente scelti per trasmettere un nucleo dottrinale sicuro. In questa fase, la chiesa sviluppa una presenza pubblica come soggetto portatore di valori altri, insieme ad un rallentamento del confronto ecumenico.

Questo meccanismo si è ulteriormente rafforzato tra il 2000 e il 2013, periodo in cui si è rafforzata l'ermeneutica magisteriale del Concilio, che ha ampliato il proprio raggio d'azione, includendovi anche il dibattito post-conciliare e distinguendo tra la legittima posizione della "continuità" e quella ritenuta problematica della "discontinuità". Il pensiero di Ratzinger-Benedetto XVI offre una recezione conciliare imperniata sulla "dottrina della verità", insieme ad una forte sottolineatura dell'etica, radicata in una legge naturale che la rende vincolante per tutti.

## **Tre anni dopo: una chiesa in transizione**

Oggi, lo scenario è del tutto differente. L'inverno ecumenico sembra terminato. E tuttavia, siamo nel bel mezzo del guado, una situazione analoga allo Yabbok attraversato da Giacobbe: nel pieno della lotta, non ancora dall'altro lato. Dunque, come pensare questo tempo? Proverò a rispondere alla luce delle tre encicliche fondamentali di Francesco – quella programmatica: *Evangelii Gaudium*; la *Laudato Si'*, rivolta a tutti; ed *Amoris Laetitia*, teologicamente più problematica ma strategicamente importante nel processo di riforma – insieme ai tanti discorsi, omelie e gesti compiuti in questi tre anni. Per Francesco, infatti, vi è un legame stretto tra parola e gesto. E il dato simbolico è decisivo nell'azione di Francesco.

## **2. Una "relativa" novità**

### **Re-visione e ri-assunzione dell'evento conciliare**

Che tipo di recezione del Concilio viene promossa in questa fase? L'ermeneutica magisteriale, che pure permane, riesce ad allargare la partecipazione, come nell'immediato post-Concilio? O tutto rimane nelle mani di vescovi e teologi consenzienti?

Un primo messaggio che emerge sia dai documenti che dallo stile di Francesco consiste nel non separare le parole dall'agire. Sul versante della coerenza, del significato simbolico, dello stile si coglie una novità. Invece, quanto ai contenuti dottrinali, non vi è solo una novità assoluta bensì relativa al Concilio, ovvero una ripresa dell'ecclesiologia conciliare, una revisione alla luce delle vicende delle chiese latinoamericane degli ultimi cinquant'anni. La revisione non è semplicemente la riproposizione dei testi conciliari: Francesco cita poco il Vaticano II. Piuttosto, è una ri-assunzione dell'evento conciliare alla luce di quella recezione avvenuta nella carne delle chiese latinoamericane.

In queste chiese, è stato mantenuto vivo il nucleo del Concilio, ovvero la visione del "popolo di Dio", che ha trovato forma nelle comunità di base e su cui si sono soffermate le teologie della liberazione.

### **Le fonti: Concilio, Teologia del popolo; Conferenza di Aparecida**

Le fonti di Francesco sono, oltre al Concilio, la "teologia del popolo" di Lucio Gera, la Conferenza di Aparecida e l'esperienza di Bergoglio, gesuita e vescovo di Buenos Aires, che si è confrontato con l'Argentina della dittatura militare, prima, e della crisi economica, poi.

Le parole di Francesco fanno risuonare le parole del Concilio, facendo gioire chi ne ha sofferto la precedente espulsione e mettendo in difficoltà quanti nella chiesa non parlano quel linguaggio bensì quello della dottrina e del



sacro. Il linguaggio di Francesco è quello quotidiano, a tutti comprensibile, e radicalmente evangelico. Con questo linguaggio rilancia la visione del Vaticano II, in una chiesa finalmente divenuta mondiale. Come auspicava Karl Rahner, secondo il quale, dopo la prima breve fase giudeo-cristiana e quella lunghissima eurocentrica del logos ellenistico-latino, col Vaticano II si apre una fase mondiale, in cui le diverse realtà locali possono offrire la loro specifica inculturazione del Vangelo.

### **Le pagine dimenticate del Concilio**

Francesco riprende le pagine dimenticate del Concilio. In particolare, quelle della chiesa come "popolo di Dio" (LG 9) e della chiesa "povera e dei poveri" (LG 8). Parole praticamente assenti negli Orientamenti pastorali della chiesa italiana degli ultimi quarant'anni. E poi, il "sensus fidelium" (LG 12), ovvero l'idea che tutti i battezzati partecipano del munus profetico e sacerdotale di Cristo (LG 10-11); e la lettura dei "segni dei tempi" (GS 4.11), prospettiva-chiave della *Gaudium et Spes*, scomparsa nella riflessione europea, secondo cui per comprendere (e non solo interpretare) l'evangelo occorre ascoltare e discernere i linguaggi del proprio tempo (GS 44). L'episcopato italiano apriva i propri documenti con una lettura della realtà, ma nella forma di un elenco di problemi. Con Francesco, torna una differente lettura della storia.

### **La chiave di volta: è il vangelo che fa vivere la chiesa**

Viene ripresa l'intenzione ultima del Concilio, ovvero una lettura pastorale dell'esperienza ecclesiale che ponga come principio dinamico del proprio agire l'evangelo. Non un principio di autorità, né dottrinale o sacramentale ma quell'annuncio del Vangelo che il Concilio aveva recuperato anche grazie ai movimenti biblico-patristici e a quello missionario che ne hanno preparato il terreno. Tra le tante cose che fa la chiesa, c'è un primum, come affermano *Dei Verbum, Lumen Gentium, Ad Gentes*: l'annuncio del vangelo.

Nella lettura che Francesco fa di questo principio costitutivo nell'*Evangelii Gaudium*, emergono delle caratteristiche nuove, rispetto al Concilio e alla sua immediata ripresa (*Evangelii Nuntiandi*): con molta più forza afferma che l'evangelizzazione deve vedere tutti i battezzati come soggetti; deve parlare in tutti i luoghi e deve farlo con le parole della vita quotidiana (narrativo, metaforico, dialogico...); deve mirare all'evangelizzazione delle culture, in quanto dell'evangelo si offre sempre un'ermeneutica inculturata; l'evangelizzazione deve mirare all'essenziale, nella consapevolezza che esiste una "gerarchia delle verità"; deve ritrovare il suo senso kerygmatico-mistagogico. Dall'annuncio del Vangelo sorge un processo di ecclesiogenesi, che dà forma ad una "chiesa in uscita".

Insieme al recupero delle grandi parole del Concilio, ripensate alla luce

dei cambiamenti avvenuti, gioca nell'agire di Francesco la consapevolezza che il Vaticano II intendeva essere un concilio di "riforma". Giovanni XXIII parla di "aggiornamento"; Paolo VI parla esplicitamente di "riforma" e di "rinnovamento" della chiesa.

### **Fine del modello tridentino?**

Il Vaticano II dichiara chiusa la fase tridentina della chiesa. Il modello tridentino di chiesa non è più sostenibile – dicono i padri conciliari – né dal punto di vista biblico-teologico né da quello socio-religioso.

L'inadeguatezza di quel modello è dovuta al fatto che esso è fondato intorno al principio di autorità: la chiesa è una società fondata da Cristo, in cui l'unione morale di più soggetti, in ordine al fine della salvezza delle anime, viene garantita da un'autorità delegata, dal potere qualificante di alcuni rispetto a tutti gli altri. Questo modello trova forma nella parrocchia tridentina, pensata per un contesto rurale, basata sul ciclo dell'anno agricolo. Un modello che mira alla sacramentalizzazione, dove la catechesi svolge la funzione di preparazione al rito. Un modello infantilizzante: i laici sono considerati degli eterni bambini, non riconoscendo loro libertà di coscienza e responsabilità d'azione. Un modello basato sull'asimmetria gerarchica tra clero e laici. Dove questi ultimi non sono soggetti ma solo destinatari (per il Bellarmino, il laico è colui che non ha alcuna funzione nella vita della chiesa!).

Dunque, principio costitutivo del modello ecclesiologicalo tridentino non è il Vangelo ma l'autorità. Le dinamiche comunicative all'interno di una simile chiesa sono unidirezionali: da chi sa a chi non sa; da chi può a chi non può; dal clero ai laici; dall'adulto al bambino; dal maschio alla donna; dal centro alla periferia. Prende forma un modello a figure standardizzate. Sorge l'istituzione dei seminari, il catechismo ai parroci.

La figura tridentina di parrocchia è la medesima in tutto il mondo. Un modello simile non è fatto per il cambiamento ma vive di una dinamica di mantenimento. Ora, sarà la rivoluzione industriale e i processi di urbanizzazione ad interrompere questa dinamica.

### **Riforma come processo**

Francesco intende la riforma non come sostituzione di strutture ma come processo. Non esiste un unico modello di chiesa del Vaticano II. Piuttosto, esiste un processo, che dà forma ad una pluralità di esperienze: un processo basato sul principio dinamico e trasformativo che è il vangelo a fare la chiesa. Dunque, non più un'unica figura di chiesa.

Rispetto al tema dell'incontro - "Cambia la figura della chiesa?" - possiamo dire che il cambiamento avviene nella direzione della pluralizzazione delle figure ecclesiali e del carattere permanente del cambiamento.



### **3. Figli ed eredi del Concilio**

#### **Un'ecclesiologia in parole nuove: metafore di chiesa e cammino ecclesiale**

Concludo questo primo passaggio dicendo che Francesco ci sta dicendo che tutte e tutti siamo figli del Concilio e soggetti responsabili della sua recezione. La sua ecclesiologia riprende la visione conciliare ma la esprime con metafore nuove e recupera come categoria chiave quella del "popolo di Dio", convocato dal Vangelo, formato e riformato dalla Parola divina.

#### **Nuova collocazione, nuovo sguardo, nuovo stile**

Una chiesa che è chiamata a posizionarsi su una nuova collocazione: non più nel contesto rurale ma nella città; non più nel centro ma nelle periferie; istaurando differenti dinamiche comunicative (quest'ultimo aspetto è decisivo: le riforme avverranno solo se cambieranno i soggetti e le dinamiche comunicative). Da questa collocazione, la chiesa deve essere portatrice della forza della denuncia, che interrompe il predominio del paradigma tecnocratico, dispotico, in nome del Vangelo. Ma, accanto alla denuncia, è necessaria l'autocritica, insieme alla forza della coerenza e al potere dei segni. Da questa nuova collocazione sorge un nuovo sguardo sulla realtà ed un nuovo stile. La novità è giocata su questi tre elementi e non più sulla "nuova evangelizzazione".

### **4. Il modello ecclesiale prospettato: la figura di chiesa**

#### **La chiesa locale al centro**

Non un modello ma un orientamento per proseguire lungo la via tracciata dal Concilio. Una visione che pone al centro la chiesa locale, preoccupata dell'essenziale, popolo di Dio, chiesa sinodale, fatta di uomini e donne, di laici e pastori, comunità fraterna, misericordiosa ed inclusiva, povera e di poveri, ecumenica.

Siamo nel mezzo del guado e dobbiamo capire come esserci responsabilmente, ponendoci la domanda non tanto se "ce la farà Francesco?", quanto piuttosto: ce la faranno le chiese, con Francesco, a cambiare, a riformarsi?

## II. ECCLESIA SEMPER REFORMANDA

### 1. Ripensare la stagione post-conciliare

#### La riforma incompiuta

Nel discorso tenuto al Convegno di Firenze, del novembre 2015, Francesco ha detto: "la chiesa è *semper reformanda*", riprendendo l'espressione di Lutero. Espressione a cui è ricorso anche in seguito. Dunque, Francesco riprende non solo il processo conciliare ma anche l'istanza della Riforma.

Il Vaticano II dà inizio alla riforma liturgica. Non avviene, invece, la riforma della relazione tra Parola di Dio e vita dei cristiani. Infatti, il processo di riforma catechetico-formativa è stato abortito, ad eccezione di alcuni episcopati latinoamericani e dell'Africa sub sahariana. Già Lercaro auspicava l'invenzione di istituzioni che favoriscano la realizzazione della visione conciliare, in particolare in riferimento alla partecipazione del popolo di Dio. Un tipo di riforma istituzionale, mirante a favorire istanze partecipative, che non ha mai visto la luce. Le uniche riforme istituzionali post-conciliari riguardano la curia romana, il sinodo dei vescovi, le conferenze episcopali: nessun riferimento a forme partecipative e sinodali che coinvolgono tutti.

#### L'ermeneutica del Concilio prima di Francesco

Come si può caratterizzare l'ermeneutica del concilio promossa dai due predecessori di Francesco? Il Vaticano II ha promosso un'ecclesiologia che prende le mosse dalla chiesa locale. Nel 1992, a firma del card. Ratzinger, viene pubblicato il documento *Communio innotio*, nel quale si riscrive l'intuizione conciliare secondo cui la chiesa cattolica è nella e dalle chiese locali. Si afferma, infatti, che c'è una priorità logica, cronologica e ontologica della chiesa universale sulle chiese locali. Sono queste ultime ad essere nella e dalla chiesa universale. In questo modo si torna alla visione unica pre-Vaticano II, per la quale le chiese locali sono come le figlie rispetto alla madre. Nel 2000 esce la *Dominus Jesus*, documento che rimette in discussione il processo ecumenico. Se poi affrontiamo i documenti che riguardano le questioni morali, vediamo che al centro c'è il legame tra natura (legge naturale) e verità, offrendo interpretazioni essenzialiste, legate ad un logos storico, che non prende più in considerazione la pluralità delle diverse forme culturali e dimentica quella centralità della coscienza, con forza affermata in sede conciliare. E ancora: con la pubblicazione di *Summorum Pontificum* si afferma l'equivalenza tra rito antico e rito nuovo. Dove il nodo non sta tanto nella lingua latina ma nel soggetto celebrante del rito.

I segnali di un'inversione di tendenza, rispetto al Vaticano II, potrebbe



continuare con le notificazioni rivolte a teologi come Boff, Schillebeeckx, Dupuis. Con i cambiamenti lessicali, come quello clamoroso per designare il ministro ordinato: dal conciliare "presbitero", si torna al tridentino "sacerdote". Dove il linguaggio indica un cambiamento di prospettiva, esplicitato nella *Pastores dabo vobis*: il sacerdozio si colloca tra Dio e la comunità, come mediatore, al pari di Cristo. Una figura di nuovo sacralizzata, che mette in discussione le dinamiche partecipative ecclesiali.

## **Il ritorno della prospettiva della "riforma ecclesiale"**

Rispetto a questa ermeneutica magisteriale del Vaticano II, Francesco prende posizione. Suo punto di riferimento è la chiesa locale. Nei suoi documenti vengono citate le conferenze episcopali. Riprende con vigore il cammino ecumenico. Nelle questioni morali, mette al centro la coscienza del battezzato, chiamato a discernere, e non la legge naturale o i valori non negoziabili, che inducono ad una lettura moralistica che dimentica l'essenziale del Vangelo. Quanto alla liturgia, evita ogni tipo di logica spettacolare a favore di una celebrazione del popolo e della vita, dove vengono valorizzati quei gesti simbolici che esprimono l'essenziale evangelico.

E soprattutto, si torna a parlare di riforma ecclesiale, a discuterne liberamente. Dove la posta in gioco non è quella di porre una serie di riforme nella chiesa ma di una riforma complessiva della chiesa, una rivisitazione e trasfigurazione della sua figura. La chiesa è "un corpo inquieto" (S. Xeres): sta sempre nel cambiamento. Ma i cambiamenti, perlopiù, sono lenti. Tuttavia, nel corso della sua lunga storia, la chiesa ha sperimentato alcune vere e proprie riforme, ovvero dei cambiamenti scelti, voluti, guidati da un'idea-forza che indica strategie e passi necessari. Un momento di riforma è stato, ad esempio il Concilio di Trento, con tanto di visione e istituzioni in grado di tradurla.

## **Dalla condizione (post-)moderna una nuova sensibilità per il cambiamento**

Oggi, viviamo in un tempo di cambiamento permanente, accelerato, nel quale irrompe il futuro più che un semplice sviluppo del passato. Per noi, il cambiamento ha i tratti della novità. In questo contesto di continue mutazioni, la realtà ecclesiale è apparsa ferma.

### **1.1 suggestioni dalla teologia**

Ma come avvengono le riforme? Troviamo alcune indicazioni nella riflessione teologica.

Se leggiamo Congar, *Vera e falsa riforma nella chiesa*, possiamo recuperare quattro elementi: primato della carità, comunione, pazienza, tradizione.

Rahner, invece, parla de *la trasformazione strutturale della chiesa*. Metz e Küng mettono in relazione la riforma e l'ecumenismo, il rapporto con l'altro da sé.

La mia esperienza all'Isolotto, poi, mi porta a dire che il dissenso, il margine sono decisivi nella dinamica di ripensamento della forma ecclesiale. Lo stesso vale per il Coordinamento delle Teologhe Italiane, perlopiù al margine, dove è possibile vedere l'insieme: se sei al centro, non vedi chi ti sta alle spalle.

## **1.2 suggestioni dalle scienze sociali**

Altri elementi per capire come avvengono i processi di riforma ci vengono dalla sociologia delle istituzioni. Quest'ultima si interroga su come i diversi soggetti reinterpretono o creino i significati, organizzino le relazioni interne, la gestione del potere e le dinamiche di sviluppo storico attorno ai nuovi significati condivisi. Non semplice sostituzione di strutture ma processo che coinvolge tutti i soggetti.

### **Le vie del cambiamento e della riforma**

I sociologi dicono che il processo di riforma si svolge a tre livelli: quello dell'autocoscienza collettiva (una conversione condivisa nel modo di guardare la realtà); quello del cambiamento dello stile interno, delle modalità delle relazioni e della figura esterna (cosa viene percepito); quello delle modifiche strutturali, organizzative. Non si tratta di dedurre da un'idea forme e strutture, poiché si è di fronte ad un processo complessivo, in cui i diversi livelli, sempre inter-relati, si possono posizionare in modo differente.

Ciò che fa sorgere la riforma è la discrepanza tra le strutture esistenti e i desideri dei soggetti; tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto; tra le strutture formali e quelle informali. Quando la discrepanza diventa evidente, la riforma diviene possibile.

Sempre i sociologi, distinguono nei processi di riforma due grandi tipologie: quella che riguarda istituzioni omogenee, non grandi, i cui soggetti sono legati da un elemento comune a tutti; e quella che riguarda le istituzioni eterogenee, che veicolano la medesima esperienza ma in contesti culturali plurali. Ora, la chiesa cattolica appartiene più a questa seconda tipologia.

Le organizzazioni omogenee si riformano col cambiamento delle idee e con un'adeguata strategia di trasmissione e realizzazione. Molti hanno pensato di fare la riforma della chiesa in questo modo, a partire dalla nuova idea di chiesa elaborata dal concilio.

Ma la chiesa cattolica è un'istituzione eterogenea. E tali istituzioni non cambiano a partire da una teoria, da trasmettere in modo che venga condivisa, bensì attraverso l'elaborazione e la proposta di storie. Ovvero, una grande narrazione intorno ad un'idea forte, emotivamente risonante, capace di



dischiudere energie che aprono ad un futuro differente. Per questo, deve evocare esperienze significative, già vissute o perlomeno desiderate. Deve essere narrata in una molteplicità di forme, capaci di intercettare i diversi soggetti che fanno parte di quella organizzazione. Devono essere tradotte nel vissuto dei leader-narratori e in nuove istituzioni. Devono alimentare non tanto un pensare comune quanto una vita comune, vissuta insieme a partire da quella narrazione. Storie non assertive ma performative, ovvero in grado di attivare delle dinamiche e dei processi.

Il nostro problema in questi anni del post-concilio è stato la mancanza di una simile narrazione, insieme alla discrepanza tra il racconto e l'esperienza concreta di chiesa. È mancato un Gandhi che propone la marcia del sale, non semplice enunciazione di un'idea di giustizia ma luogo in cui ha progressivamente preso forma una nuova identità collettiva. Di questo, oggi, nella chiesa, abbiamo bisogno.

Sul piano della trasformazione dei paradigmi e delle strutture, la riforma necessita di una iniziale decostruzione a cui deve far seguito la nuova narrazione. Le condizioni che permettono al nuovo processo di essere sostenuto, in modo tale che la riforma diventi irreversibile, riguardano tre aspetti: l'identità collettiva, i ruoli gerarchici e la gestione del potere, la razionalità delle motivazioni.

## **2. Un primo parziale bilancio di questi tre anni**

### **Ce la farà Francesco?**

Nel fare un bilancio di questi tre anni di Francesco, vediamo che non solo la parola "riforma" gioca un ruolo importante ma anche che vi sono delle scelte precise che innescano un processo riformatore. Non so se Francesco abbia un preciso piano di riforma; sicuramente, ha delle strategie di riforma. Di questa strategia fanno parte una concezione della verità che si dà nella storia, di una rivelazione fatta di parole e gesti, di un'antropologia collettiva, relazionale.

### **Quattro tensioni riconciliate**

Il tutto all'interno di quelle quattro tensioni riconciliate, descritte in *Evangelii Gaudium* (222-237), ovvero: il tempo è superiore allo spazio (da qui il puntare sui processi, più che sulla sostituzione di strutture); la realtà è prioritaria rispetto all'idea; l'unità si raggiunge attraversando il conflitto; il tutto vive delle parti e del riconoscimento della loro specificità.

## **Decostruzione simbolica della figura papale**

Che cosa è avvenuto in questi tre anni? Per ora è avvenuta una decostruzione simbolica della figura papale (evidente fin dai primi cinque minuti e continuamente rilanciata), attivando una dinamica partecipativa plurale, entro la quale il papa è un semplice uomo e cristiano.

## **L'idea-forza della misericordia**

Inoltre, ha fornito fin da subito l'idea-chiave, che sta alla base della sua narrazione: il vangelo della misericordia. E ancora: suggerisce delle esperienze di popolo (come il Giubileo delle molte porte).

## **Cambiamenti strutturali iniziali e lenti**

In generale, ha attivato alcuni passaggi di natura strutturale (questi, ancora molto iniziali e non totalmente riusciti. Si pensi al Consiglio dei C9: un'idea interessante, ma che sta producendo pochi risultati). Tra i quali, alcuni cambiamenti significativi nel Diritto Canonico.

## **La forza delle parole e dei segni**

Più incisiva risulta la forza delle parole e dei segni, che punta ad una mobilitazione della base. Francesco sa bene che non può contare sulla curia romana, né sui vescovi e solo parzialmente sul clero. Per cui muove l'opinione pubblica mondiale. Si pensi al sinodo: pur essendo dei vescovi, ha mobilitato la partecipazione dei laici, interpellati con appositi questionari.

## **Resistenze e opposizioni**

Dall'altro lato, però, si è attivata in maniera molto forte una resistenza. All'inizio, passiva e sotterranea; poi, attiva e pubblica. Resistenza fatta sia da gruppi di laici, sia soprattutto da vescovi. In nome della dottrina e dell'etica, contro il pericolo di relativismo e protestantizzazione. Perché Francesco non interviene per rintuzzare questa opposizione? Perché tiene Müller, Sarah, Pell? Perché ritiene che lo scambio di opinioni divergenti ed il conflitto sia significativo per la vita ecclesiale.

## **Debolezza della teologia e forza del dibattito**

Concludo questa seconda parte. In questa operazione di riforma promossa da Francesco, l'attuale generazione teologica appare debole, soprattutto rispetto a quella conciliare. In positivo, tuttavia, essendo ripreso il dibattito, può partecipare al confronto aperto. Debole risulta essere anche la chiesa locale italiana, non all'altezza del compito indicato da Francesco. L'impressione è che molti vescovi stiano solo aspettando che passi la mareggiata.



## **Lo snodo della sinodalità**

La grande chance per la riuscita del processo di riforma sta tutta nella sinodalità diffusa delle chiese locali, per promuovere comunità ermeneutiche, nelle quali tutte e tutti sono protagonisti di un ascolto del vangelo inculturato.

### **III. COR/RESPONSABILI DELLA RIFORMA**

#### **1. Per un'autentica riforma della chiesa**

Finora abbiamo provato a svolgere una lettura critica di questi anni di papa Francesco, per cogliere come sta evolvendo il contesto ecclesiale, come sta cambiando la figura della chiesa. Nella seconda parte, abbiamo affrontato la questione delle dinamiche che governano i processi di riforma.

A questo punto, possiamo muovere alcuni passi lungo il sentiero di una riforma possibile.

#### **Le sfide di questo tempo**

Partiamo dai cambiamenti politici, economici e culturali intervenuti in Europa dopo il Vaticano II. Non possiamo, infatti, prescindere dal contesto in cui mettere in atto un processo di riforma ecclesiale. Il cambiamento dipende in larga parte dal raccogliere le sfide che il contesto pone, nell'essere recettivi nei confronti delle prospettive, sollecitazioni, intuizioni che vengono dalla cultura del proprio tempo.

Un primo elemento contestuale è dato dalla "seconda secolarizzazione" (C. Taylor), che comporta un ritorno della dimensione religiosa ma con un modo nuovo di rapportarsi ad essa, segnato dalla dimensione della libertà di scelta del singolo individuo. Una modalità fatta di pluriappartenenze e di espressioni fluide dell'esperienza religiosa. Proprio l'opposto della parrocchia tridentina, per la quale il criterio di appartenenza è dato dal territorio e non dalla libera scelta. Inoltre, non è più il codice del sacro ad offrire la lettura dell'esperienza credente: e questo consente un recupero del codice evangelico.

Un secondo elemento è dato dalla consapevolezza di essere soggetti adulti, maggiorenni. Ora, il modello tridentino opera per processi di infantilizzazione, incentrato sulla catechesi per i bambini e sui sacramenti.

Un terzo elemento è dato dalla crisi del concetto di tradizione. Bisogna reinventare la dinamica generazionale della trasmissione dei saperi e dare forma ad un linguaggio nuovo, del tutto diverso da quello tridentino che risulta essere moneta fuori corso. Le grandi parole della fede – salvezza, redenzione,

giustificazione, carità – non dicono più nulla alle nuove generazioni. Un quarto elemento è dato dall'apertura al futuro. Il cristianesimo non parla solo il linguaggio della tradizione, di un ritorno al passato. È radicalmente escatologico. Un quinto elemento è dato dalla fine dei sistemi e della logica sistemica per procedure. La complessità della vita non può essere affrontata in maniera standardizzata, uguale per tutti. Per cui, non si potrà pensare una figura di chiesa secondo il modello del sistema onnicomprensivo ed onnirisolvente bensì nella logica di un cammino che non è mai dato una volta per tutte. La parrocchia tridentina metteva in atto un processo centripeto: tutti convergevano al medesimo spazio liturgico, alle stesse stanze per la catechesi. La forma di chiesa suggerita dal Vaticano II prende corpo là dove le persone vivono. Per cui è comunità policentrica, che abita gli spazi dell'umano e coniuga il rapporto spazi-tempi nel contesto presente. Infine, l'elemento di consapevolezza nei confronti della disuguaglianza e dell'ingiustizia.

## **2. Intelligenti strategie di popolo**

In questo contesto, occorre ripensare la chiesa a partire dal "noi" del popolo di Dio, costituito da una pluralità di soggetti, dove l'unità non si confonde con l'uniformità.

Il nostro tempo si presenta come un *kairos*, un tempo opportuno per ripensare la forma della chiesa, non solo per l'impulso dato da papa Francesco. L'atteggiamento dei nostri contemporanei, segnato dagli elementi caratterizzanti la cultura-ambiente, sopra ricordati, costituisce un fattore di potenzialità in ordine ad una riforma ecclesiale da fare insieme.

Sempre i sociologi segnalano alcune leve positive, come la razionalità, il senso della ricerca; ma nello stesso tempo ci avvertono che le grandi istituzioni sono recalcitranti al cambiamento. E la chiesa cattolica è un'istituzione, necessita di un'istituzionalizzazione che serve ad affrontare i lunghi tempi della storia. Inoltre, ogni istituzione soffre dell'inerzia organizzativa, procedurale che si pone come un ulteriore fattore di resistenza al cambiamento. Il nodo principale, tuttavia, è dato dai soggetti coinvolti, che possono essere più o meno favorevoli ad un processo di riforma. Ad esempio, un'età media alta, normalmente, è poco propensa al cambiamento. Chi sono i soggetti della riforma? Occorre un gruppo che la promuova, che la sostenga. Occorrono singoli profeti che intuiscono un futuro differente. Ma poi ci deve essere un corpo più ampio che si coinvolga nel processo di riforma. Di solito, per delineare il profilo dei riformatori, si fa riferimento a due metafore: quella degli ingegneri e quella



degli architetti, in grado di stendere un progetto e di farlo eseguire. A mio giudizio, funziona meglio la metafora del giardiniere, che predispone un giardino alla giapponese, molto ben pensato e nello stesso tempo con ampi spazi di libertà.

### **3. i soggetti in questione**

Torniamo alla questione dei soggetti riformatori, in grado di attivare dinamiche comunicative e partecipative.

#### **Le chiese locali**

Il primo soggetto non è individuale ma sono le chiese locali. Come nelle chiese dei primi quattro secoli: la chiesa nasce e vive dove l'evangelo viene annunciato e accolto, in un contesto di popolo e di comunità. Ora, nel post-concilio si è insistito su un progetto di chiesa universale e su una strategia di centralizzazione romana, mirante a dare forma ad una chiesa massa, slegata dalla specificità territoriale. Abbiamo subito il fascino della folla, abbiamo abbracciato la logica del contarsi e dell'esibirsi in grandi eventi mondiali. Inoltre, le chiese locali soffrono del nodo delle conferenze episcopali fatte di vescovi non preparati al compito, con una debole consapevolezza della loro identità, scelti da Roma, senza il coinvolgimento della comunità cristiana.

#### **I laici**

Il secondo soggetto sono i laici. Il Vaticano II è stato il primo concilio a prendere in considerazione questo soggetto, ma lo fa seguendo due diverse teologie del laicato: una che configura i laici come autonomi nel mondo ma non portatori di una parola da dire nella chiesa (AA 7); ed una per la quale ogni battezzato è portatore di una parola necessaria quanto quella dei presbiteri e dei vescovi (GS 43). In questa seconda accezione, il laico custodisce il divenire del vangelo nel contesto storico-culturale, all'interno della comunità ermeneutica dei credenti. Di fatto, in Italia, la voce dei laici è rimasta inascoltata. La ministerialità della coppia rimane inattiva. I laici si trovano ad essere stranieri, residenti nella comunità ecclesiale. Lo snodo sta nell'attivare una sinodalità pluridirezionale e la corresponsabilità decisionale.

#### **Le donne**

Il terzo soggetto sono le donne. Qui la novità del Concilio è rilevante: pur dedicando poche righe alle donne, pur usando un linguaggio androcentrico, grazie alla soggettualità dei laici, ha permesso il riconoscimento della soggettività delle donne. Ma decisivi sono stati i fattori extraecclesiali, che hanno cambiato la coscienza delle donne. Tuttavia, anche la chiesa è un'istituzione

gender-orientata, ovvero strutturata a partire da un'interpretazione culturale e simbolica della differenza sessuale di tipo patriarcale. Stereotipie e prassi discriminatorie permangono tuttora in ambito ecclesiale.

Francesco sembra cogliere la gravità della situazione. Ma ci sono tre problemi. Bergoglio parla ancora dell'esigenza di svolgere una teologia della donna. Come se esistesse un'unica figura di donna, sempre uguale nei diversi contesti, rivelando in tal modo la persistenza di un'essenzializzazione intorno alla natura della donna. Inoltre, una teologia delle donne è già presente, frutto di un interessante cantiere teologico messo in atto dalle donne. Cantiere ancora invisibile e inascoltato. Secondo problema: rimane impensato il tema della maschilità. Non pensato perché considerato identico all'umano universale. Finché la chiesa cattolica non ripensa la maschilità, in relazione al sacro e al potere, manca un elemento essenziale per la riforma. Terzo problema: il nodo del ministero ordinato. Si comincia a parlarne con l'istituzione di una commissione di studio sul diaconato femminile.

## **Il ministero ordinato**

L'ultimo soggetto che prendo in considerazione sono i ministri ordinati. Nel post-concilio non si è risolta la questione dell'identità dei ministri ordinati, presbiteri e diaconi, radicalmente ripensata nel Vaticano II, dove viene meno l'interpretazione tridentina di tipo sacrale del sacerdote. La categoria del sacerdozio è riferita a Cristo e all'intero popolo di Dio. Anzi, la lettura sacrale del presbitero come intermediatore sacerdotale ritorna prepotentemente in auge. Fin dagli anni '80 e, soprattutto, con i documenti degli anni '90, si torna ad una fondazione cristologica del ministero: il presbitero agisce *in persona Christi*; e la sua figura viene letta per la sua relazione individuale, di tipo ontologico-sacramentale, col Cristo. Fino a porlo "davanti alla comunità" – come in *Pastores dabo vobis* (15-16). E così la comunità cristiana diviene destinataria dell'azione del presbitero e non più luogo all'interno del quale si svolge, insieme agli altri, il suo ministero. In questo orizzonte, la parola "sacerdote" torna ad essere la parola-chiave per riferirsi ai presbiteri. Dunque, un orizzonte sacrale e individuale (di fatto, il presbitero viene marginalizzato), che si muove in tutt'altra prospettiva rispetto al ripensamento della figura del ministro ordinato avvenuta nell'esperienza dei pretioperai.

Oggi, ci troviamo con un clero, soprattutto giovane, amante del codice del sacro e spaesato in un contesto che non gli riconosce un tale ruolo. Un clero che continua ad essere formato in seminari non ripensati nel post-concilio, senza legami con la comunità locale, isolati e separati dal contesto.

Ultimo elemento: la non volontà di ripensare la struttura parrocchiale. Si è puntato sulle unità pastorali, con clero che arriva da altre nazioni, pur di continuare a riproporre il modello tridentino di parrocchia, centrato sul prete.



## 4. Soggetti in relazione

### Comprendere il Vangelo insieme

Perché avvenga la riforma, occorre attivare dinamiche comunicative a partire dall'annuncio del Vangelo e, insieme, mettere in atto strategie che favoriscano la corresponsabilità.

Come i Dodici di cui narra il libro degli Atti che, davanti ad un conflitto – le vedove degli ellenisti trascurate – non lo spiritualizzano, né lo tacciono ma riuniscono la comunità e suddividono le funzioni e i relativi poteri all'interno di una dinamica nuova, che inventano per rispondere al bisogno del momento.

### Corresponsabilità reale

Dunque, un'assunzione di responsabilità e protagonismo; il sogno di una chiesa altra; la consapevolezza dell'essenziale da mantenere e dell'accessorio da abbandonare. Soprattutto di quest'ultimo, ovvero del discernimento di ciò che è essenziale, rispetto al resto, abbiamo più bisogno, in questo momento. Un po' come al sorgere dell'ebraismo rabbinico, quando Jochanan Ben Zakkaj intuisce che c'è qualcosa da salvare e qualcos'altro che deve essere lasciato. Di fronte all'imminente fine del modello sacrale del Tempio, ripensa l'identità ebraica, provando a salvaguardarne il nucleo costitutivo. Prende, dunque, il rotolo della Torà e si finge morto, così da poter uscire dalla città assediata. Una volta uscito, a Javne, costituisce una scuola accademica, in cui prenderà nuova forma l'esperienza di Israele.

Salvare la Torà, per il nostro discorso, significa salvare il principio costitutivo dell'esperienza ecclesiale, ovvero il Vangelo, distinto dall'apparato del sacro. "La decisione di rabbi Jochanan ha avuto per l'ebraismo un'importanza incalcolabile (...). È difficile per noi renderci conto di quel che significasse per un ebreo pio, specie se palestinese, la distruzione del tempio; mancati i sacrifici, era come se fosse venuta meno nel mondo la possibilità del perdono dei peccati (...).

C'è molto da riflettere su quello che può fare un uomo: rabbi Jochanan era uno studioso senza autorità ufficiale, non aveva la presidenza del sinedrio centrale e non era il patriarca... Egli fu il solo, tuttavia, a scorgere chiaramente quello che si poteva conservare e quello che si doveva abbandonare per conservare il tutto, e agì senza troppe discussioni di metodo e di procedura: se discusse con i suoi discepoli, fu probabilmente solo per il modo di uscire da Gerusalemme. E tuttavia non si può scorgere nel suo agire nulla di autoritario e di arbitrario; egli seppe leggere, come si direbbe oggi, i segni dei tempi, ma in questi segni non vedeva soltanto la storia, bensì la misteriosa volontà di Dio, che egli era abituato a venerare in ogni precetto.

Ai cristiani non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come



quello toccato all'ebraismo, per rimanere se stessi; ma non si può dire che non sarebbe stato, o non sia ugualmente necessario. Infatti, il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che vi si compivano per dare al mondo intero una buona coscienza. Ma questo incendio è, su scala umana, straordinariamente lento, quasi inavvertibile è il crollo se non si guarda indietro, e tutto ciò rende più che mai difficile che sorga un uomo come rabbi Jochanan ben Zakkaj e decida di portare fuori dal tempio (da *quel tempio*) ciò che deve essere salvato. Ogni volta che qualcuno, più per istinto che per lucida consapevolezza, fa qualcosa del genere, viene accusato di profanare, sconsecrare, secolarizzare la santità (...). Oggi, poi, l'apparente lentezza dell'incendio fa sì che, mentre tutti o quasi tutti sentono confusamente che occorre procedere a un salvataggio, molti pensano che tutto possa essere salvato; e anche coloro che non lo credono, sono molto incerti su ciò che si deve salvare.

Ma questa non è un'opera puramente umana: non si deve discutere di ciò, e forse neppure decidere. Occorre piuttosto porsi dietro alla parola di Dio, come i magi dietro la stella, e seguirla là dove, uscendo dal tempio rovinante della cristianità, andrà a posarsi (...). Ma c'è una differenza, tra l'andar dietro a questa stella e la provvidenziale fuga a Javne di rabbi Jochanan: che allora bastò la fuga di un uomo a salvare l'ebraismo, oggi ogni cristiano è personalmente impegnato a uscire dal vecchio tempio e seguire la stella destinata a condurre proprio lui. Solo così, alla fine, tutta la chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio"<sup>2</sup>.

Serena NOCETI

---

<sup>2</sup> P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Magnano 1992, 22-25.



# CONVEGNO

## “CAMBIA LA FIGURA DELLA CHIESA?”

### *Interventi*

## QUALE CHIESA HO MATURATO

Mario **SIGNORELLI**

Ho avuto la fortuna di far parte della comunità missionaria del Paradiso e soprattutto essere lì in un momento di rinnovamento della comunità stessa. Erano gli anni del '68, del post-concilio, tutto era in movimento. A Vallombrosa avevamo redatto uno statuto, valido fino al 1986. In esso si diceva che ognuno poteva scegliere il tipo di ministero e di presenza, soprattutto andando là dove altri preti non volevano andare, là dove non c'erano strutture, agendo con mezzi poveri.

Erano i tempi delle periferie, della presenza di una forte immigrazione dal Sud Italia. Tutto era in movimento e le parrocchie sono andate nella direzione delle strutture e si costruiva dappertutto, come se il cambiamento avvenisse attraverso esse senza mettere in discussione tutto l'apparato.

Nelle strutture era tutto organizzato e da quello schema era difficile uscirne, o per lo meno pensare qualcosa d'altro.

Nel vangelo si parla spesso del vegliare, dell'attenzione: *“Dalla pianta del fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga”.* (Mt 24, 32-34)

La vita da prete operaio è stata essenziale per l'attenzione, resa possibile quando si vive la stessa condizione della gente comune. Questo modo di vivere è necessario per tutti coloro che hanno delle responsabilità, politiche e sociali: se non conoscono i problemi e se non hanno sperimentato sulla propria pelle le precarietà, i disagi, le insicurezze sarà ben difficile programmare progetti credibili e realizzabili. Chi non ha mai viaggiato con i mezzi pubblici, non si rende conto dei disagi e non potrà mai proporre soluzioni utili ai cittadini.

Dall'alto si vede la realtà da una certa prospettiva, tutto sembra più lontano, più piccolo, non si sentono le voci, solo un brusio, un rumore di fondo che può essere eliminato chiudendo le finestre. Non si vedono i volti, che diventano solo numeri.

Nella mia vita hanno contato e contano molto i volti, che si rivelano sempre più quando si vive con loro, si fa esperienza con loro. Da essi si capisce se il messaggio o il progetto è qualcosa che li tocca; essi sono la porta per la comprensione delle realtà. Anche ora nella scelta di vita di questi ultimi anni dedico molto tempo all'ascolto. È così che vivo il mio essere chiesa. L'ascolto porta sempre a un cambiamento, esso precede il dialogo e qualsiasi progetto. La parola stessa "ecclesia" significa assemblea, dove le persone si incontrano, discutono e decidono insieme. Da lì nasce anche il termine "assemblaggio", che è il mettere insieme i diversi pezzi che portano a comporre l'oggetto. Per anni a Malagrotta-Roma, ho lavorato a queste tematiche dell'ascolto e del dialogo, che non sono ovvie perché abbiamo una lingua per parlare e una voce più o meno alta o bassa. È un'arte che si impara e che si insegna. Non è dialogo un'assemblea dove parla chi ha la lingua lunga mentre molti stanno solo zitti senza intervenire ed esprimere un proprio parere e proporre delle soluzioni. L'aver vissuto per anni con musulmani, ortodossi, non credenti o diversamente credenti mi ha aiutato ad apprezzare le diversità. Siamo passati da una società monoculturale, monolitica, ad una società plurale, sia nelle culture sia nelle fedi. Questa è un'occasione unica che ci obbliga a cambiare e a concepire la nostra fede come uno dei tanti percorsi. Già Gandhi diceva: "Per arrivare alla montagna ci sono molti sentieri, ognuno può prendere quello che vuole e importante non è il sentiero, ma arrivare in cima".

Sono sempre stato lontano dai templi, dalle chiese strutturate in maniera imperiale, esse non hanno nulla a che fare col messaggio evangelico.

*"Ma viene l'ora, in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre, i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". (Gv 4,21)*

Il cambiamento avviene iniziando dalla struttura mentale, dalla concezione di Dio, ancora visto come colui che sta in alto in maniera autoreferenziale, come se il centro del messaggio fosse lui. Si parla di Dio onnipotente, nel credo e in altre espressioni. Un Dio maschio e barbuto. Ma che significa? È proprio onnipotente di fronte al male? Se guardiamo al significato ebraico del termine espresso nella Bibbia cambia tutto. Nel passaggio dall'ebraico al greco si vedono delle manomissioni per far dire ciò che non volevano dire.



Una responsabilità l'hanno avuta i masoreti che ci hanno consegnato la bibbia che noi conosciamo. Spesse volte sentiamo dire: Gesù si è sacrificato per noi, fatto uomo, "inviato da suo padre a soffrire e a morire per calmare la collera generata dal peccato di disobbedienza commesso all'inizio del mondo, e fu col sangue che questo dio-maschio ci riscattò". È l'idea del sacrificio che Paolo ci ha trasmesso. Ma quanta gente soffre per anni più del nostro maestro. Quante volte sentiamo dire: siamo peccatori. Ma l'autostima dov'è? Nel Vangelo non c'è questo, perché Gesù non condannava, anzi spingeva le persone a cambiare vita. Egli non visse per morire ma ci insegnò a vivere.

Questa costruzione piramidale e maschilista ha influito nella concezione della chiesa. "Il papa ha detto", quante volte l'abbiamo sentita questa frase, sia nel positivo che nel negativo, come se la chiesa fosse lui. È difficile scrostare questa realtà per i cattolici. Tutti i riti con il loro linguaggio obsoleto non dicono più nulla, se sono autoreferenziali. Il rito non può essere il centro, esso mi deve portare oltre. Le persone certamente hanno bisogno di riti, sia nel sociale che nelle chiese ma che siano comprensibili e siano dei mezzi, non dei fini.

È importante quindi il linguaggio, che parla al cuore, che parte dalla vita. Gesù non utilizzava concetti teologici, ma parlava in parabole che si rifacevano alla vita di ogni giorno: il pane, il seme, il seminatore, la luce, la lampada, i contadini, l'aratura. E si faceva capire perché parlava con il cuore.

E qui trovo importante il come noi parliamo. Se le parole che diciamo sono frutto di un'esperienza, di un lavoro interiore, di un vissuto, esse vanno dritte al cuore. Anche il tono della voce ha la sua importanza, con le pause che aiutano a far sedimentare quello che viene detto. La pioggia violenta fa distruzione, ma la piovgerellina penetra il terreno.

Per rispondere alla domanda: *cambia la figura della chiesa?* Posso dire che è possibile, ma che ritorni al Vangelo, dove la centralità sia l'uomo, l'umanità. Chiesa fatta di piccole chiese, piccole comunità, collegate tra loro, dove i membri si conoscono e possono aiutarsi reciprocamente. Nel piccolo è facile, quando invece sono i numeri che contano è più difficile.

Coordinamento delle chiese residenti in un territorio, dove in maniera sinodale si affrontano i problemi e si facciano delle scelte condivise. E quando si parla di sinodo intendo la presenza di donne e di maschi, contrariamente a quanto è avvenuto e avviene tutt'ora. Il che comporta un ripensamento del ministero e dei ministeri e della celebrazione eucaristica. Quest'ultima nel linguaggio e nella logistica non ha più nulla da dire. Essa è legata alla figura del prete, e la comunità non fa altro che ascoltare chi sta in alto.

Coordinamento anche delle espressioni religiose in modo che si lavori su obiettivi comuni dove il centro è l'umano, perché uomini e donne possano avere una vita piena e lottino per essa. Il tutto nel rispetto delle diversità per non correre il rischio di erigere delle barriere e dei muri per difendere il proprio orticello.



# APRIRE NUOVE PISTE DI ESISTENZA

Luigi SONNENFELD

Cambia la figura della Chiesa? Sicuramente. Cambia, costretta da accadimenti nuovi che sconvolgono gli assetti consueti. Cambia perché il mondo – come l’oceano – non riesce a stare fermo e il movimento incessante provoca sempre nuovi equilibri che si infrangono in ciò che resiste fino a modificarne la struttura e aprire vie nuove ai problemi di sempre.

È difficile rendersene conto subito dal momento che siamo inevitabilmente portati a cercare all’orizzonte ciò che abbiamo sognato e sofferto nel passato. Immersi in una chiesa tutta papista finiamo per dedicare tutta la nostra attenzione alla figura del Papa e del Vaticano. Che hanno ancora molto potere, intendiamoci. Ma di lì ad esaurire tutte le possibilità di orientare il percorso della Chiesa verso respiri più evangelici o verso un avvitalamento sulla conservazione di sé, ce ne corre.

Porto, come esempio, il cambiamento delle condizioni di vita dal punto di vista sanitario delle popolazioni europee, dovuto certo anche alle grandi scoperte che hanno fondato l’attuale scienza medica, ma anche – e forse soprattutto! – all’innalzamento della soglia delle condizioni igieniche nelle abitazioni e a un deciso miglioramento dell’alimentazione della gran parte della popolazione più povera, sia qualitativo che quantitativo.

Pretioperai, come quelli transitati attraverso il collettivo toscano degli anni '70, spesso espulsi dal tessuto industriale formato da aziende medio-piccole perché riconosciuti e segnalati dal padronato e, a volte, dallo stesso sindacato, hanno trovato spazi nel lavoro artigianale singolo o di piccolo gruppo. Hanno camminato quindi fianco a fianco con la popolazione nei borghi rurali e nelle periferie della piccola industria a ridosso delle città. Si sono spesso impegnati e hanno trovato la fonte del loro sostentamento in lavori di idraulica, carpenteria, muratura, costruendo il “bagno in casa” per le abitazioni dei contadini nelle campagne e nelle “case minime” (le casette popolari anteguerra) delle borgate cittadine. E così hanno contribuito direttamente agli ultimi passaggi nella modernità. Quasi sempre hanno accettato incarichi pastorali in parrocchie decentrate cercando di favorire una “scuola” per piccoli e grandi attraverso la quale sostenere la cultura delle classi subalterne e la lettura dal basso dei fenomeni sociali ed economici. Ma si sono spesso trovati ad abitare case dotate dell’essenziale per vivere e condivise, mentre l’operaio (e non solo!) tirava su i muri per stanze destinate a rimanere inabitate, come le sale arredate di tutto punto e mai usate (“tanto si mangia in cucina...”), segno di un benessere raggiunto, ma non di rado non usufruito. Lo slittamento verso un consumismo



di massa e il prevalere di atteggiamenti e criteri di vita individualistici, si mescola nei diversi strati sociali fino a influenzare la domanda religiosa anche nelle realtà umane più marginali. E spesso, la simpatia suscitata da preti che vivono l'essenzialità e sono sentiti molto più vicini, sbocca in richieste di sacramentalizzazione facendo intuire che il punto di approdo che non cambia i rapporti di forza, può essere quello di avere anche nella "periferia" preti e cappelle a disposizione a somiglianza della proprietà ricca e padrona.

Credo che nella fase attuale sia importante e fondamentale curare ciò che sta alla base di ogni incontro, confronto, costruzioni di relazioni comunitarie, ecc. E cioè la coscienza personale. Bisogna nutrire l'individualità delle persone. Non dell'individualismo, ma della capacità di ascoltare, accogliere, decidere, a partire dai livelli di base dello svolgersi e del liberarsi di una coscienza matura. Un po', come nell'esempio da cui sono partito, c'è stato un tempo vissuto nella nostra giovinezza, in cui si è cominciato a trovare spazio in casa per un gabinetto e relativa rudimentale fognatura e così avviare un percorso di rinnovata consapevolezza della cura della salute. Queste dinamiche di ricostituzione di un tessuto di base meritano attenzione in questo nostro tempo di cambiamenti rapidi e di mutamento nel contesto delle abitudini e dei comportamenti. Nella Chiesa c'è bisogno di questa opera di accompagnamento delle persone attraverso il rapido eclissarsi delle modalità tradizionali e i vuoti che si spalancano di fronte. E quando, in qualsiasi incontro, nella liturgia delle chiese come nel ritrovarsi per cercare di dare risposte alle esigenze della vita sociale e quotidiana, c'è la percezione che le persone sono al centro, allora davvero la Chiesa sta mutando forma e sta assumendo i contorni di una comunità umana che porta la luce nel buio del tempo. Occorre quindi che le persone abbiano consapevolezza di quanto sia importante il loro essere perché la comunità non è semplicemente una sommatoria dei singoli, ma una relazione che apre ai singoli nuove piste di esistenza cercata e accolta. Dove non è tanto importante il fare, ma si gioca molto sull'essere. E credo che per me prete, per noi preti tutti nella Chiesa, questo significa deporre una veste – quella del clero - seguendo il percorso che ha portato alla narrazione dei preti operai. Ogni tanto mi succede di prendere in mano qualche libro dagli scaffali di don Sirio. L'altro giorno, sfogliando un vecchio breviario, ho trovato un'immaginetta dell'ordinazione sacerdotale di un prete francese del 1953 con l'impegno di offrire la vita per l'approdo alla fede del mondo operaio. Ci siamo detti questo, eravamo partiti per evangelizzare questo mondo e vivendo questo impegno ci siamo con gioia resi conto che siamo stati evangelizzati dallo stesso mondo operaio. Se ci riconosciamo in un percorso che non è stato davvero breve, percorso durante il quale siamo anche caduti e poi ci siamo rialzati, questo stesso percorso, con questi tempi lunghi, lo dovremmo riconoscere agli uomini e alle donne del nostro tempo con cui, facciamo i conti ogni giorno. E nella vita di ogni giorno di tutto ciò che racconta la debolezza e la fragilità umana che il Dio di Gesù si accosta a noi e ci fa vibrare il cuore di speranza e di ragion d'amore.

# IL PERCORSO DEI PRETI OPERAI PARADIGMA DI UNA CHIESA IN USCITA

Luigi FORIGO

Una Chiesa esce non per portare la gente dentro la Chiesa stessa, ma per un annuncio che cambia la stessa Chiesa proprio nell'incontro con il diverso; assumendo il linguaggio dell'altro, la situazione di vita, spogliandosi delle proprie categorie storiche clericali, assumendo il simbolico comprensibile all'altro mentre resta fedele al sogno di Dio in Gesù ed al suo Vangelo. Il primo annuncio resta lo stile di vita evangelico seguito dal servizio nell'incontro con i poveri.

Cosa si è modificato e cambiato nel mio esser P.O.?

Il conflitto maggiore non è stato l'affrontare le difficoltà esterne compreso il dissenso della mia Chiesa, ma il dover cambiare la mia storia e cultura. Avevo interiorizzato un ruolo di gestore del sacro, di capo e maestro nelle relazioni in cui io ero colui che donava qualcosa, che organizzava gruppi e percorsi ... Ho passato due anni infernali interrogandomi sulla mia identità. 23 anni di formazione e di stato clericale avevano lasciato il segno. Ho dovuto spogliarmi del mio passato per nascere di nuovo, era la mia kenosis per entrare nel mondo del popolo di Dio, non mio. Nudo davanti a me stesso come uomo, davanti a Dio nella sua immagine di Gesù e del suo Vangelo, nudo davanti alla vita di uomini e donne inseriti in una storia fatta di economia, politica, sindacato, relazioni umane: di conflitto, affettive, religiose cercando di non scantinare in nuovi ruoli dove fare di nuovo il capo. Essere povero tra i poveri della terra.

Sono debitore al mondo delle femministe che all'università tengono ogni anno il seminario di Diotima. Mi è stata presentata una differenza scompaginante il mio sentire maschile nei contenuti e nella metodologia vitale: il partire dal sé. Mi ha fatto riappropriare seriamente quello che io sono, con tutte le potenzialità e limiti, nella positività del percepire la vita. L'educazione ricevuta era impostata sul negativo formato dalla repressione di pulsioni, sentimenti, percezione della corporeità, con la paura alimentata da norme, trasgressioni, inferni a fronte di un dio spione e giudice severo. Sono arrivato a percepirmi come essere umano, maschio, chiamato a far spazio all'altra metà dell'umanità attraverso la relazione, la tenerezza, l'amore, ma anche le qualità maschiline senza imposizioni, sapendo ritirarsi, aspettare, ed accogliere il diverso con meraviglia.

Ancora: l'accostamento all'oriente con la sua filosofia e prassi mi ha fatto prendere coscienza di essere una creatura di questo mondo che non si è fatta da sola. Provengo da una lunga serie di relazioni dell'universo, del pianeta



terra, della storia di antenati, fino ad arrivare alla storia recente della mia famiglia fatta di contadini ed operai. Sono un piccolo anello della catena della vita capace di dare un piccolo contributo gratuito a questa umanità ed a questo pianeta a partire dal mio stile di vita rispettoso a fronte della cultura che riduce il pianeta ad una miniera ed una discarica. Sono parte anche di una comunità di credenti in Gesù di Nazaret e nel suo Dio; la sua memoria è giunta fino a noi e spero possa continuare tra l'umanità come fraternità, gioia e speranza del suo Regno. Però mi sono staccato dal mio essere "Sacerdote"; mi sento un presbitero dal passo leggero.

La mediazione maturata nella tradizione cattolica non è un servizio, ma un potere verticale che impedisce al soffio dello Spirito di percepire il volto di Dio nella umanità di Gesù." Il velo del tempio si squarciò da cima a fondo", secondo i sinottici. Ma subito (a cominciare dei primi credenti) ne abbiamo sentito la mancanza: eravamo diventati orfani e lo abbiamo ricucito presentando Gesù nella triade: Sacro - Sacrificio - Sacerdozio proprio delle religioni.

Il cristianesimo è la Via non una cosa sacra. La filosofia scolastica, con l'ossessione dell'essere : la res, ha cosificato sia la lettura della Parola e sia il simbolico dei segni sacramentali quasi non avessero in sé l'energia dello Spirito. Siamo così ricaduti nel ritualismo e devozionismo del tempio che è un farmaco che addormenta la gente semplice.

L'intuizione iniziale della scelta dei poveri è diventata molto più problematica oggi. Agli inizi dell'avventura avevamo identificato i poveri con la classe operaia che poteva essere anche un motore di cambiamento per la dignità e la giustizia per tutto il popolo. Con la globalizzazione della tecnologia e la mondializzazione dei mercati si è messo in crisi la centralità del lavoro e della sicurezza del presente, ma soprattutto, del futuro delle persone. Il sistema economico attuale crea il divario tra pochissimi ricchi e la massa degli scartati che è causa di migrazioni e conflitti armati.

In più la situazione di sfruttamento delle risorse della terra supera di molto la riproduzione dell'equilibrio ambientale; per cui andiamo verso l'esaurimento della capacità della terra di ospitare la vita.

Percepisco un senso di impotenza di fronte a questi problemi enormi. Mi impegno per creare coscienza, cultura e scelte consequenziali personali e politiche, assieme a vari movimenti nazionali ed internazionali. È un compito immane a cui non possiamo sottrarci, sperando di essere ancora in tempo. Il tempo si è fatto veramente breve!



# QUALE PRETE per QUALE CHIESA?

Piero MONTECUCCO

“Non fu il cristianesimo a convertire l’Impero Romano all’epoca di Costantino. Furono i romani a convertire la Chiesa in potenza imperiale.

Allo stesso modo non fu il cristianesimo a evangelizzare l’Occidente, ma fu il capitalismo occidentale a impregnarlo del suo spirito usuraio, individualistico, competitivo”.

(Frei Betto, Adista doc. 20.05.2016 p. 8)

Il sogno di una “Chiesa altra” l’abbiamo ereditato dal Concilio e l’abbiamo fatto nostro con la scelta del lavoro operaio. Tra le motivazioni che ci hanno spinto ad andare in fabbrica, quelle “ecclesiali” erano di grande rilevanza. Io le avevo espresse con queste parole:

- passare davvero da una Chiesa gerarchica piramidale alla “Chiesa Popolo di Dio”
- abbandonare ogni privilegio e ogni forma di potere, per essere “uomo tra gli uomini”
- vivere del mio lavoro, rinunciando a qualsiasi provento legato al ministero
- concretizzare un nuovo modello di prete inserito nella vita della gente comune.

Leggendo ora l’intervento di Congar del 1967, trovo che ha espresso magistralmente quella che era l’istanza fondamentale del Concilio, “la Chiesa nel mondo”:

*“È il mondo che ci impone i suoi problemi. Non è più la società chiesa, bensì il mondo che determina i problemi, è lui che suscita delle questioni difficili riguardo alle affermazioni della fede. L’aggiornamento conciliare deve portarci a un modo di essere, di parlare e di impegnarci, che risponda all’esigenza di un totale servizio evangelico al mondo”.*

Sono parole profetiche della massima attualità, che invitano la Chiesa di oggi a riprendere in mano il Concilio Vaticano II. Noi preti operai possiamo e



dobbiamo mettere a disposizione quello che abbiamo maturato nella nostra abbastanza lunga esperienza di vita e di riflessione personale e collettiva e che ci sostiene ancora oggi nel cammino di fede che ci resta da percorrere.

## **1. "Uomo tra gli uomini"** (Filippesi 2, 7)

In fabbrica ho imparato a sentirmi in una relazione paritaria con uomini e donne. Ancor oggi mi viene spontaneo sentirmi in sintonia più con persone lontane dalla fede o in ricerca, che non con chi vive sicuro e protetto dalla religiosità tradizionale.

La comunità dove celebriamo l'eucaristia la domenica è una comunità che si sforza di condividere la vita e i problemi della gente, partecipando attivamente alla vita della città e praticando l'accoglienza e la vicinanza a chi è nel bisogno.

Noto invece che la chiesa tradizionale vive molto assorbita dalla propria vita interna e spesso nessuno si accorge dei problemi "laici" che vivono le donne e gli uomini. Manifestazioni importanti che hanno coinvolto ultimamente la città (operai in difesa del posto di lavoro, donne contro il femminicidio, islamici contro il terrorismo, lotta contro un progetto di inceneritore di pneumatici...) sono state pressoché ignorate dalle comunità parrocchiali.

Ho l'impressione che il messaggio sociale, che il Papa con ostinazione impartisce quotidianamente, non trovi molta ricaduta nella base della Chiesa.

## **2. Egli deve crescere, io invece devo diminuire"** (Giov. 3, 30)

La vita operaia mi ha veramente spogliato del ruolo di prete.

Oggi nella comunità mi sento molto più "fratello" che non "padre", "maestro" o "leader".

Nell'attuale frangente in cui i preti vanno progressivamente diminuendo, vedo l'occasione providenziale perché il ministero ordinato lasci sempre più spazio ai laici e alle laiche.

Il prete dovrebbe essere sempre più liberato da mansioni in cui i laici sono generalmente più competenti, come la gestione del denaro, l'amministrazione degli immobili, l'organizzazione di eventi. Ma anche negli aspetti pastorali propriamente detti ai laici dovrebbe essere riconosciuta maggiore responsabilità.

In modo particolare, penso che oggi le comunità cristiane avrebbero bisogno più di Parola che di Sacramenti. Perciò, piuttosto che preoccuparsi di tappare i buchi degli orari delle messe, sarebbe più utile offrire occasioni di studio e di riflessione biblica, al fine di "riconsegnare la Parola di Dio al Popolo di Dio".

In prospettiva, vedrei un tipo di prete non clericale e un modello di Chiesa non legata a un presbiterato esclusivamente maschile e celibatario. Una Chiesa più laicale sarebbe certamente più in grado di battersi con le sfide con le quali si confronta oggi l'umanità.



## **“Annunciare Cristo gratuitamente”** (1 Corinti 11,18)

È troppo chiedere che la Chiesa *“rinunci spontaneamente”* a certi diritti (privilegi) che ha ottenuto dallo Stato, *“ove constatasse che il loro uso potrebbe far dubitare della sincerità della sua testimonianza”* (Gaudium et spes n. 76), al fine di fondare la sua opera sulla fedeltà al Vangelo e non sulle forze umane? Almeno però sarebbe necessaria trasparenza e serietà nell’uso del denaro:

- pubblicare i bilanci delle diocesi, compresa la destinazione dell’ 8 per mille
- pagare le tasse dovute allo Stato
- abolire le tariffe di messe, sacramenti e altre prestazioni *“sacrali”*
- abolire gli spot in televisione per chiedere denaro.

Chiudo con le parole con cui Enrico Peyretti ha ricordato i 90 anni di Carlo Carlevaris:

*“Il fenomeno dei preti operai ha declericalizzato il prete, non più fissato dentro la casta clericale separata, e ha desacralizzato la sua funzione, portandola dal culto laterale rispetto alla vita, alla quotidiana fraternità e solidarietà umana, nutrita da fede e preghiera, con le condizioni di vita più faticose: il modello è la vita di Gesù, che vive e mostra l’amore divino immerso pienamente nella condizione umana. Quella esperienza ha precorso il mandato di papa Francesco alla Chiesa di vivere nelle “periferie umane” (Enrico Peyretti, Il foglio 432, p. 2).*

Certamente l’elezione di Papa Bergoglio ha fatto rinascere la speranza in tutti coloro che aspettavano una rivalutazione dello spirito del Concilio.

La sua testimonianza di povertà e di semplicità evangelica, i suoi richiami contro il careerismo e il lusso nella Chiesa e la sua costante attenzione agli ultimi e ai problemi più drammatici che vive oggi l’umanità, ci danno la fiducia che anche per la Chiesa si può sperare in un *“nuovo inizio”*.



# GUARDO AVANTI

Benito INTROVIGNE

Vivo tempi di sicura speranza e di profonda amarezza.

Papa Francesco ha acceso una lampada nel sogno di una Chiesa rifondata sul messaggio del Vangelo e proiettata verso una testimonianza fattiva di fede e carità.

Veramente si è assunto il compito del Francesco di S. Damiano: rimettere in piedi un edificio che crolla e fa acqua da tutte le parti. È tonificante ritrovare in lui parole ed intenti che hanno animato gli anni delle scelte e degli impegni a livello sociale, politico ed ecclesiale.

L'amarezza sta nel clima di sorda opposizione e di apparente plauso che aleggia nei personaggi e negli apparati vicini e lontani del nostro mondo ecclesiastico vittima di quello tsunami che si è abbattuto devastante sulle nostre chiese e nella società in cui mi è dato vivere e trova la manifestazione più limpida nei suoni della Lega e nell'opposizione sorda delle nostre comunità alla grande tragedia dei profughi.

E così l'arcivescovo nella sua lettera pastorale per l'anno della misericordia traduce "accogliere lo straniero" con "alloggiare i pellegrini"(sic!).

Guardo al piccolo mondo che mi sta intorno, alla Curia trevigiana che prepara una casa al mare per le famiglie che non possono permettersi l'hotel e lo fa in termini scandalosamente pomposi (4-5 stelle) e con soluzioni architettoniche degne della migliore tradizione medicea.

E c'è il 'giovane' parroco mio in classica tonaca preconciare, indaffarato a cercare in ogni circostanza l'obolo per le opere parrocchiali, vero parroco padre-padrone di antica memoria, organizzatore di gite-pellegrinaggio che per raccogliere l'appello di papa Francesco per una chiesa in uscita verso le periferie si preoccupa di aprire in strada (a 50 metri dalla Chiesa del borgo) una cappella privata dai più ricordata come magazzino dove pelare le patate in tempo di sagra, onde offrire una sacra sosta (senza dimenticare di accendere un lume) per gli stanchi camminatori che cercano un po' d'aria buona nelle stradicole della campagna ai margini della città: Sacile = giardino della Serenissima!

C'è la neonata Unità Pastorale del mio comune che dopo lungo periodo formativo sotto la guida del Vicario Episcopale arriva a programmare unitariamente la processione del Corpus Domini (?) e qualche spicciola iniziativa di formazione dei catechisti.

Cerco di resistere nella piccola comunità fatta di tanti anziani con i quali dividere le mie giornate e quelli della Casa di riposo che mi sono stati affidati senza che da due anni e mezzo sia giunta una qualche convenzione con il Comune proprietario per provvedere alle piccole necessità del servizio religioso in essa praticate.

Guardo avanti perché il cammino è ancora lungo sulla via di Francesco cercando qualche pietra per la Chiesa di domani.

# RICORDATI CHE SEI STATO FORESTIERO

Gianni ALESSANDRIA

Raccontare quello che sono... dopo aver superato i settant'anni di vita è l'unico discorso che riesco a fare senza fatica.

Per raccontare, però, bisogna 'ricordare', legando il tutto attorno ad un 'sentimento' – come un *cantus firmus* – che armonizza e tiene insieme le varie melodie della vita: la gratitudine. Allora riesci a ricordare bene e il racconto non è mai una ripetizione, ma diventa sempre una storia nuova.

San Paolo, nella 1° lettera che scrive al suo giovane amico vescovo Timoteo, gli ricorda: "Niente abbiamo portato in questo mondo ed è per questo che niente potremo neppure portare via".

Quando l'uomo entra nella vita ( quando nasce un bambino si dice: 'viene al mondo' ), entra in un mondo dove tutto gli è già dato e quindi non può sentirsi padrone : entra nel mondo come ospite, e in questo spazio ospitale la logica della appropriazione e dell'avere non può essere di casa.

Il racconto della creazione è molto eloquente in merito: il giardino dell'Eden è un dono di Dio e non una conquista dell'uomo. È Dio che mette l'uomo al centro di questo 'giardino di cose molto buone!".

'Ricordati che sei stato forestiero..' : è il richiamo che Dio fa al popolo d'Israele a vivere da ospite in una terra che gli è stata 'promessa', in un mondo che non gli appartiene e in un tempo che lo precede e lo supera. È il richiamo ad abitare la terra non con 'diritto di possesso', ma solo con la quotidiana coscienza di chi vi è ospitato e che quindi deve viverci con 'riconoscenza'.

Due sono sono gli '*in principio*' che hanno segnato, o meglio, 'formato' la mia vita.

## 1. Quando sono venuto al mondo

Sono stato accolto da una famiglia povera di cose ma ricca di tanti fratelli: mi hanno vestito, mi hanno sfamato, mi hanno educato, mi hanno amato, mi hanno abituato a gustare i diversi sapori della vita. Mi hanno ospitato così bene che sono diventati la mia famiglia.

## 2. Quando sono entrato in fabbrica

Sono entrato dalla porta di chi 'faceva' di quell'edificio una fabbrica, sono entrato dal cancello degli operai. Sono stato accolto nello spogliatoio: mi sono tolto la 'veste' di prete e mi hanno offerto la tuta da operaio. È stata come una nuova 'investitura' sotto gli occhi di chi vi abitava già. Sono entrato come ospite di un mondo di cui ero forestiero: un mondo pieno di vita, di fatiche e



speranze, di lotte e sconfitte, di gioie e amarezze condivise; e mangiando e bevendo ogni giorno con i compagni di lavoro gli stessi sapori della vita sono diventato uno di loro. Ne sarò loro grato per tutta la vita.

### **Ho preso forma**

Ho lavorato per 30 anni in un calzaturificio, e il gesto che ho fatto migliaia di volte al giorno è stato quello di prendere in mano una 'forma' di plastica su cui modellare i vari tipi di calzature. Sulla 'forma', che è già stata progettata, si applica la tomaia e vari accessori: e al termine del ciclo di montaggio la forma viene estratta dalla calzatura per essere di nuovo ripresa in mano per un altro ciclo produttivo.

Mi fa piacere ricordare che la mia vita è stata sempre un cercare non di 'dare forma' ma di 'prendere forma': come ha fatto Gesù quando 'ha preso la forma dell'uomo' per iniziare una storia nuova (Fil. 2,6-11).



## **LA SCELTA DI ESSERE "CON E COME" GLI ALTRI**

**Bruno AMBROSINI**

All'origine della scelta di Prete Operaio c'è stata la percezione di una grave distanza della prassi pastorale della Chiesa dal vivere quotidiano sempre più in evoluzione.

Distanza frutto di un pensare consolidato e irrigidito in formule esaurite, di schemi di evangelizzazione spesso inefficaci perché legati a formule catechistiche non più capaci di coinvolgere pienamente in un cammino di conversione permanente.

Quando si tentarono esperienze più partecipate e aperte al mondo esterno, ambito della storia umana, si incontrarono forti sospetti e resistenze da parte dell'istituzione, fino al rifiuto e allontanamento dall'incarico (ministero) dentro la comunità.

È stata la scelta di essere "con e come gli altri" e di abbandonare l'identità sclerotizzata del prete come "separato" spesso "isolato" e di un ministero (servizio) svolto dall'alto verso il basso.

Geremia 20,7-9: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre: mi hai fatto forza e hai prevalso... Così la parola del Signore è diventata per me motivo di scherno ogni giorno. Mi dicevo: non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo".



***Cambia la figura della Chiesa? 35***

È un'esigenza fondamentale stare bene con se stessi, specie dentro un "ruolo" di relazione permanente con gli altri, un ruolo di servizio.

Star bene con se stessi non vuol dire ritagliarsi uno spazio separato dai contrasti tra ciò che hai maturato nella fedeltà al Vangelo di Gesù e il tuo ministero dentro la comunità cristiana nella quale vivi quotidianamente. Nella condizione di vivere con e come gli altri, nella dimensione di discepolo, fragile ma fiducioso, del Vangelo, che è Gesù di Nazareth, incarnato nella vita del suo popolo e che rivela il volto misericordioso del Padre nel permanente cammino dell'Esodo, ci si assume la corresponsabilità del cammino di chi ci è accanto nel nostro costante esodo di liberazione, nella permanente ricerca del volto di Dio dentro la NUBE.

Un testo che mi ha impressionato chiarisce quanto detto sopra sulle aperture che vivevamo.

J. Moingt s.j.: "Il cristianesimo è entrato nella sua verità non a causa della sua rottura con l'ebraismo ma ripudiando ogni forma di separazione di esclusivismo, ogni spirito di egoismo e di superiorità adottando un modo di vita tipicamente evangelico, una convivenza nell'unità e solidarietà, l'amore fraterno, l'umile servizio reso ai più piccoli, in uno spirito di umanità aperto a tutto ciò che è umano. Paolo afferma: 'non vi è greco o ebreo, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti' (Col. 3,11). Paolo dice che dal punto di vista del rapporto di ciascuno con Cristo non ci sono e non ci devono essere fra i cristiani sentimenti né segni di superiorità o di inferiorità degli uni verso gli altri, né prevenzioni verso gli uni e indifferenza o disprezzo per gli altri, perché tutti sono ugualmente debitori a Cristo che fa i suoi doni a tutti senza misura e si dona agli uni per l'intermediario degli altri. In questo sta la prima costituzione ispirata alla chiesa dal modo dello Spirito di darsi a ciascuno per il bene comune (1Cor. 12,7)".

Sopra dicevo della nostra permanente ricerca del volto di Dio nella NUBE.

Balducci in una omelia della festa della Trinità (anno a) scrive che la nube domina la storia.

"L'Esodo: la parola di Dio scaturisce dall'interno della NUBE.

Se noi facciamo consistere la fede in un ascolto della parola che viene dalla tenebra della NUBE di Dio, allora la nostra fede trova il suo fulcro autentico e mi si fa immune dalla corruzione della visione delle immagini.

"Dio non ti ha dato un'immagine di sé, ti ha dato una parola".

E la Parola è appello, provocazione, è missione.

La NUBE domina la storia.

Dio si manifesta in un uomo, Gesù di Nazareth.

Non ci stupiamo più di un Dio che si manifesta nella parola di un uomo, questo appartiene al suo ministero inconoscibile. La fede è in crisi nella misura stessa in cui le sue espressioni si rivelano improvvisamente fragili e inadeguate.

Oggi vero credente è un credente in crisi per il divario obiettivo tra la realtà della Parola di Dio e le forme in cui essa storicamente si è espressa, e con cui l'abbiamo assimilata. Questo divario è il divario oscuro della NUBE di Dio.



Dovremmo amarla questa oscurità!

Essa non è segno necessariamente del venir meno della fede, è un segno dell'appello di Dio ad avere una fede più radicale, più misurata sulla sua volontà e quindi più aperta a considerare la sua presenza nella storia al di fuori di miti, leggi e consuetudini.

Chi ha questa fede è pronto a riconoscere i segni del tempo. Non dipenderà più da nessuno, perché l'unica dipendenza che non ci fa schiavi, ma ci costituisce signori nel mondo è la dipendenza della Parola che c'è stata detta.

Non dettare una verità e costruire le strutture per difenderla e diffonderla, ma insieme cercarla".

Non so come intervenire sul tema del convegno: "Cambia la figura della Chiesa?".

E non mi è facile dire come mi sento dentro questa Chiesa e il senso del mio "servizio-ministero".

Ho preferito recuperare *alcune letture* di questi ultimi tempi che, sono convinto, aprono a un cammino fecondo per il nostro esodo di liberazione permanente.

**1) Joseph Moingt s.j.** "Reinventare la Chiesa" in "La sapienza del cuore" ed. Einaudi "Omaggio a Enzo Bianchi. Opera collettiva".

"Il plurimillenario zoccolo religioso su cui la Chiesa si era costruita la sua tradizione, è crollato, trascinando anch'essa nella sua caduta al termine di una lenta disgregazione. Essa non deperisce a causa di un rigetto della fede da parte dei suoi fedeli considerati individualmente, ma a causa di un mutamento globale di civiltà, della rottura delle articolazioni immemorabili tra credenza religiosa e legame sociale, ed è questa la gravità irreversibile della situazione...Il legame tra un culto protettore di un gruppo umano era alla base dell'organizzazione delle città e degli stati. Il cristianesimo aveva costruito il suo passato di religione istituzionale su queste fondamenta molto anteriori a esso; ora, queste fondamenta cadono in rovina, ed eccolo crollare sulle sue macerie.

Il crollo della fede si è prodotto perché troppi cristiani si accontentavano di far dipendere la loro appartenenza alla Chiesa dalla loro nascita e dalla educazione, senza curarsi di personalizzare e di verificare la loro fede in Cristo attraverso l'ascolto e la meditazione frequente del Vangelo, per cui il loro legame con la Chiesa traeva la sua forza dalla presa di questa sulla società e la loro fede in Cristo dalla sopravvivenza di una comune credenza in Dio...

La Chiesa non manca certo di proposte: «nuova evangelizzazione», della società, restaurazione della tradizione liturgica e dottrinale, rafforzamento della comunione gerarchica, e soprattutto, per cominciare, chiamata al reclutamento presbiterale. Ma tutte queste misure per uscire da questa situazione che vengono programmate hanno di mira soprattutto, la salvezza della religione cristiana dall'alto e non propongono come mezzo che la ricostruzione del suo passato; e questa non può che fallire, per gli stessi motivi per cui il suo passato spesso è crollato.

La salvezza non può consistere che nel dare avvenire alla Chiesa in questo mondo nuovo... non rigettando la tradizione ma risalendone il corso fino alla nascita della Chiesa...fuori luogo e fuori religione, nella sospensione del tempo trascorso fra la morte e la risurrezione di Gesù, il cui soffio portatore di Spirito ha catapultato gli apostoli sulle strade del mondo carichi di un Vangelo non scritto, partiti senza bastone né sandali di ricambio per il breve viaggio che doveva condurre all'incontro col Signore e che ve li aveva effettivamente condotti ma per un tracciato imprevisto. La Chiesa ha tratto l'intera sua vitalità dal respiro di questo invio; non ne troverà in altro modo, la rinnoverà sicuramente nella stessa via. ...L'avvenire della Chiesa può essere solo quello del Vangelo che non consiste nell'assicurare

innanzi tutto la sua sopravvivenza in quanto istituzione religiosa, ma nel permettere al Vangelo di Gesù di passare al mondo attraverso di essa per annunciarli la salvezza e adempierla.

La Chiesa vorrebbe istruire il mondo, ma non sa più parlargli e il mondo non l'ascolta più. Essa può adempiere alla sua missione solo affidandola a quanti sono più adatti, a quanti vivono più in contatto con il mondo, ne condividono le sofferenze, i bisogni, le aspirazioni, a quanti hanno appreso i suoi modi di pensare e parlano lo stesso linguaggio: i laici impegnati nel servizio dei loro fratelli nelle dure realtà dell'esistenza, formati nello spirito del Vaticano II°, dell'apertura al mondo assieme ai preti che li hanno formati e che sono risolti ad accompagnarli in una nuova avventura evangelica...

La salvezza non è qualcosa di etereo né di complicato, non avviene lontano dal mondo, negli spazi celesti e nei tempi dell'eternità...

La salvezza è una faccenda umana, ha il suo compimento in Dio, nell'unità di Dio e di Cristo, ma avviene sulla terra e fra gli uomini attraverso l'atto di unirsi e soccorrersi a vicenda: consiste nell'assumere un volto umano, attento agli altri, attraente, rassicurante, ad avere tra di noi relazioni improntate a umanità, a portare pesi gli uni degli altri...

La salvezza è opera di umanizzazione".

L'ostacolo a questa visione di salvezza "viene dall'istituzione ecclesiastica che imbevuta di pregiudizi religiosi non riconosce ai *semplici* fedeli la libertà e la responsabilità del loro essere cristiani e del loro vivere insieme. Non li tratta da "individui maggiorenni, vuole mantenerli sottomessi al potere sacerdotale e gerarchico che provvede i mezzi di accesso alla vita soprannaturale e propone solo di aiutare i preti nei misteri di cui detengono le chiavi".

"Si tratta invece di lasciare nascere un avvenire nuovo come al tempo delle origini, e lo Spirito che soffia dove vuole (Gv. 3,8) passerà da questa apertura per installare lui stesso la Chiesa nella novità del tempo. La fiducia e la pazienza dei fedeli le ispireranno l'audacia di lasciarli testimoniare dallo Spirito che li anima, e la venuta dello Spirito farà germogliare nel mondo i semi dell'uomo nuovo".

## **2) Ernesto Balducci** – omelia di Pentecoste / anno C.

"Ognuno che segue la sua coscienza, in quanto segue la sua coscienza, è gradito a Dio. Affermazione giusta, ma troppo individualistica.

Il presupposto da cui si deve partire è che lo Spirito di Dio riempie la terra. Il riferimento al cristianesimo è subalterno ad un'altra verità: c'è uno Spirito di Dio che fin dagli esordi della creazione è dovunque e parla alla coscienza, ma non è una verità astratta; è una dinamica che attraversa le genti diverse, le diverse religioni, la razionalità laica, anche le formulazioni dell'ateismo.

Lo scopo di questa dinamica è la realizzazione dell'unità del genere umano. Questo Spirito parla ovunque, in molte lingue.

Il mio compito non è di far sì che quelle lingue accettino il primato della mia, ma che esse si volgano verso l'orizzonte di cui ho parlato, verso l'adempimento del regno.

In questo cammino del genere umano, che tende ad essere un solo corpo, ci sono *avvenimenti* che, per usare un linguaggio teologico, possono avere una funzione di *mediazione* più che la Chiesa istituzionale. Non la Chiesa istituzione ma i grandi eventi sono una mediazione attraverso cui la coscienza e i popoli si comprendono l'un l'altro e collaborano per l'avvento del Regno. (vedi oggi il problema dei profughi).

Voler la pace vuol dire volere il regno di Dio.

Partecipare, vivere insieme l'evento della pace come progetto di vita è entrare nella salvezza, è vivere nella mediazione dello Spirito.

L'istituzione stessa è misurata da questo evento, per cui se essa non se ne occupa è fuori dello Spirito".



# ANCHE NEGLI ATEI PUÒ FIORIRE L'AGÀPE

Armido RIZZI

Già nel Nuovo Testamento viene affermata la possibilità della salvezza non in base alla fede, alla adesione alla verità della Chiesa, e neppure in base alla "buona volontà" (che è una traduzione errata di san Girolamo dal greco), ma in base alla "benevolenza" divina: "pace sulla terra agli uomini che Dio ama" (così la Bibbia di Gerusalemme).

La mia conversione intellettuale è stata questa: dal tomismo, che avevo assimilato e che puntava sulla buona volontà umana, al mettermi a studiare la Bibbia e scoprire che qui c'è la vera conoscenza di Dio. Faccio l'esempio di uno dei testi più belli del NT: al giudizio universale Gesù dirà: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". E poi aggiungerà: "Tutto quello che avete fatto a uno solo dei miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 31ss.).

Allora il mio principio è diventato che nella carità, cioè nell'amore come agàpe, c'è il dono di se stessi agli altri nei loro bisogni. Ma l'agàpe non è una virtù umana, bensì la virtù divina per eccellenza (Un altro testo dove questo viene affermato è il cap. 13 della prima lettera ai Corinzi: "La carità è magnanima, benevola è la carità...").

Raccogliendo tutti questi testi si coglie come nel Nuovo Testamento, aldilà in qualche modo della dimensione della fede (nel senso del credere in ciò che i vangeli raccontano), c'è invece l'agàpe. E questa può essere dei cristiani come può essere degli atei, perché non dipende dalla fede; può essere di chi appunto fa il bene, di chi dà da mangiare agli affamati ecc. anche se non ha conosciuto Gesù.

La mia conversione dalla filosofia e dalla teologia che avevo studiato e aveva il suo centro nel tomismo, è stata una conversione alla lettura biblica e alla sua riformulazione attraverso il Vaticano II. Così sono arrivato a dire che quello che conta è vivere l'agàpe, è dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati ecc., anche da parte di coloro che non credono in Gesù e neppure nel Padre, quindi anche da parte di coloro che sono atei.

# DONNE CHE CORRONO CON I LUPI

Maria Grazia GALIMBERTI

Quest'anno vado fuori tema perché invece di interrogarmi sui cambiamenti che stanno avvenendo nella Chiesa, stimolata dall'articolo di Congar, ho pensato che mi appartiene di più e mi fa sentire maggiormente a mio agio porre accanto alle vostre riflessioni, la voce di quel Mondo che Congar definisce "intenso" e che negli anni '60 la Chiesa sembra scoprire per la prima volta con occhi nuovi.

Si tratta di una piccola porzione, una scheggia di quel Mondo, che a me sembra insieme coraggiosa e lieve, variegata, eppure dotata di una precisa identità: quella femminile, per entrare nella quale occorrono le chiavi magiche della solidarietà, del coraggio di mostrarsi insieme a quello di nascondersi e infine della bellezza.

Sono le mie, storie di diverse realtà di donne che si sono confrontate col dolore del cancro e mi piace raccontarvi come da questo territorio si sono mosse e quali rotte hanno seguito per lasciarselo alle spalle. Per una serie di circostanze in questi ultimi mesi sono entrata in contatto con alcune di loro, viene da domandarsi conoscendole: l'amore può salvare il mondo?

Non presento queste storie come modello, si tratta di realtà che non sono auto-supportanti, proiettate all'affermazione di sé. Non hanno un volto al maschile, sono fluide – direbbe L. Irigaray – al femminile e possiamo porci accanto a esse come Chiesa semplicemente godendone le storie, le rotte intraprese, fino a con-dividerle. È un modo anche questo di essere Chiesa.

Cominciamo con il primo spicchio di mondo: Giovanna, una versiliese, intorno ai quaranta anni scopre di avere un tumore al seno, viene operata e poi affronta con coraggio i cicli di chemio, è una lottatrice e ha tre figli e un marito che l'aspettano. La cosa che la mette più in difficoltà è la menomazione della sua femminilità, il seno e i capelli. Vorrebbe nascondere quello che le sta accadendo, avere il tempo di elaborare, di accettare. Per me lei è il *tema del nascondimento* e il *tesoro che trova nel campo è la solidarietà*.

Da subito nel 2002, quando è ancora nel primo anno di trattamento, dà vita a una Associazione 'Per te donna'<sup>1</sup> per aiutare le altre che come lei sono o sono state coinvolte in una esperienza oncologica. È un gruppo di auto-aiuto

---

<sup>1</sup> <https://www.facebook.com/pertedonnaonluss>



dove ci si sostiene, si leccano le ferite, ci si prende cura una dell'altra, attente in specie alle nuove arrivate. Giovanna ha reso noto il suo numero di cellulare offrendo un telefono amico 24 ore su 24, quando, specie di notte, lo sconforto prevale. Molti medici specialisti collaborano offrendo visite gratuite, soprattutto permettendo alle volontarie accesso libero al reparto oncologico e al Day-Hospital tanto da creare una rete molto salda di amicizie anche all'interno dell'ospedale. Negli ultimi anni nella loro sede è nato un simpatico rituale tipicamente al femminile: il the del giovedì pomeriggio, ci si riunisce per stare bene insieme, c'è chi porta pasticcini e chi torte, si chiacchiera e intanto si fanno piccoli lavori (uncinetto, perline, cartapesta) oggetti che verranno venduti in occasione di raccolta di fondi.

Ogni giovedì, una parte delle volontarie lascia la sede e raggiunge il Day-Hospital per portare the e dolcetti alle donne che stanno facendo le chemio: "dobbiamo coccolarle" dicono. Ho partecipato un paio di volte a questi pomeriggi e vi posso dire che fra di loro si sta proprio bene, un forte senso di vita, di solidarietà. Giovanna sovrintende e mi ricorda la figura della *Loba* di "Donne che corrono coi lupi" la donna che siede accanto a un fuoco e canta canzoni di rinascita<sup>2</sup>. Lo scopo dell'Associazione è anche quello di ri-creare un benessere che comprenda il lato estetico.

Infatti, fin dall'inizio quando Giovanna va in cerca di una parrucca si accorge che quelle che offrono i negozi sono inadeguate, false a colpo d'occhio. Riesce a mettersi d'accordo con un parrucchiere per fare dei tentativi. Poi le viene in mente che questa sua fatica non deve essere dispersa e si accorda con il reparto oncologico versiliese per distribuire un volantino alle degenti con suggerimenti e indirizzi.

Ma da cosa nasce cosa, e lei fa molto di più, dapprima coinvolge il primario, poi il direttore amministrativo nel progetto di considerare le parrucche un presidio terapeutico finanziato dalla ASL. Visto il successo, indomita, si reca presso l'Assessore regionale della sanità, riesce a intavolare una trattativa e in breve tempo, nel 2003, la Giunta della Regione Toscana (prima regione italiana) delibera di riconoscere un rimborso delle spese sostenute per l'acquisto della parrucca alle donne colpite da tumore (l'anno seguente si estenderà ad altre patologie). L'importanza del *nascondimento* e il *ruolo estetico* vengono

---

<sup>2</sup> Clarissa Pinkola Estès, *Donne che corrono con i lupi*, Frassinelli 1993. La *Loba* è il personaggio di antiche storie dei territori fra il Messico e il Texas: una vecchia donna che vive nei deserti, raccogliendo le ossa dei lupi e altri animali che rischiano di essere dimenticati. Quando ha ricostruito l'intero scheletro "canta una canzone finché le ossa si ricoprono di carne e di pelo e le creature tornano in vita, la coda ispida e forte che si rizza e mentre lei canta ancora, il lupo apre gli occhi, balza in piedi e corre giù per il canyon". Pag. 27/28

riconosciuti come importanti supporti per consentire un miglioramento della qualità della vita. Giovanna ha trovato il *suo tesoro nel campo*.

Collegata al lato estetico, l'Associazione sostiene un'altra iniziativa nata in Versilia nel 2016 "Estetica oncologica" legata al tema *la bellezza salverà il mondo quando, come diceva il cardinal Martini, è amore che condivide*. Letto l'invito per l'inaugurazione, pensai ci fosse un refuso tipografico, non avevo mai sentito l'accostamento dei due termini. Appresi durante la conferenza che il protocollo terapeutico per i malati oncologici prevede la rinuncia a qualsiasi trattamento di tipo estetico, a tutto ciò che può considerarsi come interferenza con la pelle, un organo messo sotto stress da qualsiasi tipologia di tumore.

Quello versiliese è il secondo ambulatorio del genere in Italia, il primo è nato all'ospedale S. Raffaele di Milano nel 2014 per merito della dott.ssa Valentina Di Mattei che si rese conto come la perdita della propria immagine e quindi della identità, che tende a smarrirsi con il progredire delle cure, portasse le donne all'isolamento. Ideò, insieme a una serie di specialisti, il progetto "Salute allo Specchio"<sup>3</sup> che aiuta le pazienti oncologiche a ritrovare il desiderio di prendersi cura del proprio aspetto per stare meglio con se stesse e con le persone che hanno accanto.

Occorreva agire a più livelli: prima di tutto convincere il reparto oncologico da sempre contrario a questa prospettiva, ma anche coinvolgere le case produttrici di macchinari elettromedicali, quelle che producono oli o creme per massaggi a creare una linea dedicata, e soprattutto impegnarsi alla formazione di una nuova figura professionale, l'estetista oncologica.

Dopo circa un anno di lavoro, racconta la dottoressa "I risultati ottenuti sono riscontrabili su due piani: clinico e di ricerca. Le pazienti entrano al primo giorno del progetto con sguardi cupi e impauriti. Già alla fine della prima giornata escono con una luce diversa negli occhi. Anche la postura appare rinvigorita da un ritrovato senso di autostima e dal sostegno ricevuto da noi curanti, dai professionisti e dalle altre pazienti".

Il progetto versiliese è nato per merito di Siria Perretti un'estetista che, conosciuto personalmente il cancro, ha deciso di specializzarsi negli USA e a Milano in questo particolare settore, il suo centro estetico si intitola "Mi prendo cura di me". Una volta al mese il reparto di oncologia la ospita per mettere a disposizione delle pazienti trattamenti estetici gratuiti, frutto di un attento protocollo fra professioni sanitarie e del benessere.

---

<sup>3</sup><http://www.hsr.it/salute-allo-specchio>, <https://www.youtube.com/watch?v=ho25CyChl-A>, <http://la.repubblica.it/saluteseno/esperti/salute-allo-specchio/2292/#5>



Si tratta di massaggi rilassanti e linfodrenanti, correzione di inestetismi, trattamenti nutrienti e riepitelizzanti, manicure e pedicure, igiene e cura della pelle, depilazione. È proprio vero, *la bellezza salverà il mondo*.

Attraverso loro ho conosciuto una storia, veramente insolita, di solidarietà fra donne che si svolge in Sudafrica, donne che non nascondono, anzi, che mostrano le loro calvizie: hanno scelto di farsi rasare come gesto di amore, "debole con i deboli, balbettando con i balbuzienti, bambino con i bambini", volevano essere simili a una loro amica alla quale la chemioterapia aveva fatto cadere i capelli. Questa storia è anche su youtube<sup>4</sup>, il breve video è intitolato "Un piccolo gesto". Le riprese del taglio dei capelli e poi della rasatura raccontano lo slancio, il timore, a momenti la perplessità e infine l'umorismo, il lasciarsi andare di un gruppo di amiche fedeli che dopo essere andate tutte insieme in un salone di bellezza a Johannesburg, vanno ad aspettare Gerdi che non sa nulla, all'uscita dalla terapia e si specchiano le une negli occhi delle altre, stupore, incredulità, abbracci, Gerdi non è più sola, altre fanno il cammino con lei. *Vangelo vissuto concretamente?*

E ora una favola a lieto fine il cui tema è di nuovo il coraggio di non nascondersi, anzi di *mostrare le ferite*, come gli antichi eroi per i quali ogni ferita era un punto di onore.

Qualche anno fa, quando era incinta del primo figlio, a Chiara, una giovane versiliese, fu diagnosticato un tumore all'intestino che lei non volle curare subito perché la chemio era incompatibile con la vita del bambino: così la iniziò dopo il parto. Dopo le varie fasi della terapia, ad ogni controllo, anno dopo anno si è constatato che del tumore non vi era più traccia. Ed allora per riconoscenza verso la vita Chiara ha pensato di diffondere un messaggio forte e coraggioso: il cancro (ha voluto sdoganare questa parola) si può vincere a patto di non dimenticare il dolore attraversato e mostrarne le cicatrici. Il suo uscire allo scoperto lo racconta sulla pagina facebook che ha creato intitolata "Cicatrici di vita":<sup>5</sup> "A un certo punto mi viene l'idea di "fare un Calendario a scopo benefico – "Cicatrici di Vita" – con la mia foto e quella di altre 11 donne che come me vogliono mostrarsi con le cicatrici dovute ad operazioni subite per

<sup>4</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=wpQiFBsSZb4>; <http://www.medicinalive.com/video-2/amica-tumore-seno-amiche-tagliano-capelli-solidarieta>

<sup>5</sup> <https://www.facebook.com/Cicatrici-di-Vita-399119866964494>

sconfiggere il cancro. Donne sorridenti e positive che lanciano un messaggio molto importante: le cicatrici sono profonde nel corpo e nell'anima, ma la rinascita è ancora più forte, si può guarire e uscirne con un sorriso che non vuole nasconderele, perché per rinascere è necessario guardarle in faccia e fare pace con loro".

Il calendario è andato a ruba attraverso un passa parola e la collaborazione di molti negozi ed edicole e singoli che lo hanno messo in vendita.

Il gruppo che più di ogni altro, fra quelli che conosco, dichiara le proprie cicatrici è di Palermo, le donne si sono intitolate le Amazzoni, le senza mammella, dando vita al "Progetto Amazzone", fra vita, scienza e teatro<sup>6</sup>.

Il teatro per loro è importante per ridare al corpo "tagliato" valore di comunicazione. Centro di ispirazione è l'antica guerriera che si amputò un seno per combattere meglio, memoria di una comunità arcaica di donne capaci di ribellarsi alla schiavitù e utilizzare il corpo per un nuovo progetto di vita: il corpo come utopia. Sede di una rivoluzione copernicana che vuole rovesciare la concezione della malattia come divisione dalla vita, per scoprirla come evoluzione e storia della persona.

Fondamento del Progetto è la guarigione intesa come "processo" non come ritorno alla normalità, "a come si era prima", secondo il più diffuso luogo comune, ma come attraversamento della diversità (la malattia) e acquisizione del cambiamento.

Ogni due anni il centro organizza le "Giornate internazionali biennali" con convegni, spettacoli, dibattiti sulle attualità scientifiche e culturali relative alla malattia aperte a esperti di psicologia, medicina, cultura, antropologia, teatro.

Questi sono i frammenti di Mondo che ho pensato di offrirvi oggi, per rinsaldare ancora una volta la nostra amicizia.

---

<sup>6</sup> <http://www.progettoamazzone.it/progettoamazzone/progettoamazzone.aspx>



# ***RICERCA di NUOVE STRADE***

## **PERCHÉ VIVERE IN UNA TENDA?**

**Emmanuele, Alessandro, Andrea, Gianluca**

*La riforma della chiesa passa attraverso la riforma della nostra vita. Riportiamo due documenti di quattro preti della diocesi di Bergamo che, a partire dalla scorsa quaresima, hanno deciso di abitare insieme sotto una tenda. Un gesto che richiama la condizione dei profughi alla ricerca di uno spazio per poter vivere e dare corpo alla speranza che li spinge ad abbandonare le loro terre dominate dalla guerra o dalla fame. Li ringraziamo per la testimonianza che hanno offerto al nostro convegno.*

### **LA LETTERA**

«In Quaresima noi sacerdoti abiteremo una tenda allestita sul sagrato della Chiesa di Ambivere. Questa decisione nasce dalla presa di coscienza che il prezzo del nostro benessere è la riduzione in miseria di altri esseri umani. Non siamo più disposti ad accettare un sistema del genere. Per questo vogliamo lasciare simbolicamente le nostre case. Si tratta di un segno temporaneo, fino a Pasqua. Poi si vedrà. Intanto con questo gesto vogliamo dire che riconosciamo le nostre responsabilità di fronte alla miseria del mondo. E non vogliamo abituarci a questo stato di cose.

Per prima cosa vogliamo capire il legame tra miseria, politica e guerra. Ma siccome l'informazione televisiva, i giornali e gli intellettuali non aiutano molto a capire, siamo costretti a procurarci da noi l'informazione che serve. A questo servono le due serate organizzate dalle nostre comunità presso la Tenda ad Ambivere, di fronte alla chiesa parrocchiale».

La prima si è svolta nei giorni scorsi sul Medio Oriente. La seconda è in programma per lunedì 22 febbraio alle 20,30 sugli «Armamenti» (chi guadagna,



chi uccide, chi muore) con don Renato Sacco coordinatore nazionale di Pax Christi Italia, esperto di politica degli armamenti e di Iraq.

E i sacerdoti scrivono ancora che in tenda avranno «Un po' di cibo. Acqua da bere. Un bagno per lavarci. Un materasso per dormire. È più di quanto molti esseri umani possono permettersi. Naturalmente non sarà facile. Abituati ad avere più del necessario, il semplice necessario sembrerà insufficiente. Questa decisione nasce dalla presa di coscienza che il prezzo del nostro benessere è la riduzione in miseria di altri esseri umani. È facilmente dimostrabile: se dovessimo garantire a tutti gli uomini il tenore di vita europeo o americano avremmo bisogno di cinque pianeti. Ma siccome ne abbiamo soltanto uno, noi occidentali ci siamo presi da un secolo a questa parte il diritto di mettere le mani sulle risorse naturali dell'altra parte del mondo e di saccheggiarle a piacimento. Per evitare intralci abbiamo poi lavorato assiduamente per impedire che in quei paesi crescessero democrazia, autonomia economica e diritti umani.

Ecco perché i paesi poveri continuano a restare poveri.

Se Europa e Stati Uniti dovessero pagare equamente le risorse prelevate dal terzo mondo, i prezzi in casa nostra crescerebbero e dovremmo rinunciare a buona parte delle nostre abitudini consumistiche. Il costo della vita qui da noi è alto ma costerebbe ancora di più se i paesi poveri potessero mettere al centro della loro economia i loro bisogni invece che i nostri. Per questa ragione nessuno in occidente sembra prendere sul serio una prospettiva del genere. Ecco dunque la nostra decisione: staremo in una tenda per dire che non siamo disposti ad accettare un sistema che procura benessere a noi provocando sofferenza a qualcun altro. Si tratta di un segno temporaneo, fino a Pasqua. Poi si vedrà. In ogni caso bisognerà mettere a punto stili di vita coerenti con questa intuizione. Intanto con questo gesto vogliamo dire che riconosciamo le nostre responsabilità di fronte alla povertà del mondo. E che si può essere felici anche con meno.

Ma le ragioni della nostra scelta non finiscono qua. Se avete un po' di pazienza cerchiamo di spiegarlo.

L'insaziabilità delle nazioni europee e degli Stati Uniti non ha trovato freno neppure tra gli anni '50 e '80 del secolo scorso, quando la cultura dei diritti umani era riuscita ad appassionare ampi settori dell'opinione pubblica e del mondo accademico e culturale. In quegli anni era più difficile condurre guerre in santa pace senza avere alle costole qualche attivista che gridasse in difesa dei diritti umani. Le cose poi hanno cominciato a cambiare. In peggio. Negli ultimi trent'anni la ricchezza e il potere politico si sono concentrati a tal punto nelle mani di pochi gruppi finanziari che questi sono stati in grado di mandare intenzionalmente a rotoli interi scomparti dell'economia mondiale con l'intento di trarre profitto dalla loro rovina. Hanno ingenerato così la crisi senza che nessun governo o organismo internazionale abbia mosso un dito per impedirlo.

Proprio la crisi economica è stata l'ultimo atto di una commedia nella quale



l'occidente ingordo cadeva vittima di se stesso. La povertà ha cominciato così a riguardare non soltanto il terzo mondo ma anche porzioni significative di popolazione europea e americana. La crisi economica voluta dalle lobby finanziarie con la complicità degli organismi internazionali di controllo e di governo, ha messo sul lastrico famiglie, ha mandato in fallimento aziende, ha provocato disoccupazione, ha generato precariato, indebitamento e sfruttamento lavorativo, ha spento la fiducia, ha rubato il futuro ai giovani e la pensione ai lavoratori.

Il capitalismo selvaggio che fino ad allora aveva dissanguato il terzo mondo, scatenava ora la sua offensiva sulle economie occidentali. Per i poveri del terzo mondo le cose non cambiavano. Vittime erano. Vittime restavano. Le cose sono cambiate invece per la classe media di casa nostra che si è vista ridurre drasticamente il potere d'acquisto e le garanzie previdenziali e assistenziali. Non è stato difficile per i veri responsabili della crisi mondiale dirottare la rabbia diffusa della nostra gente contro i migranti. È bastato descriverli come invasori intenzionati a rubare il lavoro e a cambiare le nostre tradizioni.

E la gente ha abboccato prendendosi col nemico sbagliato.

Per distogliere l'attenzione dalle loro catastrofiche politiche economiche ed estere, i nostri governi (Stati Uniti in testa) hanno sempre scaricato la colpa su qualche nemico esterno. Tempo addietro avrebbero dato la colpa all'Unione Sovietica. Ma dopo la caduta del Muro di Berlino era necessario trovare qualcun altro. La scelta cadde sul mondo arabo islamico. Le ragioni sono storiche. Le potenze vincitrici della prima guerra mondiale (Francia e Inghilterra in particolare) si erano letteralmente divise a tavolino il Medio Oriente e il Nord Africa instaurando un regime coloniale teso principalmente a sfruttare economicamente quei territori e favorendo l'ascesa di regimi collaborazionisti. La scelta di permettere l'insediamento violento di Israele espellendo i palestinesi dalla loro terra natale, lasciando al contempo inattuato le risoluzioni ONU che nel corso dei decenni hanno ripetutamente condannato il sedicente stato ebraico è coerente con questa scelta colonizzatrice.

L'ingerenza massiccia nel controllo dell'area mediorientale è venuta alla luce ogni volta che emergevano aspiranti leader ribelli alla sottomissione imposta dall'Occidente e dal suo avamposto Israele. La politica americana ha sempre cercato dapprima di comprare l'obbedienza di questi leader.

Quando la compravendita non ha funzionato, l'America non ha mai esitato ad abbattere questi leader mediante colpi di Stato e aggressioni militari sempre sulla base di pretesti, a volte del tutto inventati. Nella più totale indifferenza dell'Europa.

È successo in Iran all'inizio degli anni '50; è successo con Saddam Ussein in Iraq. È successo con Gheddafi in Libia; sta succedendo adesso con Assad in Siria (senza successo); è successo con il presidente Morsi in Egitto non gradito a Israele; è successo perfino nella nostra Europa con il colpo di Stato architettato dai servizi segreti americani in Ucraina neppure due anni fa per deporre il presidente legittimo Yanukovich (colpevole di essere amico dei russi) e insediare il fascista Porosenko, amico degli americani.



La necessità sempre più frequente degli Stati Uniti e alleati di ricorrere apertamente alle armi per costringere i popoli all'obbedienza, dimostra che l'impero americano (e alleati) è diventato più debole economicamente e politicamente. La sua leadership ha cominciato a traballare allorché nuovi soggetti economici hanno fatto capolino: India, Cina, Brasile.

E ora di nuovo la rediviva Russia. Il lento declino avrebbe dovuto consigliare agli strateghi d'oltreoceano e a quelli nostrani di modificare le proprie politiche economiche e militari, rinunciando ad esempio a una quota di poteri e privilegi, favorendo una distribuzione più equa delle ricchezze e promuovendo realmente la democrazia. Invece nulla di tutto questo.

Americani e soci hanno deciso di usare un pugno di ferro ancora più duro per schiacciare chiunque avesse osato modificare la gerarchia del mondo.

Si spiega così la decisione all'inizio degli anni '90 di dare una lezione al vecchio alleato e dittatore Saddam, reo di usare la sua dittatura contro gli interessi americani invece che in loro favore. Saddam in fondo voleva emulare la politica conquistatrice dell'occidente. Il problema si sarebbe potuto risolvere con altri mezzi.

Un'ampia rete di movimenti manifestò in quei mesi contro l'intervento militare. Bandiere colorate apparvero sui municipi, sui campanili, alle finestre della case, nelle scuole. Ma i nostri governi europei ascoltarono gli strateghi e i comandi statunitensi e vollero compatti la guerra.

Una coalizione di 34 paesi guidati dagli Stati Uniti sotto l'egida dell'ONU muoveva guerra all'Iraq riducendolo a brandelli e uccidendo in sette mesi decine di migliaia di persone inermi. Prima o poi doveva succedere che il costante sfruttamento da parte occidentale delle risorse altrui, la repressione delle aspirazioni democratiche insieme al finanziamento della corruzione e del terrorismo insieme ai bombardamenti avrebbe moltiplicato i focolai di guerra, diffuso le cellule cancerogene della violenza e dell'estremismo di stampo laico o religioso oltre che rendere la vita impossibile alle popolazioni di quelle terre. La Guerra del Golfo fu il detonatore di questa spirale di distruzione che è ancora in corso.

Da allora il conflitto è andato allargandosi all'intero Medio Oriente ed è stato ricorso continuo ai bombardamenti, crescita abnorme delle vittime civili, diffusione di cellule terroristiche filo-occidentali e anti-occidentali e fuga impazzita di milioni di persone dalla morte.

La crisi economica, la migrazione e il terrorismo sono frutti delle insane politiche occidentali. Eppure vengono usate in Europa come argomenti per convincere l'opinione pubblica a incrementare invece di ridurre la politica muscolare della NATO e a rinunciare alla "patetica" difesa dei diritti umani.

Per quanto le responsabilità dei nostri paesi siano clamorose e le vittime di questa guerra siano soprattutto bambini, nessuno sdegno pacifista percorre più le strade d'Europa, a meno che i morti siano europei, americani o israeliani. I civili europei ammazzati meritano cortei. Quelli medio orientali no. L'Europa che negli anni '90 aveva preso le difese dei neri in Sudafrica non c'è più. Cos'è successo da ridurci in questo stato? La propaganda occidentale ha utilizzato



la crisi e il terrorismo per alimentare la paura e ridurre al silenzio la critica interna. Poche, anzi pochissime sono le voci che si alzano contro la corsa europea agli armamenti e gli interventi militari, contro i massacri di civili in Medio Oriente, a Gaza e in Africa, contro le complicità degli stati nel traffico degli esseri umani. Poche sono le voci indignate per la chiusura delle frontiere, contro le politiche coloniali, contro l'ingerenza politico-militare dell'occidente sempre travestita da intervento umanitario. Pochissime le voci contro l'oppressione israelo-americana dei palestinesi, contro il vassallaggio europeo nei confronti dell'America. L'indifferenza dell'opinione pubblica è assordante.

La gente d'Europa e d'America preferisce non conoscere. Preferisce credere che se i nostri governi bombardano hanno sicuramente buone ragioni. E che il terrorismo è una buona ragione per bombardare. Il risultato di queste buone ragioni sono paesaggi rasi al suolo da cui spuntano come spettri rovine di edifici a ricordare che un tempo sorgevano città. Degli abitanti nessuna traccia: uccisi sotto i bombardamenti, giustiziati, morti di fame e sete, sotto assedio per anni, venduti, comprati e rivenduti. Chi ha potuto si è messo in fuga affrontando odisee inenarrabili, tallonato da paramilitari, eserciti allo sbando, milizie straniere, mercenari al soldo di gruppi contrapposti.

Chi ha innescato tutto questo? A chi interessa che tutto questo continui? E soprattutto: a chi interessa veramente saperlo? Sono state le cattive politiche occidentali il brodo di coltura che ha permesso alla corruzione dei paesi arabi di prosperare, alla rivalità storica tra le fazioni religiose di acutizzarsi e all'estremismo islamico di trovare pretesti. La società "civile", gli intellettuali e i mass-media occidentali non possono nascondere o minimizzare questa responsabilità. E neppure sono autorizzati a confondere le vittime con i carnefici. In uno stato di diritto le garanzie di un processo equo vengono date a tutti, anche agli assassini, ai ladri, ai violentatori.

Che cosa autorizza l'Europa a chiudere le porte in faccia a gente che fugge da guerre che l'Europa stessa ha contribuito a innescare? Com'è possibile lasciare che le persone continuino ad annegare senza che l'Europa decida uno straccio di corridoio umanitario a cui protezione si che servirebbe impiegare l'esercito?! La verità è che l'Europa è avida. Vuole le ricchezze dei poveri, non i poveri. Ferma i profughi alle frontiere mentre da più di un secolo le oltrepassa per spadroneggiare in casa loro.

La verità è che l'Europa non vuole più sottoscrivere i diritti universali dell'uomo a cominciare dall'articolo 1: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Nell'Europa di oggi, "essere umani" non soddisfa i requisiti minimi. Ciò che serve in Europa in ordine di importanza per ottenere riconoscimento è possedere capitali ed essere cittadini. Nessuna via preferenziale a chi fugge dalle guerre. Lo status di rifugiato viene rilasciato soltanto ad un prezzo altissimo: essere riusciti a scampare ai bombardamenti, essere sopravvissuti alle torture, ai rapimenti e alle onde del mare. Nessun riconoscimento è dato a chi proviene da regioni impoverite da un sistema globale ingiusto e ha rischiato la vita per trovare dignità.

Questa è l'Europa: pronta ad amputare uno dei capisaldi della propria migliore



tradizione umanistica (i diritti dell'uomo) piuttosto che cedere quegli stessi diritti ai poveri che essa stessa ha contribuito a creare. L'Europa delle istituzioni scarica sulla buona volontà di molti cittadini volontari europei il compito di salvare le apparenze riservando un pò di umanità a chi raggiunge sfinito le sue coste. Evita però di fare ciò che le spetta: rivedere le politiche economiche e la politica estera a partire dai diritti dell'uomo e dei popoli. Sicché i poveri vengono assistiti per un pò. Dopodiché vengono abbandonati al loro destino. O rispediti indietro o abbandonati nella giungla europea del traffico di esseri umani, dello sfruttamento lavorativo, della clandestinità. I poveri speravano che l'Europa fosse un luogo dove l'umanità venisse prima della cittadinanza, prima del benessere, prima delle differenze religiose, prima di ogni altra cosa. Si sbagliavano.

Il pensiero diffuso è che la loro situazione non dipenda da noi; che abbiamo già i nostri grattacapi e che in fondo i poveri siano la causa del proprio male. Al pari dei singoli paesi europei, anche i diversi settori dell'amministrazione statale scaricano sugli altri la responsabilità adducendo confusione normativa, paventando rischi di terrorismo e brandendo contro i poveri la croniche insufficienze dell'assistenza ai cittadini italiani. Proprio così: usando i poveri di casa nostra contro i poveri alla nostra porta. A cominciare dalle regioni fino ad arrivare a moltissime amministrazioni comunali la risposta è sempre la stessa: per loro non c'è posto.

Le parrocchie e i cristiani bergamaschi non si stanno comportando meglio. Ci pensi la Caritas, dicono. Neppure l'invito dell'amatissimo Papa Francesco riesce a scuoterli. Noi sacerdoti non possiamo rovesciare le sorti dei poveri. Però possiamo stare dalla loro parte. Possiamo protestare e progettare azioni concrete nonviolente a favore della Verità e della Giustizia.

Cominceremo a stare in una tenda perché se migliaia di esseri umani possono essere abbandonati per anni nella nostra Europa in tendopoli improvvisate, fangose, senza servizi (andate a Calais in Francia per vedere e credere) perché mai noi, che siamo esseri umani come loro, dovremmo abitare in una casa?

Noi pensiamo di non essere più umani dei poveri perché ci debba essere concesso qualcosa di più... sapendo oltretutto che loro hanno di meno anche per colpa nostra.

Se loro non hanno diritto a una casa allora questo diritto non l'abbiamo neppure noi. Non ci sembra un grande affare perdere l'umanità comune che ci lega ai poveri per godere del privilegio della cittadinanza.

Essere cittadini è un onore. Ma se deve venire prima della nostra comune umanità allora vi rinunciamo volentieri.

Nella tenda sarete i benvenuti».

*I sacerdoti delle comunità di Ambivere, Mapello e Valtrighe.*



# Mantenetevi fermi nel vostro cammino

Lettera di solidarietà del teologo brasiliano Marcelo BARROS

27 febbraio 2016

Emmanuele, Alessandro, Andrea e Gianluca,  
carissimi fratelli e compagni di cammino,

Prima di tornare in Brasile, dove mi aspettano degli incontri teologici e diversi ministeri, vorrei ringraziarvi di tutto cuore per questo vostro gesto ministeriale e profetico che fate in questa Quaresima. Senza dubbio, come la *Dabar* biblica, parola che si fa vita, questo vostro gesto è un anticipo dell'*Exsultet*, annuncio della Pasqua di Gesù, che oggi si manifesta come Crocifisso-Risorto nelle tante tende dei migranti, rifugiati e profughi di questo mondo crudele.

La rapida visita che vi ho fatto in quel pomeriggio di mercoledì fu per me una grazia divina e mi ha confermato nel cammino della fede e della speranza. Ho potuto constatare il vostro coraggio e principalmente la chiarezza della vostra opzione evangelica, che è alla base di tutto questo cammino. Porterò al Brasile e ai miei compagni/e della Associazione dei Teologi del Terzo Mondo la vostra profezia che ci anima tutti/e.

Ringrazio Dio che, come mi avete detto, il vostro vescovo è stato capace di rispettare la vostra decisione e capirla. Grazie a Dio, questo pastore ha ascoltato per lui la parola che Gesù ha detto a Pietro: "Simone, ho pregato per te, perché tu confermi i tuoi fratelli" (Lc 22, 32). Purtroppo, non si può contare sulla solidarietà umana e cristiana da parte di tutti i fratelli nel ministero presbiterale. Sembra che si sentano più eredi dei dottori della legge e dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme che dei profeti biblici. Infatti, Amasia, sacerdote di Betel, in relazione al profeta Amos, i sacerdoti del tempio di Gerusalemme contro Geremia hanno iniziato una "tradizione." E secondo Giovanni, dopo l'inizio del ministero di Gesù, i sacerdoti e dottori di Gerusalemme "inviarono dei leviti e funzionari del tempio per interrogare, vigilare e bloccare la profezia di Gesù" (Gv 1, 19 ss).

Fino a oggi, dei funzionari ecclesiastici che vivono in un sistema poco democratico usano degli argomenti democratici quando si tratta di soffocare la profezia. Certamente, pensano che Gesù doveva consultare almeno i discepoli e gli amici prima di cenare con le persone considerate di mala vita o fare una votazione comunitaria se dovevano o no perdonare la donna adultera o comunicare con la samaritana... È importante sia noi che voi, in ogni momento, rivedere se non stiamo cadendo nella tentazione del clericalismo. Ma, siamo ecclesiastici e clericali quando ci fermiamo sulle posizioni di potere e di privilegi. Il vostro cammino non è questo. La vostra lettera rivela una visione del mondo; è un grido profetico importante. Non vi preoccupate se non avete fatto un lavoro scientifico o uno studio sociologico documentato sulla realtà.



Non è questo il linguaggio dei profeti. Sono degli uomini di Dio che gridano quello che vedono.

Alcuni vi criticano dicendo che volete mettervi in mostra. Non siete voi che avete scelto questo. È lo stesso Spirito di Dio. Paolo ha scritto ai Corinzi: "Dio ci ha messo, a noi apostoli, come spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini" (1 Cor 4, 9).

Mantenetevi fermi nel vostro cammino. In altri tempi, i dottori della legge hanno fatto le stesse accuse e obiezioni a Monsignore Oscar Romero in El Salvador e a Don Helder Camara, il mio vescovo in Brasile e a Samuele Ruiz, il vescovo degli indios in Chiapas, profeta in questi giorni riabilitato da papa Francesco nel suo viaggio in Messico. Restate tranquilli. State in buona compagnia.

"E che il Dio della pace che trasse dai morti il grande pastore delle pecore, il Signore nostro Gesù, vi benedica e vi faccia compiere la sua volontà, facendo egli in noi ciò che è gradito agli occhi suoi, per Gesù Cristo, nostro Signore" (Ebrei 13, 20-21).

Il vostro fratello *Marcelo Barros*



# PRETI NELLA TENDA

Emmanuele, Alessandro, Andrea, Gianluca

## La tenda. Tempo primo

Quando abbiamo cominciato a vivere nella tenda avevamo più sentimenti che idee, eravamo più protesta che proposta. Vivendo in tenda abbiamo assistito sorpresi al fiorire di significati come mai avremmo immaginato. A propiziare tutto quanto è stata la sua collocazione, sul limitare del sagrato, ma anche la lettera-denuncia che ne ha accompagnato l'apparizione e il rimbalzo della sua immagine su qualche social network e giornale. Motivo di vaniloquio, occasione di dibattito, luogo di ascolto: la tenda è stato tutto questo e promette di diventare anche altro. Intanto su di noi ha agito come una levatrice: ci ha aiutato a partorire sguardi nuovi sul mondo, sulla chiesa, su noi stessi. Ripensando con riconoscenza agli incontri vissuti ci rendiamo conto ora che essi attendevano da tempo di poter accadere.

Serviva soltanto che ci spostassimo un po'.

Non è stato facile. Siamo preti, eredi di una cultura cristiana che ha occupato una posizione di assoluta centralità. La tenda ha fatto del suo meglio per aiutarci a guardare le cose dal punto di vista di chi vive in periferia. E qualche risultato l'ha ottenuto se diverse persone che soffrono ai margini del mondo hanno sentito qui un po' di vicinanza spirituale. Persone che vivono ai margini della vita ecclesiale per ragioni etiche, politiche o religiose; persone che vivono al centro della vita parrocchiale ma soffrono l'immobilità delle sue pratiche pastorali; persone che condividono la vita con i poveri e combattono per il loro riscatto; persone che continuano a credere nella politica come arte della convivenza; adolescenti e giovani in ricerca: molti di loro hanno trovato nella tenda motivo di conforto, un'ancora simbolica alla loro condizione. Non ultimi i nostri amici richiedenti asilo.

Nella lettera lasciata in occasione della loro visita abbiamo trovato queste parole: "l'esperienza che state vivendo in tenda ci fa pensare a come potremmo trovarci a vivere se fossimo costretti alla clandestinità...". Grazie ai sensi molteplici e perfino ai controsensi che di volta in volta le persone hanno voluto trovarvi, la tenda è cresciuta divenendo ai nostri occhi come un simbolo, capace di mettere insieme e di dividere. L'abbiamo abitata in quattro, ma molti l'hanno edificata come molti l'hanno demolita. A tutti dobbiamo un grazie perché nel tempo di Quaresima è stata ciò che è stata.

Qualche visitatore ci ha ringraziato perché vivevamo insieme in condizione di debolezza e provvisorietà. D'un colpo abbiamo rotto due cliché radicati nell'immaginario, quello del parroco che vive da solo e che vive in una canonica. È bastata l'esile struttura della tenda con noi quattro dentro a disarmare i nostri visitatori e a favorire il clima libero, non giudicante e confidenziale dello scambio.



Vivere insieme in un ambiente indifeso è stato la risposta più efficace e persuasiva che ha raggiunto i nostri visitatori prima ancora che aprissimo bocca, l'argomento più solido di qualsiasi considerazione sul divario tra ricchi e poveri. Con la complicità di un ambiente povero, a qualche parrocchiano e visitatore è parso del tutto naturale inserirsi in questa fraternità offrendo un dono, un pasto, un servizio, una lettera, una telefonata. Ovviamente a qualcun altro è parso del tutto inappropriato che dei parroci vivessero così. Nel frattempo la tenda è riuscita a mettere insieme noi preti molto più di quanto non siano riuscite a fare le nostre case parrocchiali. Mai come in queste settimane abbiamo percepito il bisogno gli uni degli altri. Non il bisogno di una mano pastorale ma il bisogno di stare vicini, di sostenerci a vicenda nel rendere ragione della nostra scelta. Una sensazione del tutto nuova, favorita dalla vulnerabilità e confinante con l'amicizia. Vivere insieme ha naturalmente reso evidenti somiglianze e differenze: ma perché ci sia amicizia servono entrambe. Così, pur nella diversità dello stile e del ritmo abitativo, abbiamo sentito che la nostra fraternità c'era, che poteva essere generativa per altri, che poteva favorire lo sviluppo di alleanze e parole vere per il nostro tempo.

Trovato posto per le nostre distanze, è stato possibile trovarne uno per quelle alimentate da osservatori esterni: le critiche di amici e nemici ci hanno rafforzato, costringendoci a verifiche continue. Uno degli effetti salutari imposti dalle obiezioni degli altri è stato dubitare seriamente di noi stessi. Già quando si era trattato di scendere in tenda all'inizio della Quaresima, qualche esitazione si era fatta sentire.

Ma col passare dei giorni e con il polarizzarsi dei commenti, a favore o contro, i dubbi hanno cominciato a pesare.

Dubbi sull'opportunità di un gesto così apertamente provocatorio in un clima sociale già teso: non sarebbe stato meglio un invito forte alla conciliazione visto il nostro ruolo di parroci in paesi prevedibilmente divisi su questioni così gravi? Non sarebbe stato meglio promuovere azioni solidali invece che azioni di rottura?

Dubbi sui possibili effetti controproducenti: non avrebbe la tenda favorito paradossalmente sentimenti pregiudiziali verso i poveri?

Dubbi sulla credibilità della nostra causa: i poveri non sono forse sempre esistiti? Perché svegliarsi ora e con questa veemenza? E perché questa insistenza sui poveri che giungono da fuori? Non sarebbe stato meglio occuparsi delle mille povertà che affliggono i nostri paesi ed evitare di sporgere una denuncia così unilaterale contro le colpe dell'Occidente?

Infine dubbi sulla credibilità della nostra scelta: i poveri sono ben lontani dalle condizioni socio-economiche di cui abbiamo continuato a godere noi, malgrado la nostra precaria abitazione. Sicché: la tenda sarà anche povera; ma i quattro che la abitano?

Onore dunque ai dubbi; ma restiamo convinti che neppure essi siano al di sopra di ogni sospetto, che anch'essi siano una forma del rapporto che l'uomo istituisce con la verità delle cose e siano specchio del suo cuore. E che vadano sempre distinti dal sarcasmo stizzoso e dal pregiudizio. Per questo motivo tra i dubbi



che meno ci hanno convinto c'è quello di aver trasgredito le buone maniere, il politicamente corretto e l'ecclesialmente corretto; aver lasciato trasparire la passione con i suoi eccessi, le sue parzialità, aver vestito i panni arrabbiati dei migranti invece che quelli equilibrati degli osservatori. Più che figlie del dubbio queste reazioni ci sono sembrate irritazioni un poco borghesi. Non c'è da rimanere meravigliati: decidendo di uscire dal tracciato delle pratiche pastorali ammesse, era da prevedere qualche rischio, qualche perplessità e ironia tra i cristiani e i confratelli alle prese con le stesse problematiche pastorali.

## **La tenda. Tempo secondo**

Con la Pasqua le visite sono sostanzialmente terminate. E con esse il flusso gratuito e inarrestabile di senso profuso dalle parole e dalle attese degli altri. La palla è tornata nuovamente a noi. Che fare della protesta con cui abbiamo iniziato? Che fare dei significati nuovi avuti in regalo? E come rispondere alle attese emerse dagli incontri? Ci troviamo di fronte non a un difetto di senso ma alla sua sovrabbondanza. Gli sviluppi possibili sono molteplici e coinvolgono l'intera nostra esistenza. Abbiamo bisogno di tempo per capire e rispondere. Ecco una ragione per cui la tenda è ancora qui e noi siamo ancora dentro: per ora ci pare il luogo migliore per ascoltare le periferie, per custodire le intuizioni nate, per dare corpo alla nostra fraternità, per dare vita a nuovi segni di protesta e azioni di proposta in favore degli indifesi del mondo.

Mentre scriviamo, l'Austria e i paesi del nord Europa minacciano di sospendere Schengen per altri due anni, il Burundi sta precipitando nel rischio di un nuovo genocidio, l'intervento armato in Libia è sempre sul punto di esplodere, la guerra in Siria continua a mietere vittime innocenti, l'Inghilterra ha detto no a tremila bambini siriani fuggiti da quell'inferno. L'elenco delle aberrazioni etiche e giuridiche è infinito. Proprio in questi giorni i siti web hanno aggiornato la cifra dei morti annegati nel penultimo affondamento nel mediterraneo: non quattrocento ma cinquecento.

Quanti sono ormai a giacere là in fondo? Tanti, troppi perché il nostro sistema emotivo possa reggere senza dolore. Questo è il punto. Si diventa remissivi per soffrire di meno. Se la morte del piccolo Aylan sulle coste della Grecia fu una tragedia, 500 migranti che affogano diventano facilmente un dato statistico. Ci si abitua, ci si adatta. Ma a noi non sta bene. Noi non vogliamo abituarci né adattarci.

Come tutti ci sentiamo impotenti. E l'impotenza acuisce il dolore. Ma noi crediamo che questo dolore sia il ponte che ci tiene collegati alla realtà e alla nostra comune umanità. Per questo non vogliamo disfarcene. E per questo restiamo nella tenda.

Abbiamo bisogno di pungolare continuamente la nostra carne e la nostra mente per restare svegli, per riuscire a piangere, per non assopirci e lasciarci inoculare qualcuno degli anestetici di cui la nostra cultura abbonda. Beninteso, è del tutto inutile restare in una tenda ai fini del miglioramento della condizione degli oppressi.



Ma anche abitare una casa lo è. La differenza è che in una tenda piantata tra le case è più difficile abituarci. In un tenda devi dare spiegazioni a te stesso e agli altri. In una tenda è più facile immaginare ciò che i poveri vivono. E sentirlo. E sentire ogni giorno l'urgenza di alzare la voce in loro favore denunciando l'illegalità e la complicità delle istituzioni democratiche occidentali, quelle dei regimi dittatoriali loro alleati o nemici, l'indifferenza della società civile, il silenzio dei media, la lucida crudeltà della finanza mondiale e del commercio di armi.

Non è la nostra tenda a costituire un'eccezione. Per limitarci al diritto negato di un luogo dove vivere in dignità, è risaputo che ci sono milioni di esseri umani baraccati nelle immense bidonville latino-americane e africane, dimenticati da decine di anni nei campi profughi mediorientali, espropriati delle case, della terra e di ogni altro diritto in Palestina, sistemati in tendoni maleodoranti ai confini dell'Europa in fuga da guerra e miseria. Se spostiamo lo sguardo nei nostri paesi scopriremo che gli sfratti per morosità sono in aumento, che la crescita dei senza fissa dimora non conosce sosta e che le case vuote sono molte ma sono indisponibili per chi ne ha un disperato bisogno. Non si tratta di una situazione transitoria: la verità è che sempre più persone faticano a trovare un posto dove vivere e un modo per vivere. E vengono trattate come fuori legge se protestano. Sempre più persone sono costrette ad accontentarsi delle briciole che cadono dalla mensa dei ricchi, relegate alle periferie del mondo, lontane dai centri che contano, condannate a non avere voce né storia. No davvero, non è la nostra tenda a fare eccezione. Siamo in molti qui.

Ciò che è stato fatto alle vittime è imperdonabile ma non può essere cambiato. L'orologio indietro non torna. L'unica cosa che possiamo e dobbiamo fare è implorare che accada l'impossibile: il perdono. Qualcuno ha detto che c'è perdono solo dove c'è l'imperdonabile. Se accadrà saremo salvi. Intanto è nostro dovere domandarlo con forza e domandarlo sempre. Non c'è altra speranza di salvare l'umanità che abbiamo perduto. È questa un'altra ragione per cui continuiamo ad abitare la tenda. È un modo di fare penitenza e dire ad alta voce che ci vergognamo di quanto abbiamo fatto e di quanto stiamo facendo. Il perdono delle vittime è l'unica cosa che vorremo aver implorato quando si tratterà di entrare nel Regno dei cieli.

Domandare perdono sarebbe d'altra parte un insulto ulteriore alle vittime se fosse disgiunto dalla volontà ferma di dare un nome ai crimini commessi in passato e denunciare quelli in corso. Mentre imploriamo il perdono dunque, dobbiamo deciderci a scucire la bocca, a rompere l'autocensura che ci imponiamo nel timore di suscitare incomprensioni o divisioni. Noi crediamo che la Chiesa così come il suo Signore è stata inviata "a portare un lieto messaggio ai poveri e la liberazione ai prigionieri". Dobbiamo stare all'erta per cogliere da quale direzione giungono le voci delle vittime perché da quella parte giunge anche la voce di Gesù: Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. (Ap 3,20).

*I sacerdoti delle comunità di Ambivere, Mapello e Valtrighe*



# LA RICCHEZZA DELLA MEMORIA

**Don Carlo Carlevaris** ha compiuto novant'anni e gli amici si sono riuniti attorno a lui per fare festa. Enrico Pejretti racconta l'incontro avvenuto sulle pagine de "Il Foglio" di Torino. Siamo felici di ospitare questo ricordo che fa parte della nostra storia comune.

Da Adista accogliamo il ricordo di **Bruno Borghi**, il primo prete operaio italiano, entrato in fabbrica negli anni '50. Nel decennale della morte la Comunità delle Piagge di Firenze ha ospitato e promosso un evento per ricordarlo. Pretioperai gli ha dedicato un documentato fascicolo (72-73 del gennaio 20079) dal titolo: "Don Borghi nella germinazione fiorentina" consultabile sul nostro sito.

## FESTEGGIATO CARLO CARLEVARIS PER I SUOI 90 ANNI

Enrico PEYRETTI

Per il compimento dei suoi novant'anni, Carlo Carlevaris è stato festeggiato con affetto grato da un centinaio di amici e compagni della sua vita, il 16 aprile, ospiti della comunità Emmaus, della Cascina Penseglio, ad Albugnano.

Maurilio Guasco e Gino Chiesa hanno introdotto, con due brevi riflessioni sulle nuove povertà e su chiesa e classe operaia, una conversazione cordiale, lieta, ricca di ricordi significativi e di gratitudine, tra i presenti.

Per chi non lo sapesse (perché non si avvicina ancora ai novant'anni), Carlevaris è stato il decano dei preti operai in Piemonte, in relazione importante con quella esperienza in tutta Italia, promossa a Torino in profondo accordo con

Michele Pellegrino, l'arcivescovo.

Dovrà continuare la riflessione su questi preti che si integrarono nella classe operaia non come missionari o cappellani aggiunti da fuori, ma come vi talmente partecipi di quella condizione personale e sociale, per vivervi il vangelo e il suo annuncio esistenziale dall'interno.

Oggi la classe operaia non c'è più e la condizione dei preti è molto mutata. Scrive Giovanni Avonto: «Sembrirebbe che la parabola dell'esperienza di Carlo sia precipitata: prevale non tanto l'attenzione verso i più deboli, ma quella per il culto del sacro e per una spiritualità individuale. (...) La formazione dei seminaristi e dei giovani preti non è orientata a far uscire la Chiesa dai propri "appartamenti" per "fare comunità" con le periferie povere», *La Voce del Popolo*, 17 aprile 2016).

Rimane il fatto che l'esperienza dei preti operai ha contribuito con forza, per chi vuoi vedere, nella chiesa e nella società, ad affermare la dignità del lavoro umano e di chi più ne porta il peso, lo sfruttamento, l'in-equità, di chi lotta per salvare e liberare la creatività umana e sociale impedita in quanti dal lavoro sono più oppressi che liberati.

L'esperienza dei preti operai ha pure ben contribuito alla evoluzione evangelica del presbitero nella chiesa cattolica, evoluzione già avviata dal Concilio. Il fenomeno dei preti operai ha declericalizzato il prete, non più fissato dentro la casta clericale separata, e ha desacralizzato la sua funzione, portandola dal culto laterale rispetto alla vita, alla quotidiana fraternità e solidarietà umana, nutrita da fede e preghiera, con le condizioni di vita più faticose: il modello è la vita di Gesù, che vive e mostra l'amore divino immerso pienamente nella condizione umana. Quella esperienza ha precorso il mandato di papa Francesco alla chiesa di vivere nelle «periferie umane».

Una volta Carlo Carlevaris disse che, da giovane prete, il «depositum» della fede gli riempiva uno zaino, mentre ora stava tutto, essenziale e vivo, in un taschino della tuta.



# UNA LEZIONE DI LIBERTÀ.

## *In ricordo di BRUNO BORGHI, il primo prete operaio*

FIRENZE-ADISTA. È una pagina di storia impossibile da dimenticare quella scritta da figure come Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, David Maria Turollo, Lorenzo Milani, Enzo Mazzi, tutte riconducibili al cattolicesimo fiorentino degli anni '50-'60. Figure tra cui merita senz'altro di occupare un posto, per la sua coerenza estrema e la sua rigorosa opzione per gli oppressi, che egli chiamava "i poveri del Vangelo", anche Bruno Borghi, il primo prete operaio italiano, di cui, a dieci anni dalla morte, Beniamino Deidda, ex-procuratore generale di Firenze e all'epoca tra i promotori di Magistratura Democratica, ricorda l'appassionante traiettoria, soffermandosi in particolare sulla sua partecipazione alla lotta operaia - a Firenze negli anni '50 la fabbrica era il luogo in cui "si agitavano i grandi temi sociali e quelli della partecipazione democratica" - e sul suo tormentato cammino all'interno della Chiesa, fino all'abbandono del sacerdozio e alla decisione di sposarsi e avere un figlio.

Per concludere il suo ricordo con quella che è la vera eredità lasciata da Borghi, il quale – sottolinea Deidda – "ci ha insegnato a essere liberi attraverso un cammino difficile, tutto dalla parte dei deboli, dei disgraziati e degli emarginati", un cammino che egli ha percorso "fino in fondo rompendo con tutti, con i padroni, con il potere politico, con i sindacati, con la magistratura e, quando è giunto il momento, anche con la Chiesa", ma trovando in cambio "l'affetto dei poveri, dei disperati, degli irregolari, dei carcerati e degli esseri umani di buona volontà".

Di seguito ampi stralci del discorso pronunciato alla Comunità delle Piagge di Firenze il 9 luglio scorso nel decennale della morte del grande prete operaio. (cfr. Adista, 3 settembre 2016, n. 29).

## **NEL SEGNO DI UNA RIGOROSA LAICITÀ**

**Beniamino Deidda**

**1.** Nel ricordare Bruno Borghi poche settimane dopo la sua morte, avvenuta il 9 luglio del 2006, mi è capitato di dire che ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo per capire bene il senso della sua vita e che cosa sia stato per ciascuno di noi e, più in generale, per questa città (...).

Forse durante questo tempo abbiamo dimenticato alcuni particolari (...), ma sono diventati più nitidi i contorni della sua figura, vediamo meglio l'insieme e il senso più vero delle cose che Bruno ha fatto.

Come sapete, Bruno non ha lasciato scritti di nessun genere. Era una scelta consapevole e voluta: scriveva malvolentieri e solo costretto dall'urgenza di fissare qualche appunto sulla carta (...). Di Bruno dunque non ci rimangono le parole: ci rimangono i gesti e talvolta anche le parole, ma solo quando si facevano gesto, quando erano lo strumento necessario dell'agire (...).

Bruno nella sua vita ha fatto tante cose, perché il fare, l'azione concreta era la sua vocazione e in tutte le cose che ha fatto ha lasciato il segno inconfondibile di una straordinaria coerenza. Mi piacerebbe (...) riuscire a chiarire i caratteri costanti della sua lotta per la dignità degli esseri umani e per l'eguaglianza sociale: un'estrema coerenza, nessun compromesso, il rispetto di ogni convinzione, anche la più lontana dalla sua, la scelta senza incertezze per i più oppressi e i più disgraziati. Qualunque cosa dicesse o facesse, potevi facilmente riconoscere questi tratti del suo impegno, che a volte venivano scambiati per durezza o per intransigenza. Ma chi lo ha conosciuto a fondo sa che nei rapporti umani Bruno era di una gentilezza d'animo che con le persone più sfortunate diventava un'incredibile dolcezza.

**2.** E credo che così lo ricordino prima di tutto quelli che lo hanno avuto come compagno durante le lotte in fabbrica, a partire dagli anni in cui, ancora giovane, ebbe dal cardinale il permesso di entrare alla Pignone, dove agli inizi fu accolto con qualche scetticismo: "Ma cosa ci fa un prete in fabbrica?". Quando Bruno avvertì questa perplessità chiese di poter parlare alla Commissione Interna. Alla fine del colloquio non c'erano più dubbi e il rapporto con gli operai si fece strettissimo e intenso (...). Ma neppure nella pienezza della partecipazione alle lotte operaie il Borghi ha mai dimenticato che la sua formazione, la sua esperienza, gli strumenti che la cultura gli offriva lo facevano radicalmente diverso dagli altri operai (...). La storia del movimento operaio ai suoi occhi passava non attraverso la sua testimonianza, ma attraverso quella degli operai che vivevano in ristrettezze, carichi di figli, preoccupati del loro futuro; gli operai senza formazione, senza scuola, ma - come diceva lui - capaci di "fare la storia" (...).

Questi tratti della formazione del Borghi avevano alle spalle una storia che esprimeva in modo esemplare quanto veniva elaborando il cattolicesimo fiorentino negli anni '50-'60. Erano gli anni di La Pira, di padre Turollo, di padre Balducci, di Nicola Pistelli e di tanti altri cattolici impegnati a costruire una proposta politica segnata da un'avanzata vena progressista.

Tutti questi operavano in una città a maggioranza social-comunista, che (...) riusciva a realizzare un inedito incontro-scontro con i cattolici più avanzati. Quando era sotto la guida di La Pira, tutti consideravano Firenze "la città del dialogo" (...).



Dentro questo crogiolo di idee e di proposte che animavano la città, il Borghi quasi istintivamente si era ritagliato uno spazio originale, sullo sfondo delle tensioni e delle lotte che caratterizzavano le grandi fabbriche fiorentine del tempo (...). La questione operaia non era ai margini della vita cittadina, era anzi il fulcro di un confronto che coinvolgeva anche chi operaio non era. La ragione profonda di questa partecipazione alla vita operaia stava soprattutto nel fatto che a Firenze negli anni '50 la fabbrica non era solo il luogo delle rivendicazioni salariali e settoriali; era soprattutto il luogo dove si agitavano i grandi temi sociali e quelli della partecipazione democratica (...). Certo, c'erano anche le grandi mobilitazioni contro i licenziamenti di massa, c'erano le vertenze sul salario che venivano sollevate in tutte le grandi fabbriche italiane. Ma a Firenze anche questi obiettivi più "operai" venivano perseguiti con un occhio alla politica e alla dimensione sociale, non corporativa. Lo scontro ideologico di quegli anni rendeva incandescente la polemica tra i conservatori di ogni specie e i progressisti, tra i quali spiccavano alcuni combattivi esponenti della Democrazia Cristiana. Erano anni in cui tra i comunisti e i cattolici di sinistra si facevano prove di dialogo (...).

Il Borghi già allora usava spesso l'espressione "i poveri del Vangelo", che a me pare racchiuda meglio di ogni altra l'esigenza di liberazione del mondo del lavoro dallo sfruttamento che caratterizzava quegli anni.

Che cosa fosse questa spinta a lasciarsi coinvolgere dalla lotta operaia che Bruno sentiva dentro, lo spiegava lui stesso parlando della sua esperienza di lavoro alla Pignone: "Lì, ecco, questa fatica dello sbavare, con questo martello pneumatico... io non so come abbia fatto, era proprio l'entusiasmo, finalmente una cosa che rientrava nella mia visione utopica dell'operaio, del mondo operaio, della lotta di classe... si realizzava; forse non sentivo nemmeno la fatica, cioè la sentivo la fatica, ma riuscivo a superarla, perché mi sentivo l'uomo più appagato del mondo (...)".

Anche durante la partecipazione del Borghi alla vicenda del lungo sciopero della Galileo, la sua azione si ispira agli stessi intenti. Questa volta la lotta del Borghi non si svolge dentro la fabbrica, qui è a fianco degli operai e lo è come prete. E tuttavia c'è la stessa preoccupazione di annullare le differenze, di mostrare come l'impegno fondamentale della Chiesa sia quello di essere con gli operai e dentro la fabbrica. Quando Bruno insieme a La Pira va a dir messa dentro la Galileo occupata, la città si divide: quelle foto che compaiono sui giornali hanno una carica simbolica troppo forte per non provocare divisioni (...).

Il caso Galileo fu l'occasione di una vera e propria campagna di stampa da parte dei giornali della Confindustria, cui non pareva vero di poter attaccare La Pira, Fanfani e le Acli. Fra tutti si distinse il quotidiano napoletano Roma, che condusse un'inchiesta sul caso. Già i titoli dicono il clima del momento: A Firenze agisce un sovversivismo che ha tutto l'aspetto della legalità. L'azione

deleteria di La Pira e di don Borghi (16 gennaio 1959); Gli operai sono convinti di lottare per la Costituzione. Le stravaganti tesi di La Pira. Don Borghi: una carica di dinamite nella zona industriale (17 gennaio); Il dilettantismo sindacale di La Pira aiuta i comunisti (19 gennaio).

Il testo è a tratti fazioso e divertente: "Questo don Borghi, ad esempio, è un povero giovane prete di periferia, che sicuramente crede di potersi concedere il lusso di tutte le mattane, di tutte le bizzarrie sociali che gli frullano in capo, perché nei momenti liberi dal servizio religioso, a differenza degli altri sacerdoti, i quali magari vanno a farsi il pisolino, si applica nei lavori manuali come un contadino o un operaio. Noi che siamo andati a trovarlo, per la curiosità e lo scrupolo di osservare di persona il tipo, ci siamo visti comparir di fronte, davanti alla parrocchia, un giovane simpatico e ridente vestito col maglione e il blue-jeans come un venditore di sigarette americane, e un piccone in mano. Più che leggergli in volto, la sua buona fede traspariva dagli spaventosi calli nelle mani». (...).

Per molti decenni il Borghi è rimasto sempre convinto che il suo orizzonte politico ed evangelico dovesse essere la fabbrica (...). E quando si presentò l'occasione di entrare alla Gover la colse con decisione. Chi non capì bene fu l'Ugolini, il padrone della Gover, al quale non dispiacque l'idea che la presenza di un sacerdote potesse favorire un dialogo più sereno con gli operai, consentendo ai dipendenti anche il conforto di un prete in mezzo a loro. Quando l'Ugolini comunicò al Borghi questa sua intenzione, la reazione fu immediata: "Guardi che io non faccio prediche".

Bruno cominciò subito un'intensa attività sindacale: la Commissione Interna divenne più battagliera, gli operai mostravano di condividere le posizioni di Bruno. Per l'Ugolini tutto questo era troppo. Convocò il Borghi nel suo ufficio e lo licenziò in tronco. Successe un putiferio: dallo sciopero degli operai alla durissima presa di posizione della stampa padronale, con la Nazione in testa. "Sacerdoti comunisti", è il titolo del fondo del direttore Enrico Mattei.

Il seguito della vicenda è noto: Bruno ricorre al Pretore che dichiara illecito il licenziamento e lo rimanda in fabbrica. Quello che mi pare interessante è il dialogo costante che il Borghi mantiene con i suoi compagni operai durante tutto il periodo in cui è fuori dalla fabbrica. Questo dialogo ha due momenti importanti: due lettere pubbliche dirette ai compagni (...).

Il nodo è ancora quello di sempre: il rapporto tra il prete e la fabbrica, tra la Chiesa e il mondo del lavoro. Dice nella lettera ai compagni della Gover, dopo la sentenza che impone il rientro in fabbrica: "per l'Ugolini e per i padroni il prete è mediatore dei vari interessi, uno che esorta alla calma e alla rassegnazione, uno che cerca di eliminare o conciliare i vari contrasti e che vuol bene a tutti, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. I giudici gli hanno dato torto anche in questo e hanno detto che un operaio prete è uguale a qualsiasi altro operaio. In realtà non c'era bisogno di una sentenza dei giudici perché mi



sentissi nella stessa vostra condizione operaia e quindi impegnato fino in fondo nella lotta di classe. Il vero amore per gli sfruttati è lottare insieme a loro, il vero amore per i padroni è eliminare la loro classe ed il loro potere».

Intanto, dopo la sentenza che lo reintegrava nel posto di lavoro, il Borghi era rientrato alla Gover, accolto fraternamente dai compagni. La sua azione in fabbrica continuò con le stesse caratteristiche di prima, anzi con una maggiore intransigenza che gli veniva dalla vittoria nella causa di lavoro contro l'Ugolini. Tuttavia, il clima all'interno della fabbrica non era più lo stesso. Soprattutto, erano forti le riserve dei sindacalisti più moderati nei confronti dell'azione del Borghi: gli rimproveravano un rigore eccessivo, una coerenza incapace di trattativa e di compromessi, un'irriducibile fedeltà agli impegni della lotta operaia. L'unanimità dei consensi venne meno. Al Borghi rimanevano vicino i compagni più radicali e quelli capaci di organizzare un'azione di largo respiro, politica e sindacale.

Del resto, il Borghi aveva deciso di mostrare quali spazi si aprissero per le rivendicazioni operaie, solo che si volesse e ci si organizzasse. E soprattutto era animato dall'intenzione di andare avanti anche da solo, anche quando il dissenso del sindacato poteva oggettivamente indebolire la lotta (...).

Pochi mesi dopo si concludeva l'esperienza in fabbrica di Bruno Borghi. La vecchia madre, ormai malata, aveva bisogno di assistenza continua e Bruno, che non se la sentiva di lasciarla sola, presentò le sue dimissioni dalla Gover. Finisce così un periodo intenso di partecipazione alle lotte operaie, durato 25 anni.

Il Borghi non tornò più in fabbrica, ma non smise di battersi per affermare i diritti di quelli che ne erano privi. Come abbiamo sentito, i decenni successivi lo videro impegnato su altri fronti: i disabili, l'assistenza ai carcerati, la rivoluzione in Nicaragua. Nella sua ansia di novità e di cambiamento il Nicaragua ha rappresentato una parte importante (...). Lì si faceva concreta la speranza della liberazione di un popolo intero. E Bruno ha creduto per tutta la vita che l'impegno più alto fosse quello di lottare per liberare sé e gli altri da ogni oppressione: dal bisogno, dalla fame, dalla violenza, dalla tortura e da ogni costrizione materiale e spirituale.

**3.** Questo ricordo di Bruno sarebbe davvero incompleto se non ricordassi la sua vicenda di prete e di prete impegnato a cambiare la sua Chiesa. A mio parere, non è possibile capire davvero il pensiero e le opere di Bruno, se non si fanno i conti con questo lungo scorcio della sua vita, da quando è entrato in seminario fino a quando ha definitivamente lasciato la Chiesa (...).

Io credo che ciò che ha reso contrastato e difficile il suo cammino dentro la Chiesa sia stato il fatto che, fin dai primi anni, Bruno è venuto sviluppando un'intuizione: e cioè la necessità di ispirare la sua azione di prete a una rigorosa laicità. Non distingueva le persone a seconda che fossero religiose o

non, cattolici o atei, e, meno che mai, praticanti e non. Solo l'essere umano, ogni essere umano, era ciò che gli importava davvero.

Di qui l'insofferenza per ogni congrega, per ogni esclusione, per ogni fanatismo (...). Bruno non è mai stato quello che si definisce un "pastore d'anime". Gli importava, e come!, dell'anima, ma pensava che l'anima degli esseri umani la si ritrovasse solo liberandoli dalla tortura, dalla fame, dal carcere e dal bisogno. E che non si potesse parlare dell'anima e del Paradiso a chi è oppresso e prigioniero dei bisogni fondamentali su questa terra.

Questa scelta laica, tutta centrata sull'essere umano a prescindere dalla sua fede religiosa, non poteva essere accettata da una Chiesa legata ancora alle forme del passato. E la rottura con la gerarchia ecclesiastica fu inevitabile. E non fu inevitabile solo perché in quei tempi a Firenze il vescovo era particolarmente chiuso e conservatore, ma perché l'interpretazione che il Borghi dava dei compiti della Chiesa in questo mondo era inconciliabile con quella di qualsiasi gerarchia ecclesiastica.

Pensate alle parole con le quali nella lettera all'arcivescovo di Firenze dava le sue dimissioni da parroco di San Miniato a Quintole: "La mia convinzione personale è che l'attuale condizione del parroco è in contrasto con la mia decisione di essere operaio". Qui di nuovo torna la sua visione completamente laica. In Chiesa il Borghi toccava gli stessi temi e usava le stesse parole che avrebbe usato e usava in fabbrica e in carcere.

Persino nella sua difesa di fronte ai giudici della Corte di Assise di Bologna gli accenti sono identici, allorché, rivolgendosi direttamente ai giudici popolari, dice: "E anche voi siete obbligati a scegliere tra il potere e il popolo. O scegliete il potere che permette ai padroni di disporre della vita di altri uomini, di sfruttarli, di affamarli, di licenziarli: la manifestazione più propria e il simbolo della potenza distruttrice del capitalismo che opprime in Italia, tortura in Brasile, distrugge i popoli in Asia, fa morire milioni di uomini in tutto il mondo. Oppure scegliete a favore della richiesta e della lotta per un nuovo potere che sale dai luoghi stessi dove avviene lo scontro: la fabbrica, il carcere, i campi, le scuole. L'unico potere che potrà farvi nuovamente sentire la nobiltà di essere Giudici, cioè garanzia degli oppressi».

Ma anche con i carcerati i temi del suo discorso restano gli stessi, con una coerenza assoluta. Come si capisce facilmente, in carcere tutto è più difficile perché non vigono le stesse leggi che valgono per i cittadini liberi. Bruno sapeva bene quale era la condizione di debolezza dei carcerati, sapeva che potevano essere oggetto di ritorsioni, di minacce e perfino di ricatti, ma non ha mai rinunciato a dire loro che l'unica strada per liberarsi davvero era quella della rivendicazione della loro dignità (...).

Come si vede, Bruno non faceva prediche, non si richiamava ai valori morali o a quelli della nonviolenza o al Regolamento o ai doveri delle guardie carcerarie. Gli bastava ricordare che il corpo del detenuto è sacro e che uno Stato che



usa violenza verso coloro che sono ristretti in carcere non è degno di essere chiamato civile. Per questa sua aderenza ai bisogni veri dei carcerati, Bruno si è guadagnato una stima e un'autorità che di solito non vengono accordate ai volontari in carcere.

**4.** Con un uomo così, almeno per me, era difficile non andare d'accordo. Lo consideravo un modello ed è difficile discutere il modello che si è scelto. Abbiamo avuto, è vero, qualche discussione e quasi sempre l'argomento del dissenso è stata la violenza e l'uso della violenza rivoluzionaria. Ad esempio, al tempo del processo per vilipendio della Magistratura non siamo stati d'accordo sull'uso della violenza come mezzo di liberazione dall'oppressione. Aveva voluto scrivere nelle lettere ai compagni della Gover che questo sistema andava abbattuto "anche con la violenza". Obiettavo che dalla violenza non è mai nato un ordine più giusto, dai tempi del Palazzo d'inverno fino al Vietnam. Replicava che chi tortura, chi affama e chi sfrutta altri esseri umani non rinuncia alla sua violenza se non è costretto dalla violenza degli oppressi. Ciascuno rimaneva della sua idea. Ma devo aggiungere che raramente ho conosciuto un uomo più mite e più pacifico di Bruno.

C'è un ultimo aspetto della personalità di Bruno che a me pare importantissimo. La sua vita è stata un succedersi continuo di cambiamenti: dalla fabbrica alla parrocchia, da Quintole alla Gover, dalla Gover ai campi, dall'abbandono della Chiesa al formarsi una famiglia. Per tante volte tutto è cambiato di colpo. Bruno non ha mai battuto ciglio, anche quando ha dovuto lasciare un mondo al quale era straordinariamente legato, la fabbrica e le lotte degli operai. Ricominciava da capo, senza guardarsi indietro e cercando di scrutare il futuro. Era convinto che il cambiamento è ciò che dà senso alla vita: cambiare vita come rinascita, come conversione (...).

Ho voluto ricordare, forse un po' confusamente, tutte queste cose per ricavarne una conclusione per me essenziale: che cioè Bruno è stato un uomo libero ed ha usato questa sua libertà per rendere liberi altri esseri umani, i tanti in carne e ossa che ha incontrato e che erano oppressi dal bisogno (...). Certo, per lui la libertà non era la libertà d'impresa, né il liberismo economico o altre parodie della libertà di cui si ammanta anche oggi il potere. Era semplicemente: essere liberi dalla paura, dalla tortura, dalla fame, dalla povertà materiale e morale. Uomo libero e senza padroni, Bruno ci ha insegnato ad essere liberi attraverso un cammino difficile, tutto dalla parte dei deboli, dei disgraziati e degli emarginati. E lo ha percorso fino in fondo rompendo con tutti, con i padroni, con il potere politico, con i sindacati, con la magistratura e, quando è giunto il momento, anche con la Chiesa.

In cambio ha trovato l'affetto dei poveri, dei disperati, degli irregolari, dei carcerati e degli esseri umani di buona volontà.

# ***ALTRI DUE PO SONO VOLATI VIA***

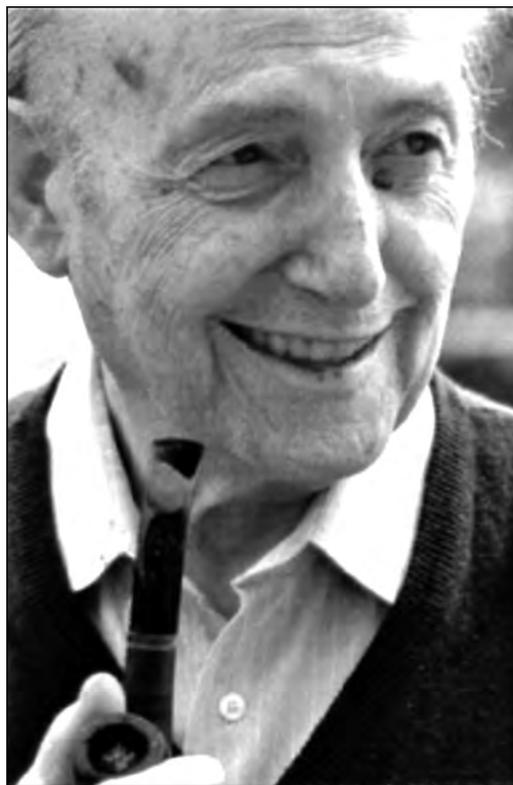
**PIERO VERZELLETTI** e **DOMENICO BONIOTTI**, due bresciani, hanno chiuso il loro cammino storico. Sono entrati nel mondo di Dio. Riportiamo alcuni frammenti, piccoli flash, della loro vita. Con gratitudine per il tratto di strada condiviso, nel quale ci siamo incontrati e conosciuti.

## ***Ciao Piero!***

“Ricordare è tenere in vita”,  
con queste parole salutavi  
chi iniziava il Viaggio.  
Ora lo diciamo noi a te.  
Uomo, prete, operaio,  
terapeuta, presidente,  
ma soprattutto compagno e amico,  
grazie del cammino fatto insieme...

“Se chiudo gli occhi,  
sono qui ma anche altrove.  
dove la realtà sollecita  
lo sguardo e quindi l’azione.  
Intanto l’albero,  
sempre sospinto dal vento  
dello spirito di libertà,  
appassiona, continua a crescere,  
continua a lasciare i suoi segni”.

*don Piero Verzelletti*



# USCIRE

Piero VERZELLETTI

1972: anch'io in fabbrica, proveniente dal seminario, attraverso passi di riflessione. Abbastanza digiuno sul piano concreto della conoscenza dei problemi di fabbrica, pur provenendo originariamente da ambiente e 'cultura' operaia.

**Che cosa ci sta dietro:** Scelta di Cristo come provocazione.

- Una ricerca quotidiana di genuinità: avere rapporti con le persone che fossero quanto meno reali.
- Un bisogno quindi di USCIRE:
  - da una condizione di trascendenza teologica (tutto per la salvezza eterna delle anime!)
  - da una pastorale più o meno artificiale di ministero rituale, di magistero 'privilegiato', di amministrazione del sacro, di una lettura bella e scontata della Bibbia.

Questo 'Uscire' sbattendo la porta, andando in una realtà inferiore, mi ha posto in una condizione di solitudine: un tempo conoscevo i 3 quarti dei preti di Brescia, ora non conosco più nessuno!

Solitudine per incapacità a cogliere i gesti semplici della gente per il bisogno di ricondurre tutto a principi: e lo sforzo per comprendere era un ritornare nello schema di prima.

## **Situazione di 'schizofrenia'**

Essere dentro alla realtà, assumere la situazione, vivere in modo 'diverso' il più possibile coerente con gli altri: esperienza del sindacato – della C.I.G. – del modo nuovo di contatto, mi creano problemi di identificazione.

Identificazione con questo modo di essere che sembra avere problemi e non quelli della sussistenza.

Essere materializzato, privo della dimensione religiosa-preghiera: Dio stesso realtà assente, anzi alienante.

Contemporaneamente : dono di riflessione, di approfondimento della Parola di Dio, dell'eucaristia con gruppi 'diversi'.

## **Sforzo di ricerca**

Tentativo di unificare, di maturare i rapporti umani nella concretezza della vita della gente, pur nelle fratture e carenze di una vita faticata e senza valori emergenti, in unica storia di salvezza:

- piccole speranze quotidiane, realizzate nel movimento operaio e grandi speranze che attendono al Regno di Dio che è qua in mezzo a noi;



**Altri due PO sono volati via 67**

- le frustrazioni, le umiliazioni, le lotte quotidiane dei lavoratori e Cristo tradito e beffato dai potenti: teologia della croce;
  - la povertà quella maledetta, sociologica, reale e la povertà evangelica proposta nelle beatitudini;
  - questo 'mondo' enorme che schiaccia e la forza profetica della Parola;
  - la squalificazione professionale e sociale del siderurgico e la visione biblica della creazione;
  - il travaglio dell'unità sindacale e l'internazionalismo e la comunione nella chiesa di Cristo;
  - eucaristia e la condivisione;
- sono realtà che convivono, che comunque hanno risonanza nel mio io.

**Ipotesi di lavoro:** come modo di vita

sia nella vita personale,

sia nella scelta di campo sindacale - emarginazione,

sia nella ricerca per cogliere i bisogni, le contraddizioni, i modelli, il linguaggio.

Continuare il lavoro: impegno sindacale – comunità con . . . – amicizie – rapporti con . . .

Come VALORE di riferimento: Cristo – crocifisso morto risorto - e l'uomo.

**STUDIO DELLA PAROLA:** personificata prima che diventi teologia – valori evangelici prima che siano leggi e codici – Regno di Dio come storia prima che divenga istituzione chiesa.

(dal fascicolo «"Crederci" non sia più strappare l'uomo alla sua storia, ma battersi per la giustizia"» 1980).

# UNA VITA PER GLI ALTRI

## Il Calabrone

Piero Verzelletti: nato a Bornato nel 1932 in una famiglia di operai, entrò in seminario nel 1945, venne ordinato prete nel 1959 e dallo stesso anno ricoprì la carica di vicerettore del seminario per le scuole medie di Brescia e successivamente per le vocazioni adulte.

Dal '68 avvertì il desiderio di lavorare in fabbrica, dopo essere entrato in contatto con gli apprendisti della scuola aziendale della Santeustacchio a cui insegnava educazione civica. Con l'approvazione del vescovo iniziò nel 1972 la sua esperienza di vita comunitaria (circa 2 anni) e di lavoro nell'acciaieria di Nave con altri tre chierici (Ezio Bontacchio, Davide Boniotti, Arcangelo



Riccardi), che frequentavano corsi di teologia al mattino e lavoravano in officina il pomeriggio.

Questa scelta venne così motivata dai chierici stessi: "La maturazione di questa proposta in noi è avvenuta per motivi religiosi, cioè ricerca di forme concrete di povertà, fede, amore e come risposta alle interpellanze che vengono dai poveri e operai alla Chiesa, che sentono tanto lontana ed estranea al loro mondo".

Quei chierici dopo tre anni tornarono in seminario, ma non furono mai ordinati preti.

Piero scrive: "è ben diverso incontrare l'uomo in fabbrica e incontrarlo in famiglia: è sempre lo stesso uomo ma le condizioni, i pensieri, il linguaggio, i sentimenti, le vicende che si manifestano sono altri".

E continua dicendo che 'bisogna stare con l'uomo per capire realmente l'uomo, e questo lo si può fare solo nel suo contesto. Inoltre, il modello di Chiesa da portare è una Chiesa che si incarna nel mondo e condivide il mondo".

In acciaieria Piero lavorava con un gruppo di muratori e l'orario di lavoro era quello normale, solo raramente faceva i turni. I compagni di lavoro lo guardavano con un po' di sospetto, lo ritenevano una sorta di "spia del Vaticano" o "cavallo di Troia per i padroni". Piero scelse di stare in fabbrica come uomo-credente-sacerdote per dare testimonianza diretta del Vangelo, per annunciare una speranza nuova nell'uomo e per l'uomo; e scelse di stare dalla parte dei più deboli, degli ultimi.

Per questo entrò nel sindacato, "per farsi carico dei problemi degli operai, cioè del problema della salute e della sicurezza, e per portare avanti i loro diritti. Celebrò due sole volte la messa in fabbrica: una alla vigilia di Natale in una fabbrica di Cortefranca e l'altra a Pasqua in una fabbrica di Nave. Nel 1986 la fabbrica chiuse per una crisi di settore, ma già da qualche anno egli aveva cominciato a dedicarsi al problema della tossicodipendenza, precisamente dal 1982, quando nacque la cooperativa *Il Calabrone*: "Il calabrone è un grosso insetto, il cui corpo è talmente sproporzionato rispetto alle ridotte ali membranose che secondo le leggi dell'aerodinamica non potrebbe volare. Ma lui non lo sa. Nella sua beata incoscienza se ne frega delle leggi fisiche e riesce a volare, magari basso, vincendo la gravità. Forse anche i preti sono dei calabroni: piccoli uomini credenti che hanno sfidato le leggi del perbenismo e della società capitalista per far volare i diritti dei più deboli. Il loro volo sarà stato basso, radente, ma hanno volato".

Questa cooperativa, che aveva sede nel Villaggio Prealpino, voleva essere da supporto ai giovani in difficoltà.

Negli anni '80 don Piero andò per un mese in Mozambico, paese da pochi mesi liberato dal colonialismo portoghese.

Negli anni Novanta il diploma di psicoterapeuta.

Piero Verzelletti ci ha lasciato il 12 maggio 2016.

# **Domenico Boniotti**

Nato a Cedegolo 10.11.1937

Ordinato a Brescia 23.06.1962.

Cooperatore della parrocchia di Sellero.

Vicario cooperatore di Borno (1962-1966).

Parroco di Lozio (1966-1975).

Vicario cooperatore di Cagno (1975-

1977). Prete operaio (1977-1994).

Parroco Toline (1981-1994)

Presbitero collaboratore di Sellero  
(1994-2008).

Deceduto il 25.06.2016 a Sellero.



## **COME VIVO LA POVERTÀ**

**Domenico BONIOTTI**

Quando sono entrato in fabbrica nel gennaio del 1979 non ero povero ma miserabile. Le ultime trecentomila lire dei miei risparmi le avevo spese per pagare la prima rata anticipata dell'affitto della casa. Dovetti chiedere in prestito al fratello diecimila lire per arrivare a fine mese. Ora non sono più a questi punti né vorrei tornarci. E mi pare anche che la Bibbia dica: "Signore non darmi né miseria né ricchezza ma una dignitosa povertà". Può darsi anche che la povertà totale di S. Francesco non faccia per me.

Piuttosto mi interrogo tutti i giorni sull'uso dei soldi. Cerco di usarli per la comunità, aiutando chi mi chiede qualcosa, acquistando libri e audiovisivi utili per la catechesi e legna, invece di farmela regalare e dando una mano ai fratelli nella costruzione di una casa.

Povertà per me vuol dire non poter fisicamente e psicologicamente parlare o



fare ciò che vorrei perché non riesco a farlo, perché una sedimentazione e una repressione pluridecennale psicologica mi ha fatto somatizzare negativamente la mia libertà, le mie aspirazioni, i miei desideri.

Povertà vuol dire stanchezza e mal di stomaco e necessità del medico ma anche desiderio di non mollare la via intrapresa. Povertà vuol dire tempo limitato per realizzare i miei progetti, vuol dire scarsità numerica di rapporti con le persone e poco approfondimento di questi rapporti, necessità di ricucire continuamente con le poche persone con cui vivo i rapporti che ogni giorno vanno in crisi, si deteriorano per l'età, per la scarsa capacità sociale delle persone stesse.

In fabbrica ora sono alla mercé del padrone che sta vendendo la fabbrica e non so dove mi collocherà per il nuovo lavoro. Vorrebbe estromettermi dalla fabbrica presso un artigiano con altri operai. Ci siamo opposti; mi verrà affidato probabilmente che è come vuole lui (vuole che lavori anche di notte!). Questo frangente ha fatto nascere solidarietà tra noi operai: non accetteremo di farci estromettere, di sottostare a lavori non concordati col sindacato. Siamo passati dal totale silenzio nelle assemblee a prendere posizione, a concordare con le altre due fabbriche sorelle di aiutarci in questo difficile momento.

Povertà vuol dire essere criticato in paese per qualche atteggiamento. Ho risposto indirettamente sul bollettino parrocchiale che non abbandonerò il posto di lavoro anche per un motivo di indipendenza economica, per mantenermi col mio lavoro, per non essere ricattato, spero che il vicario non mi censuri la frase (il bollettino è interparrocchiale).

Povertà vuol dire farmi qualche volta da mangiare, accendere la stufa, restare solo, provvedere un po' alla casa, ma anche avere delle donne in casa a ore che preparano, puliscono e non vogliono essere pagate dovendo però un po' sottostare ai loro voleri più o meno espressi.

Povertà vuol dire carenza di tempo e voglia di leggere libri di teologia per tenermi aggiornato, non poter dare un contributo richiesto alla televisione locale per difficoltà di tempo e di temperamento. Vuol dire scarsità professionale che mi dà poca forza contrattuale sul lavoro e mi fa essere di poco aiuto ai compagni appunto perché a malapena riesco a provvedere a me stesso.

Ma questa povertà è anche libertà perché posso affermare sul bollettino parrocchiale che sono pronto a lasciare la parrocchia e a riprendere le otto ore in fabbrica qualora vescovo e gente me lo chiedessero. Qualcuno comincia a capirmi, mi vuole bene, mi difende, apprezza il mio coraggio, sono motivo di speranza per chi è in difficoltà psicologiche perché ho provato, faccio maturare delle persone con il mio atteggiamento, le discussioni, il confronto anche vivace.

Povertà e libertà le sento molto unite. Cerco è vero qualche sicurezza ma sento anche in me il coraggio che viene da Dio e non da me.

La predicazione è diventata più povera di contenuti polemici e profetici di una volta ma non meno incisivi e proficui. La gente vuol sentire in me il prete, l'uomo

di Dio e che capisce gli uomini ma non ama l'aggressività e la denuncia facile, gratuita e prepotente.

Povertà è poca sopportazione dei miei limiti, nostalgia di rapporti umani più approfonditi ma anche accettazione di un cammino di maturazione umana che richiede tempi lunghi.

Povertà vuol dire affrontare tempi di maturazione affettiva con prospettiva non lontana di superamento che mi fa guadagnare in serenità, in rinnovata voglia di riprendere a sperare, a fare progetti con qualcuno; progetti che per lunghi anni avevo rinunciato a fare per una non corretta lettura del vangelo e per poter avere tempo e modo di ricostruirmi interiormente dato le batoste subite o autoprocuratemi con pericolose ed inutili fughe in avanti.

Vedo che nella povertà germoglia la speranza, la ripresa lenta e faticosa ma progressiva, germoglia la voglia di ricominciare a vivere, a godere delle piccole gioie della vita. In questa ottica anche una moto, una macchina fotografica, un corso di disegno e pittura, hobbies abbandonati anni fa per un malinteso senso della povertà possono ridiventare strumenti di comunicazione (parte della parrocchia è in montagna), di calore umano, di necessario relax e realizzazione della parte umana, base su cui costruire in seguito opere più qualificate di cultura e di fede.

Incontro presso Comunità del Paradiso  
5 marzo 1983

# RIVISITARE LA DISLOCAZIONE

**Domenico BONIOTTI**

A monte della mia andata in fabbrica stanno alcune intuizioni evangeliche pensate e vissute nei primi anni di sacerdozio:

- Il testamento di Gesù (come lo chiamavo), prendete e mangiatene tutti, fate questo in memoria di me. Tentavo di prendere sul serio la Messa, comunione compresa, insistevo, per anni...
- Chi mi ha costituito giudice su di voi (Lc. 12,14)
- Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Tu va'...
- Guai a voi quando tutti diranno bene di voi; allo stesso modo...
- Chiunque avrà lasciato case o fratelli o moglie o figli...
- Non fatevi chiamare maestri...
- Non sono venuto a portare la pace, ma la divisione (Lc. 12,49)
- Se amate i vostri amici che fate di straordinario?...



Ero convinto e lo dicevo che la cresima andasse data a 18-20 anni. Ero fermamente convinto che valesse la pena spendere la vita a fare il prete. Avviai tre ragazzi al seminario (100 anni di purgatorio!).

## **RIFLESSIONI**

Forse in parte sbagliavo ma osservando questa mia insistenza sui temi suddetti e notando gli scarsi risultati in termini di consenso e aggregazione si andava formando in me, anno dopo anno, una convinzione: la parrocchia come è strutturata dalle nostre parti non è strumento di una seria evangelizzazione.

Ero a Lozio parroco. Dopo vari anni un prete mi dice: "Perché non cambi parrocchia?. I cavoli trapiantati crescono meglio... Ma io mi andavo convincendo del contrario: avessi cambiato mille parrocchie il risultato non sarebbe stato diverso!

## **RICERCA IN DIREZIONE ALTERNATIVA ALLA PARROCCHIA**

Abbandonai l'idea di cambiare parrocchia e andai alla ricerca in altra direzione...

- Frequentai un corso di sociologia a Milano. Li scoprii col prof. Melzi. Un primo abbozzo di scelta di classe: "i poveri hanno sempre dovuto lottare per i loro diritti... mi ricordai di "Senza famiglia" che avevo letto da bambino...

- Frequentai un corso-mese degli esercizi del Prado: Cristo povero cerca preti poveri per evangelizzare i poveri.

- Frequentai gruppi di maestri. Anche i partiti non sono tutti uguali: alcuni tengono per i poveri alcuni tengono per i "valori".

- Fondai vari gruppi di riflessione evangelica. Troppo lenti, troppo prete-dipendenti, e mi dava fastidio. Durarono un paio d'anni. Cambiai di casa...

## **UN GRAVE ERRORE**

- Seguendo l'idea evangelica di dovermi fare piccolo e senza Potere, ritornai a fare il vicario cooperatore di un parroco che non vi dico. Scontri violenti, fuga, malattia vera e propria.

La mia visione negativa circa la parrocchia si accentuò.

La chiesa è troppo gerarchica, il popolo non crescerà mai. La chiesa ha fatto la scelta di tutto poggiare sulla figura del parroco. La realtà di Popolo di Dio non entra nella gente perché non è entrata nei preti come nei vescovi.

## **RICERCA ULTERIORE**

Era il tempo delle comunità di base in Italia e America latina. Non più guidate dal prete ma anche da laici. O da donne. L'animatore non è più il trasmettitore di dottrina, ma il suscitatore di carismi tra il popolo. Il popolo non più dipendente dal prete ma dalla parola di Dio, responsabile di se stesso, motivato anche nelle scelte politiche dalla parola di Dio. Cercai di far nascere qualcosa del



**Altri due PO sono volati via 73**

genere tra i giovani. C'era consenso ma non tra i giovani: "Ah, quel prete che vuol andare contro la chiesa" mi illuminò su quanto si era capito di quanto facevo. Il prendere coscienza era considerato rivolta, leggere la Parola di Dio con la vita era eresia dottrinale. Comunque il dado era ormai tratto. Rifiutai parrocchie e insegnamento della religione. Ma come sbarcare il lunario?

### **NON MI RESTAVA**

che cercare un lavoro. Scartai l'idea dell'impiegato o del burocrate, volevo un lavoro manuale come i poveri. Vi sono sempre rimasto fedele: falegnameria, fabbrica di mole, fabbrica tessile, fabbrica metalmeccanica attuale. L'idea mi aveva anche spaventato e l'impatto tremendo, ma ormai le navi erano bruciate, ce la dovevo fare. Però mi illudevo che mi sarei abituato. Non mi sono mai abituato, né ieri né oggi. Rimango dell'idea che la fabbrica sia alienante, ma non lo dà a vedere e gli operai oggi non se ne rendono più conto.

### **CONVINZIONI DI ALLORA**

Volevo dedicare le mie ultime risorse ad annunciare il vangelo col silenzio (e la parola) e far sorgere, a Dio piacendo, qualche gruppo di riflessione biblica a partire dalla condizione di oppressione. Non ho mai pensato a chiese più o meno alternative; me ne bastava una e ne avanzava. Teorizzavo l'inserimento attivo nel sindacato, ma questo non avvenne mai.

"Non nominare il nome di Dio invano" era uno slogan ricorrente nelle mie riflessioni; era nato tempo addietro e continuava. Tacqui per cinque anni.

### **RIENTRO IN PARROCCHIA**

Il fatto di essere rientrato in parrocchia dopo cinque anni lo considero secondario (e forse un errore che sto pagando a caro prezzo). L'avevo fatto per vincere l'isolamento totale del mondo socio-religioso e familiare.

### **CONVINZIONI ATTUALI**

Sono poche ma confuse. Un prete e qualunque persona al mondo non dovrebbe mai essere espropriata dei diritti civili. La parrocchia nella mente dell'operaio è la Religione, l'unica, la ortodossa, fonte di norma e che trasmette se stessa. Non ho mai notato nel mondo del lavoro qualcosa che abbia potuto significare ricerca di fede a partire dalla mia esperienza in fabbrica. (Ma per la verità tale e quale è successo anche in parrocchia, ma forse perché la parrocchia dà peso ad altro).

L'evangelizzazione da parte di preti e laici mi sembra l'urgenza di oggi. Non intravedo luoghi privilegiati; la parrocchia, la fabbrica, la discoteca... sono tutti luoghi adatti per il prete e per qualunque altro. Noto tra la gente di parrocchia la non avvenuta interiorizzazione di alcune, chiamiamole, categorie:



"Evangelizzazione" la gente ragiona in termini di sacramenti.

"Partecipazione" altra parola peregrina.

"Politica" altra idea sconosciuta ed osteggiata se non come elitaria, unità politica dei cattolici attorno ad un partito; "Classe operaia, poveri, terzo mondo, extracomunitari" sono tutte realtà negate e buone per una saltuaria offerta.

### **SUL VERSANTE FABBRICA**

Non ho particolari progetti né volontà di coinvolgermi più di tanto anche per motivi di salute. Le condizioni in certi reparti dove lavoro sono dure, ma tutti sono convinti che devono farcela. Si sopravvive, si cercano scappatoie individuali, cambiare reparto, e a volte cambiare fabbrica. Il sindacato (tutti e tre) teorizza, predica, scrive, pretende da tutti la collaborazione con l'azienda e chi non la pensa così è considerato nemico; in barba al sindacato di parte di Leone XIII e di tutti i papi seguenti. Penso tuttavia necessario continuare lì il mio lavoro come chiamata di Dio, con fede abramitica, deserto, quarantena... Purtroppo non sono come Cesare che teorizza un progetto per ogni situazione. Magari ne fossi capace.

La psicanalisi può avere degli aspetti di utilità.

Anche dalla pratica joga il cristiano come qualunque uomo può ricavare qualche aspetto di grande utilità.

Toline, 28/5/93

## **QUALE DIO?**

**Domenico BONIOTTI**

### **FEDE RICERCA**

La mia fede, il mio rapporto con Dio, è sempre stato dialettico. Non ho mai avuto davanti a me un Dio tranquillo.

Per cominciare, mi è sempre stato difficile vederlo solo nella Messa, nei sacramenti ma non sapevo come altrimenti. I miei modelli erano Abramo che doveva andare oltre verso l'ignoto, Giacobbe che lottava con Dio, Mosè che interpellava Dio "chi sono io perché vada dal faraone?", Gesù e il Vangelo vissuto e predicato con convinzione. Le parrocchie erano l'unico orizzonte in cui Dio potesse manifestarsi. Ma le vedevo come impermeabilizzate all'attecchimento di qualsiasi germe di fede.

### **LA PAROLA DI DIO**

Una sera, negli anni 60, partecipai ad una riflessione comunitaria sul Vangelo



***Altri due PO sono volati via 75***

tenuta da un missionario reduce dall'Africa. Letto un brano, non fece commenti ma invitò tutti a riflettere, a pregare e a dire, ad esprimere ciò che Dio aveva fatto capire. In quel momento si spezzarono tutti i legacci dentro di me che tenevano legata e chiusa la Parola di Dio, gelosamente custodita dagli addetti ai lavori. Scoprii per la prima volta che lo Spirito poteva parlare a tutti, laici compresi.

Da allora la Parola mi si è rivelata nella sua potenza di germinazione, di cambiamento, di rimprovero, di crisi, di ricerca, di coraggio, di timore. E Dio lo sentivo in me e nella gente come un torrente in piena che sconvolgeva i progetti, che spingeva me ed altri verso lidi nuovi. Ho visto in me ed in altre persone cambiamenti radicali (dall'indifferenza verso la Parola, a morire cantando inni al Signore). Pregavo: "Dio prendi la mia vita, conducila dove ti pare, rendimi capace di gestirla, dammi la pace, dammi lo Spirito Santo. Per Cristo mio Signore. Amen. (29 gennaio '78).

## DIO NELLA VITA

In un momento di difficoltà psico-fisica, di ricerca, mi trovai scaraventato in una fabbrica, preso per i capelli come Giona mandato a Ninive. Vi restai più o meno. Ma non ho mai preteso di portare Dio a nessuno. Dio non l'avevo io, ma lo trovavo lì dove ero stato mandato, era lì da tempo, quasi mi aspettasse. Era all'opera in quegli "inferi" in perenne attesa di resurrezione.

Anch'io ero chiamato a dargli una mano, anche se il mio impegno sindacale fu sempre proporzionato alle forze. Era il tempo del deserto nel senso positivo, della fede nuda, della speranza, della certezza che Dio salva e fa cose nuove anche attraverso la mia piccola opera.

Poi grandi novità non vennero, anche per mie incapacità, incostanza, compromessi. Mi trovai progressivamente in difficoltà sia sul piano della ricerca di un progetto che su quello della salute, fino all'attuale momento di Giobbe, di Bonhoeffer, di Isaia, di San Paolo.

Mi domando: "Possibile che debbano capitare proprio tutte a me?". Che cosa ho fatto, se non desiderato di vivere con la gente, del mio lavoro? È il tempo della sopravvivenza, del silenzio, della croce, del *Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me?*

Ma so che il Dio di Giobbe è anche il Dio della resurrezione. E sono sicuro che Dio mi darà ancora forza, mi indicherà la strada da percorrere, mi darà compagni di viaggio.

Forse ha fatto cadere i castelli di carta perché io di nuovo mi metta alla ricerca di Lui, il Dio Geloso. Ma è dura. È gratificante fare l'eroe, anche la vittima quando si è forti, ma quando si è deboli non si riesce più a fare niente, neanche la vittima. Non mi rimane che dire, e credere: "quando sono debole è allora che sono forte".

*Pretioperai n° 34, marzo 1996*



# ***INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI***

***Dronghen, Belgio 2016***

## **INTERVENTI E TEMI**

a cura di Giancarlo RUFFATO

**BELGIO:** (JAAK E CLAUDIO PELLEGRINI) immigrati, cambio generazionale, spacciatori senza lavoro (introvabile), espulsioni non eseguite, nuove forme di solidarietà e di sostegno reciproco.

**CATALOGNA-SPAGNA:** (ISIDRE) dobbiamo mettere insieme l'impegno pastorale con l'impegno politico e legislativo, identificando il cammino tra umanizzazione e fede: magari a tappe: Amicizia, solidarietà, fede, cammino comune, integrazione.

**FRANCIA:** (JEAN CLAUDE, JEAN PIERRE) lottare con tutte le associazioni e comunità che lo fanno e soprattutto con i "sans papier" per prevedere nuove Leggi che non escludano nessuno e considerato tutti una ricchezza e la stesse diversità siano considerate valore per la crescita comune.

**GERMANIA:** (FRIZ, ALBERT, RUTH) organizzarsi con gli immigrati e vincere lo schiavismo legato al capitalismo occidentale e qualche volta anche ideologico e religioso, volendo per tutti una politica comune internazionale e locale, che aiuti il cammino di tutti verso condizioni di vita vivibili. Aumentano le categorie di immigrati di 1° e 2° generazione, precari nel lavoro, esclusi dal sociale, vittime della guerra o della fame e desertificazione, europei (polacchi, rumeni, ungheresi e ucraini, turchi, siriani) come badanti e sui lavori di pulizia, di assistenza agli anziani, infermieri e addetti ai servizi usuranti).

**GRAN BRETAGNA-INGHILTERRA:** (PHIL, SUSAN) immigrati: nuove forme di schiavitù nell'industria attuale, specie nelle piccole aziende precarie. Consumo, spreco e utilizzo delle carte di soggiorno per legarli ai padroni e al capitale, che diventa la manovalanza straniera, le donne, i giovani, che allargano il precariato, il lavoro nero e sottopagato e sono ricattati per non essere rinviiati in patria (estromessi, respinti, esclusi dal contesto umano e cittadino).



**ITALIA :** (GIANCARLO e CLAUDE PELLEGRINI) denuncia e prospettive positive del Lavoro in Europa, Papa Francesco ridefinisce il Lavoro, relativizzare le strutture e le ideologie religiose e cattoliche, come liberarsi da tutte le forme di schiavitù e di colonizzazione (oltre l'*integrazione*, la convivenza, il cammino paritario per un futuro da costruire insieme e forse diverso da quello che immaginiamo oggi, clericale e occidentale: non saremo più gli stessi, insieme, di prima e seconda generazione).

### **PROPOSTA FUTURA:**

Una breve dichiarazione di appartenenza, di testimonianza per dire chi siamo, come *P. O. d'Europa* e con chi stiamo.

La nostra solidarietà con tutti coloro che operano per la nostra comune liberazione e quella degli immigrati.

Contro ogni colonialismo e ogni ideologia anche religiosa e canonica.

Per una pastorale di convivenza liberante.

Per la costruzione di un futuro condiviso.

Per l'accoglienza e l'accompagnamento alla comune crescita comune.

Politica internazionale, per un futuro costruito crescendo insieme, abbattendo schiavitù, precariato, sfruttamento, utilizzazione gli uni degli altri.

Esclusione dal lavoro e precariato, avendo come preoccupazione di continuare la proposta di Cristo di far incontrare e coincidere l'umanizzazione con la fede.

L'idea dell'uomo-donna come tale luogo dove si rende vivo e presente il Signore, perché lo possiamo incontrare (cfr. Matteo 25,11 ss dove egli afferma "avevo fame, avevo sete ... quanto avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me!").

# PER UNA NUOVA UMANITÀ FRATERNA

## *Sintesi dei temi trattati*

Giancarlo RUFFATO

La riflessione si è concentrata sulla analisi e sulle proposte sul tema: oggi siamo tutti invitati, soprattutto a livello Europeo a lasciarci coinvolgere e a esserci responsabilmente con tutte le organizzazioni, che operano a favore degli immigrati, ma nella prospettiva di una politica europea e mondiale, in vista di una civiltà responsabile verso le altre realtà mondiali e l'intera umanità: "Andare verso la liberazione da tutte le forme di schiavitù nel nostro mondo attuale". L'analisi delle situazioni vissute di dipendenza e di travaglio, di emigrazione e di crisi economica con i tristi effetti sui lavoratori, ci ha fatto scoprire la necessità di fare i conti con la precarietà, l'incertezza, la mancanza di diritti umani fondamentali, la relatività delle nostre proposte: non è sufficiente parlare di integrazione, magari sfruttando il fenomeno, perché il nostro futuro dovrà



essere diverso da quello che abbiamo in mente e che dovrà essere costruito concordemente con l'apporto di tutti. Più che di integrazione dobbiamo riparlare di fraternità, di comune cittadinanza e soprattutto di comune umanità, che fa i conti con i problemi comuni e pensa fundamentalmente sull'armonia delle diversità, accettando di fare a meno dei nostri piani e delle nostre ideologie, per restare in ricerca di strade solidali e concordate.

Ridiventa centrale fare a meno di tante sicurezze e di tante progetti costruiti a tavolino. Solo le relazioni, il dialogo, il senso profondo spirituale che induce all'incontro dell'altro, diverso da me e dalla mia visione di vita legata alla appartenenza a un popolo, a una nazione, a una religione. Facciamo l'esperienza della terribile mentalità coloniale, dell'imposizione, dello schiavizzare le prospettive e i sogni di chi viene da esperienze tragiche e disumane. Siamo sollecitati a ripensare alla "relatività della verità", che nessuno ha in proprio, che richiede di essere servita, approfondita, accolta e messa a servizio della nascita di una nuova umanità, del Regno, del progetto del Padre, della sua prospettiva di indurre sia chi sbaglia, sia chi non accoglie (vedi parabola del Padre misericordioso di Lc. 15,11-31) a ridiventare "figli" e "fratelli", in vista di una sola umanità.

Cosa fare quindi per costruire un mondo vivibile? Le diverse relazioni delle nazioni partecipanti (Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Spagna, Catalogna) convergono in una convinzione fondamentale: serve solidarizzare, schierarsi con tutti i tentativi, le organizzazioni, le riflessioni di tutti coloro che sono direttamente implicati in questo immenso problema della accoglienza, dell'assumere una attitudine paritaria, di effettiva giustizia, di uguaglianza, di carità, che condivide efficacemente, che rinuncia ad assiomi e affermazioni dogmatiche, alla ricerca di strade sempre nuove di comune umanità, di condivisione di vita, che toglie anche al cristianesimo la sua aria di religione organizzata e definitiva, di cultura esclusiva dell'Occidente, ma lo umanizza e lo rende rapporto vivo con Cristo vivente oggi nel mondo e oggetto di ricerca verso l'umano e capace di farci restare testimoni di speranza, di ottimismo, di sempre nuove scelte, e di convergenza verso una "globalità", che sarà fatta solo di relazioni e di realtà convissute e condivise. I P.O. di Caen (Normandia) affermano per tutti *"abbiamo preso atto delle schiavitù di oggi, la precarietà, lo smantellamento del codice del lavoro e dell'ambiente, l'emigrazione e le ideologie razziste, le prigioni a cielo aperto in tante parti del mondo e in Palestina. Tuttavia non abbiamo perso la speranza e la fede e la fiducia, la stessa di Cristo, per l'umanità. Ciò che importa è darci dei mezzi concreti, continuando a credere che questo può cambiare, per vivere nella prospettiva del Regno, cioè un mondo, rimesso dritto dove è all'inverso. È nostro imperativo rimetterci in strada e prendere il nostro posto nelle organizzazioni, civili, politiche e soprattutto sindacali (anche se pensionati), per partecipare a costruire un mondo diverso, altro, che non è quello della schiavitù, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della distruzione del nostro pianeta terra"*.

Gli emigrati e anche altre realtà possono passare dall'essere motivo di paura e di preoccupazione a essere "doni", "provvidenza" (papa Francesco), risorsa e prospettiva di una civiltà interculturale e interreligiosa, fondata sulla pienezza umana, progetto del Padre.



# VERSO LA LIBERAZIONE DA NUOVE FORME DI SCHIAVITÀ NEL LAVORO

## *Contributo italiano*

**Mario SIGNORELLI - Giancarlo RUFFATO - Graziano GIUSTI**

Negli ultimi decenni, col prevalere del "liberismo selvaggio" e la globalizzazione economica ed escludente i paesi poveri, si è assistito a una devastazione per disorientare gli espropriati dal lavoro. Occorreva che gli sfruttati, oltre a subire il danno materiale, fossero messi nelle condizioni di desistere da ogni resistenza: individuale e collettiva, presente e futura. Così, "produrre" è diventato un modo come un altro di fare soldi, costi quel che costi e i soldi sono diventati a loro volta un mezzo per fare altri soldi, allargando spropositatamente la forbice tra ricchi e impoveriti.

"Accogliere i profughi", frutto delle guerre causate da noi, per depredare le materie prime nei paesi sotto-sviluppati, diventa un business, nonché occasione di riarmo (interno ed esterno), vendita di armi e di maggiori controlli negli Stati poveri. La solidarietà è diventata un affare per molti furbi e *buonismo* per molti altri furbi. Il lavoro è diventato una "gentile concessione" dei "datori di lavoro", cioè ladri di lavoro. Per cui oggi lavorare, non importa a quali condizioni, è un "lusso", e come tale non è secondo canoni di equità, diritto, responsabilità sociale, umanità.

Dietro le terminologie che vanno di moda come: "modernità", "competizione", "sviluppo", "sfida dei mercati", "identità culturale", "civiltà occidentale", "coesione sociale", "cultura d'impresa"... è in atto una guerra feroce, non dichiarata, spietata tra chi detiene il predominio sui beni e sulle ricchezze del pianeta e chi, la stragrande maggioranza della popolazione, ne viene scientemente privato, escluso, tutto diventa affare e speculazione, mentre viene meno l'attenzione personale e dei popoli, divenuti merce.

Questo capitalismo parassitario non è in grado di sostenere il peso, né si fa carico dei disastri sociali ed ambientali da esso stesso provocati, se non al prezzo di disastri ulteriori ed aggravati. Molte imprese si sono trasferite in paesi dove il costo del lavoro e i salari sono più bassi, e i contrasti sociali più evidenti, causando molta disoccupazione, con negazione degli ammortizzatori sociali, che dopo poco tempo scompaiono lasciando migliaia di disoccupati e soprattutto migliaia di lavoratori generici e senza competenze. Si riflette soprattutto sulla qualità della produzione e questo ha dato spazio ad una



moltiplicazione di lavori non qualificati, mal pagati e con orari disumani. Non c'è più il giorno e la notte, bisogna sempre essere a disposizione di chi dà il lavoro: o prendere o lasciare. Se prendi, non puoi lamentarti altrimenti ti si dice: "la porta è quella", e se uno se ne va ce ne sono a decine che stanno aspettando quel posto. I diritti sindacali, frutto delle conquiste degli anni 60 - 70 stanno piano piano scomparendo. Ci sono degli incentivi statali per l'assunzione dei giovani, ma questo ha un aspetto negativo l'assoluto precariato, perché raggiunta l'età stabilita per essere regolarizzati, essi vengono licenziati e altri giovani prenderanno il loro posto, e la storia ricomincia. Viene meno la sicurezza di un futuro, la prospettiva di "fare famiglia" con sufficienti garanzie di futuro.

Un settore particolarmente esposto in Italia allo schiavismo è quello agricolo, in caporalato e il ritorno alla schiavitù: 905.000 persone di cui l'80% stranieri. Lo stipendio giornaliero non supera i 25-30 euro con un lavoro in media di 12 ore, meno di 2 euro e 50 centesimi all'ora. Queste persone producono circa 32 miliardi di euro all'anno. Si tratta di totale dipendenza dall'economia di sussistenza, perché da quel salario i lavoratori devono sottrarre 5 euro al giorno per il trasporto sul luogo di lavoro, l'acquisto di acqua e cibo, l'affitto di alloggi del tutto precari e, talvolta, dei medicinali. Il danno è anche per lo stato che registra un ammanco di 600 milioni l'anno per i mancati versamenti contributivi, mentre si parla di molte pensioni pagate dai contributi degli immigrati! E annualmente ci troviamo a contare i morti. Quelli che in condizioni precarie e di sfruttamento senza alcuna garanzia, non ce la fanno. Sono stati 10 lo scorso anno, esclusi gli incidenti mortali sul lavoro per la mancanza di garanzie: un prezzo troppo alto per un Paese ... civile. Possibile che in un paese civile non si riesca ancora a porre un freno, regole certe da rispettare nel mondo del lavoro della terra?

In questi ultimi anni c'è un grosso attacco borghese-patronale mai visto da almeno settant'anni alle condizioni salariali, normative, ambientali, sanitarie, assistenziali, pensionistiche nei confronti della maggioranza delle fasce più povere della popolazione. Queste ultime non riescono a reagire, accettano tutto pur di non perdere il posto di lavoro. Una erosione lenta ma continua. Coloro che si iscrivono ai sindacati alternativi sono i più esposti a provvedimenti e a licenziamenti.

I lavoratori immigrati stanno dando una scossa potente di reazione, che ricorda le lotte degli immigrati dal Sud al Nord ricco d'Italia negli anni 60 nelle aree industriali delle grosse città come Torino e Milano. Con le loro lotte "selvagge" stanno facendo saltare il tappo di un boom economico costruito su misura dei benestanti e recintato da una pace sociale imposta ad ogni costo, una speculazione impazzita, una finanza senza limiti umanitari e sociali.

Oggi questa nuova classe operaia sta anticipando quello che sarà il futuro prossimo delle cosiddette "relazioni sociali" che divengono diritti umani.



Si prospetta futuro ad altissima conflittualità, frutto naturale di decenni di capitalismo oppressivo e di politiche governative tese solo a far recuperare ai ricchi tutto ciò che era stato strappato dalle lotte del 1968-69, e che dovrebbero diventare leggi di garanzia, attenzione all'ecosistema (vedi la "Laudato sii" di Papa Francesco).

In termini economici si tratta di una quota di ricchezza attorno al 2% del PIL spostata circa 40 anni or sono dai profitti e dalle rendite ai salari. Esempi significativi sono nei settori della Logistica, (12% del Pil italiano) dove gli operai, i peggio pagati e i più maltrattati sono costretti a lavorare anche 12 ore al giorno senza compenso per gli straordinari e rinunciando alla sicurezza e alla continuità del lavoro. Sono energie lavorative giovani, spesso con medio-alta scolarizzazione, che hanno subito soprusi di ogni sorta. Molti di loro sono immigrati con esperienza diretta delle lotte operaie che nel 2011 hanno iniziato la "Primavera araba". E qui assistiamo ad una violenza contro queste persone che protestano, con le forze di polizia che con bastoni e lacrimogeni allontanano, presidiando i cancelli delle fabbriche, spesso picchiano duro. Coloro che sono iscritti ai sindacati più combattivi, non istituzionali, sono i più esposti al licenziamento, come un tempo.

Ne è un esempio la lotta nel colosso "Ikea", la multinazionale svedese. La polizia interviene più volte. Cariche, lacrimogeni, gente inseguita lungo i viali. Ferimenti, fermi, denunce. Da parte operaia, si punta al boicottaggio dei prodotti Ikea, portando squadre "volanti" a pubblicizzare la vicenda in molte città italiane, Bologna, Torino, Roma, Napoli. Ripetute manifestazioni nel centro delle città. Alla fine dopo nove mesi di lotta, più della metà dei dipendenti allontanati viene reintegrata, gli altri accettano volontariamente una cospicua buonuscita per andarsene. Il colosso Ikea inattaccabile è stato intaccato, ma non avverte che è in causa la dimensione umanitaria e lavorativa.

A noi è domandato di pensare in termini positivi al legame profondo tra lavoro e umanizzazione, tra diritti da avanzare e nuova società da impostare, che abbia come fondamento l'armonia delle diversità, considerate ricchezza e del nostro dovere di ridimensionare l'economia e la finanza a "servizio" e non scopo dell'interesse di pochi.

L'internazionale deve farsi dimensione umana e va creata una nuova sensibilità che elimini la costruzione delle armi e le lotte per egemonizzare le materie prime solo a servizio dei pochi.

L'emigrazione è frutto di un colonialismo mai morto e di una depredazione, che va esclusa come fonte di guerre fratricide. C'è bisogno di giustizia e di una sensibilità fraterna, che si ponga al centro di ogni sviluppo economico e finanziario.

Anche la religione e la spiritualità mondiale, deve avvertire che questa è la volontà del Padre, che la fratellanza diventi programma non solo spiritualistico, ma politico, sociale, economico, effettivo di umanità.



# *Ci scrivono...*

## **SALUTI DALLA BREXIT**

**Luca FILIPPI**

*Mario dal suo eremo tiene i contatti con Luca Filippi.  
Per alcuni anni Luca ha lavorato a Roma, in stretto contatto con i Rom.  
Poi è partito per condividere la vita dei migranti.  
Prima in Romania, lavorando alle dipendenze dell'Ikea.  
Dieci ore di lavoro al giorno per 200 euro al mese.  
Ora si trova a Londra e ci manda i suoi saluti dalla City.*

Tutto bene, sempre in quel di Londra, al lavoro...  
un abbraccio a te e a tutti gli amici  
Luca

*Mi piacerebbe sapere che tipo di lavoro, la tua vita, etc.  
Ciao. Mario*

Ecco sì. Il lavoro è lavoro di facchinaggio carico e scarico di roba alcolica che se ne va in giro per il mondo. Il capannone dove lavoro si trova in una aerea industriale della periferia ovest di Londra...Con i miei amici stiamo in affitto condividendo la casa con i padroni di casa in attesa di una sistemazione per conto nostro in una zona che si chiama Neasden

Per l'Eucarestia celebro in una comunità della mia zona, periferia ovest di Londra...

Bah questo è il tutto...

Ora che questo paese, che se la spassa sulle spalle dei migranti, sta fuori dall'Europa ci sentiamo tutti un pochino più extracomunitari...

Per il resto bene e si va avanti, felicissimo dei passi che Dio mi ha dato la Grazia di fare.

Un abbraccio, Mario, a te e a tutti... A presto.  
Luca



# LA COLLABORAZIONE FA BENE

Francesco LENA

C'è bisogno di più collaborazione nella società, sia a livello generale, nazionale, che a livello locale e interpersonale. Vorrei vedere in circolazione, meno critiche negative, dispregiative, insulti, polemiche, queste seminano nella gente paure, divisioni o addirittura disgregazione e odio, che non fanno proprio per niente bene, ne a chi fa e tanto meno ai cittadini, anche i mezzi d'informazione meno volgarità e aggressività e più obiettività. Vorrei vedere praticata quella critica vivace, intelligente, costruttiva, creativa, propositiva e rispettosa dell'altro, questo sarebbe bello perché è il sale della democrazia, quella critica che unisce, che fa scattare e trionfare la collaborazione, quella che aiuta concretamente a elaborare insieme progetti per risolvere i grandi e piccoli problemi della gente, andrebbe praticata a tutti i livelli e in ogni luogo. Questa secondo me sarebbe la strada migliore da seguire, sia per chi sta al governo, sia per chi sta all'opposizione e per tutti noi cari cittadini e non perdere mai di vista come punto di riferimento i veri valori, per il bene del paese e del bene comune.

Le tante diversità politiche, di religione, di pensiero, d'idee, d'opinione, dovrebbero essere vissute come una grande ricchezza, civile, sociale, culturale, democratica e di libertà. Per rendere concrete la loro ricchezza di contenuti culturali, basterebbe uno sforzo mentale d'ognuno di noi, per tirar fuori le idee migliori che tutti abbiamo dentro, poi metterle in pratica ogni giorno e in ogni luogo, al servizio della comunità. Così si potrebbero contribuire a favorire una convivenza migliore, per una società che ci faccia stare bene insieme, nel dialogo sano e in un sincero costruttivo confronto, puntando a raggiungere, l'obiettivo di una civiltà più alta e più umana.

A livello generale, istituzioni, partiti, movimenti, religioni, c'è bisogno che sia praticata una bella politica, sana, trasparente, onesta, sincera, anche con più consapevolezza e apertura mentale, per saper affrontare, gestire al meglio i grandi problemi della società di oggi, esempio saper accogliere con umanità, ospitalità, aiutare con più efficacia chi è in condizioni di grande necessità, di fame, di bisogno di salute, di un tetto per dormire. Qui occorre darsi molto da fare per vincere la diffusa indifferenza, gli egoismi, per far prevalere l'impegno la responsabilità e la solidarietà, si favorirebbe la loro integrazione.

Cari cittadini bisogna proprio darsi una smossa, darsi da fare, aspirare e



battersi per costruire una società che ci faccia sentire ed essere concretamente tutti uguali, tutti fratelli, cittadini a tutti gli effetti di questo mondo, dove ci sia veramente giustizia sociale e pace. Poi ognuno di noi in particolare a livello locale, dovrebbe praticare la bella e importante collaborazione, a partire dai, comuni, parrocchie, associazioni, cittadini, poi tutti insieme, valorizzare la solidarietà e la condivisione, questa è la via da seguire per costruire una comunità più unita, rispettosa dell'altro, collaborante, migliore e più giusta.

# LA PACE

Francesco LENA

La pace è un percorso democratico lungo di responsabilità.

Ma il più corto per raggiungerla con l'impegno, dialogo e sentita umanità.

La pace porta luce nella mente e fa aprire il cuore.

Dona coraggio, bellezza nella persona e aiuta a seminare amore.

Quando c'è pace, bellezza e voglia di amicizia nella persona,  
ci sarà collaborazione, bene e armonia giusta nella casa.

Quando c'è pace, gioia, armonia nella casa,  
ci sarà gentilezza e una dolce ospitalità,  
spirito giusto per essere uniti nella condivisione e nella solidarietà.

Quando c'è pace e unione nelle diversità culturali,  
ci darà la forza per sconfiggere l'indifferenza

e globalizzare la solidarietà,  
allora ci sarà solidarietà tra le nazioni,  
sapremo costruire ponti per aiutare chi è in difficoltà.

Quando ci sarà accordo, rispetto tra le nazioni e giustizia sociale,  
porterà ossigeno all'umanità per avere la pace nel mondo, grande ideale.

Ora costruiamo un grande cantiere aperto a tutti,  
per salvaguardare l'ambiente e abolire la guerra,  
con responsabilità universale raggiungere l'obiettivo della pace  
per tutte le persone sulla nostra madre terra.



# Indice

- 1 **Editoriale**, di Roberto Fiorini
- 5   ▣▣▣▣➔ **Convegno: “Cambia la figura della chiesa?”**
- 5   ✿ Relazione (Serena Noceti)
- 23   ▣▣▣▣➔ **Interventi**
- 23   ✿ Quale chiesa ho maturato (*Mario Signorelli*)
- 26   ✿ Aprire nuove piste di esistenza (*Luigi Sonnenfeld*)
- 28   ✿ Il percorso dei PO paradigma di una chiesa in uscita (*Luigi Forigo*)
- 30   ✿ Quale prete per quale chiesa? (*Piero Montecucco*)
- 33   ✿ Guardo avanti (*Benito Introvigne*)
- 34   ✿ Ricordati che sei stato forestiero (*Gianni Alessandria*)
- 35   ✿ La scelta di “essere con e come” gli altri (*Bruno Ambrosini*)
- 39   ✿ Anche negli atei può fiorire l’agàpe (*Armido Rizzi*)
- 40   ✿ Donne che corrono con i lupi (*Maria Grazia Galimberti*)
- 45   ▣▣▣▣➔ **Ricerca di nuove strade**
- 45   ✿ Perché vivere in una tenda? (*Emmanuele, Alessandro, Andrea, Gianluca*)
- 51   ✿ Mantenetevi fermi nel vostro cammino (*Marcelo Barros*)
- 53   ✿ Preti nella tenda 2



57   ▣▣▣▣➔   **La ricchezza della memoria**

57   ✿ Festeggiato Carlevaris per i suoi 90 anni (*Enrico Peyretti*)

59   ✿ Una lezione di libertà. In ricordo di Bruno Borghi,  
    il primo prete operaio (*Beniamino Deidda*)

66   ▣▣▣▣➔   **Altri due Po sono volati via**

66   ✿ Ciao Piero

67   ✿ Uscire (*Piero Verzelletti*)

68   ✿ Una vita per gli altri (*Il Calabrone*)

70   ✿ Come vivo la povertà (*Domenico Boniotti*)

72   ✿ Rivisitare la dislocazione (*Domenico Boniotti*)

75   ✿ Quale Dio? (*Domenico Boniotti*)

77   ▣▣▣▣➔   **Incontro europeo dei preti operai**

77   ✿ Interventi e temi (*a cura di Giancarlo Ruffato*)

78   ✿ Per una nuova umanità fraterna (*Giancarlo Ruffato*)

80   ✿ Verso la liberazione da nuove forme di schiavitù nel lavoro. Contri-  
    buto italiano (*Mario Signorelli – Giancarlo Ruffato – Graziano Giusti*)

83   ▣▣▣▣➔   **Ci scrivono**

83   ✿ Saluti dalla Brexit (*Luca Filippi*)

84   ✿ La collaborazione fa bene (*Francesco Lena*)



# Abbonatevi per il 2017 a **PRETIOPERAI**

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA

Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,  
consultate il sito

## [www.pretioperai.it](http://www.pretioperai.it)

### **SUPPLEMENTO AL NUMERO 168 di «QUALEVITA»**

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Dicembre 2015

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: [info@qualevita.it](mailto:info@qualevita.it) • [www.qualevita.it](http://www.qualevita.it)



Il volto dell'Europa è quello di una società multiculturale e plurireligiosa, in cui però sempre più appare la contraddizione tra i principi proclamati e annunciati come diritti universali e la loro negazione nella pratica. Se per secoli in Europa si è vissuto in un regime di cristianità, il fenomeno migratorio – vero segno dei tempi per la chiesa europea – e la diffusione di una *mens* secolarizzata hanno interrotto questa commistione (se non simbiosi) di cristianesimo e appartenenza sociale, e comportano una ridefinizione della forma cristiana all'inizio del XXI secolo, nella linea dell'ospitalità conviviale, della laicità, del dialogo nella pluralità dei linguaggi.

*SERENA NOCETI*